

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

**IL MIO CUORE È LIETO
PERCHÉ TU, CRISTO, VIVI**



RIMINI 2017

IL MIO CUORE È LIETO PERCHÉ TU, CRISTO, VIVI

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2017

«In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, Sua Santità Papa Francesco, spiritualmente partecipe, rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero. Egli auspica per i numerosi intervenuti e per quanti sono collegati via satellite abbondanti frutti di interiore riscoperta della fecondità della fede cristiana in un mondo lacerato dalla logica del profitto, che produce nuove povertà e genera la cultura dello scarto, sostenuti dalla certezza della presenza del Cristo risorto e vivo.

Il Santo Padre invoca i doni del Divino Spirito perché si possa attuare quella rivoluzione della tenerezza iniziata da Gesù con il suo amore di predilezione ai piccoli, nel solco tracciato dal benemerito sacerdote monsignor Luigi Giussani, che esortava fare della povertà il nostro amore. E mentre chiede di perseverare nella preghiera a sostegno del suo universale ministero, invoca la celeste protezione della Vergine Maria e imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri all'intera Fraternità.»

Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità,
28 aprile 2017

Venerdì 28 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Franz Schubert, *Sinfonia n. 8 in si minore, D 759*

“Incompiuta”

Carlos Kleiber – Wiener Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 2, Deutsche Grammophon

■ INTRODUZIONE

Julían Carrón

«Che la preghiera non sia un gesto meccanico», ci diceva don Giussani. Dunque, «erigiamo la nostra coscienza, risvegliamo la nostra responsabilità! [...] Tutto il mondo è come sotto questa cappa di piombo, che è la dimenticanza dello scopo per cui uno si sveglia al mattino, riprende le cose, riprende in mano se stesso. L’impatto che tutte le cose hanno sull’uomo è quello di dirgli: “Svegliati [...]”. [...] Mio Dio, come dovrebbe essere questa la riscossa di ogni mattina! E, invece, è una greve dimenticanza ciò che squalifica dall’inizio, normalmente, le nostre giornate, anche se poi sono piene di attività. [...] Quando ci raccogliamo insieme, è per riguardare verso la luce [...] [per riprenderci da questa dimenticanza, per] non permettere che l’uomo vicino a noi pianga, solo e senza orizzonte. [...] Così, in questo momento, la nostra testa può emergere dalla nebbia normale, che di solito la copre: riprendiamo coscienza, riprendiamo responsabilità per noi e per le cose, per amore di noi e per amore del sole, per amore di noi e per amore degli uomini. [...] Da noi dipende che sia desta nel mondo e sussista questa compagnia, questa possibilità di compagnia, che abolisce l’estraneità tra me e te, tra l’uomo e l’altro uomo, e permette che le cose siano utili, il tempo sia utile».¹

Chiediamolo con tutta la consapevolezza di cui siamo capaci.

Discendi Santo Spirito

All’inizio di questi nostri giorni vi do lettura del telegramma inviatoci dal Santo Padre: «In occasione dell’annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, Sua Santità Papa Francesco, spiritualmente partecipe, rivolge il suo

1 L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell’uomo (1990-1991)*, Bur, Milano 2013, pp. 219-220.

cordiale e beneaugurante pensiero. Egli auspica per i numerosi intervenuti e per quanti sono collegati via satellite abbondanti frutti di interiore riscoperta della fecondità della fede cristiana in un mondo lacerato dalla logica del profitto, che produce nuove povertà e genera la cultura dello scarto, sostenuti dalla certezza della presenza del Cristo risorto e vivo. Il Santo Padre invoca i doni del Divino Spirito perché si possa attuare quella rivoluzione della tenerezza iniziata da Gesù con il suo amore di predilezione ai piccoli, nel solco tracciato dal benemerito sacerdote monsignor Luigi Giussani, che esortava fare della povertà il nostro amore. E mentre chiede di perseverare nella preghiera a sostegno del suo universale ministero, invoca la celeste protezione della Vergine Maria e imparte di cuore a lei e a tutti i partecipanti l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri all'intera Fraternità. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

1. «Cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera?»

Sembra un paradosso come abbiamo iniziato questa sera: don Giussani ci ha richiamato a pregare in modo tale che la nostra preghiera non sia meccanica, ci ha invitato a erigere la nostra coscienza, a risvegliare la nostra responsabilità, cioè a brandire la nostra libertà; eppure poco prima di risentire le sue parole abbiamo cantato quanto noi siamo incapaci di vivere con verità e contraddittori nell'uso della libertà: «Ho imparato soltanto ad ingannar me stesso [...]. / Nelle mie mani non è rimasto che / terra bruciata, nomi senza un perché [...]. / *Con le mie mani / non potrò mai fare giustizia!*».²

Come mai don Giussani tiene così tanto a che noi riprendiamo coscienza, a che erigiamo la nostra coscienza, a che brandiamo la nostra libertà? Il perché ce lo ricorda Péguy: «Cosa sarebbe una salvezza [dice Dio] che non fosse libera? / Come sarebbe qualificata? / Noi vogliamo che questa salvezza l'acquisti da sé. / Lui stesso, l'uomo. Sia procurata da lui. / Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto, / Tale è il mistero della libertà dell'uomo. / Tale è il valore che noi diamo alla libertà dell'uomo».³

Chi potrebbe immaginare una valorizzazione dell'uomo e della sua libertà come questa? Dio ci vuole veramente protagonisti della nostra salvezza. Altro che svuotare il valore del tempo e della storia! Perché? «Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza. / Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il valore / Di ogni libertà. / Questa libertà di questa creatura è il più bel riflesso che ci sia nel mondo

2 C. Chieffo, «La guerra», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 235.

3 Ch. Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*, in Id., *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 321-322.

/ Della Libertà del Creatore. È per questo che noi vi diamo, / Che noi vi poniamo un suo proprio valore.»⁴

Ma perché Dio ci tiene così tanto a coinvolgerci nella nostra salvezza, sapendo quanto siamo poveracci? Qual è la ragione di questa sua insistenza sulla nostra collaborazione?

«Una salvezza [continua Péguy] che non fosse libera, [...] che non venisse da un uomo libero non ci direbbe più nulla. [...] / Che interesse presenterebbe una tale salvezza? / Una beatitudine da schiavi, una salvezza da schiavi, una beatitudine serva, in che cosa vorreste che m'interessasse? Può forse piacere essere amati da degli schiavi?»⁵

Péguy tocca qui, in anticipo rispetto ai tempi, il punto più sensibile di oggi: la libertà. Se in qualche epoca della storia queste parole sono state vere, a maggior ragione lo sono nel nostro presente. È un momento, infatti, in cui nessuna convenzione regge più, in cui nessuna consuetudine può essere sufficiente per comunicare il cristianesimo e renderlo accettabile. Anzi, tutto sembra contro di esso. Il cristianesimo, infatti, non va più di moda, non è più qualcosa che si possa trasmettere per abitudine o attraverso i costumi sociali. Per molti intorno a noi, la fede è ormai “roba vecchia”, da scartare senza nemmeno prenderla in considerazione. Questo può avere su di noi l'effetto di abbatterci oppure di rilanciarci nell'avventura, esaltando ancora di più ciò che è vero fin dall'origine del cristianesimo: Cristo si propone alla libertà dell'uomo.

È vero anzitutto per noi: niente ci può risparmiare la libertà, niente può attecchire in noi se non è accolto e guadagnato nella libertà. È una urgenza che avvertiamo noi per primi, come mi scrive una di voi: «Carissimo Julián, a tre giorni dagli Esercizi spirituali, ho sentito il desiderio di comunicarti perché ho deciso ancora una volta di partecipare. Non mi basta aderire meccanicamente a un avviso. Ho bisogno di riscoprire una ragionevolezza che mi faccia stare lì con la mente e il cuore aperti. In un mondo così apparentemente lontano dal gesto che facciamo, lo sento comunque un bene e un'utilità per me e per il mondo. Nella vita di ognuno si gioca questa grande partita del rapporto con l'Infinito che in modo misterioso attraversa il finito delle nostre vite e le chiama a Sé. Aprirmi a questo ha cambiato la prospettiva con cui vivo. Come per ognuno, la vita per me non è semplice. Ho scoperto, combattendo, nella grande grazia della strada che ci chiami a fare, che la vita è bella non perché sia a posto o vada esattamente come io la immagino. La vita è bella perché in ogni giornata c'è una possibilità di

⁴ *Ibidem*, p. 322.

⁵ *Ivi*.

rapporto col Mistero e tutto può diventare una sfida per scoprirlo e ricevere un di più per sé. Ciò che mi libera dall'ansia e dalla paura (le vere malattie di questo tempo, che provano a curare con i farmaci) è aver provato che nell'imprevisto si nasconde qualcosa che è stato preparato per me, un'occasione per approfondire questo rapporto col Mistero. Ho bisogno di risentire Uno che mi chiama per nome e che ciò che ha incominciato con me possa non finire mai. Sono perciò grato a te, che sei chiamato a ridestare il nostro sguardo e il nostro cuore all'attrattiva di Gesù e a ciascuno di noi, appassionato al proprio destino».

D'altra parte, a chi interesserebbe una salvezza che non fosse libera, una beatitudine da schiavi? E che piacere troverebbe Dio nell'essere amato da persone che lo facessero per inerzia o costrizione? A Dio non sarebbe costato niente creare altri esseri che adempissero il loro compito meccanicamente, come schiavi. Così come avrebbe potuto creare altri astri che girassero meccanicamente. Anch'essi avrebbero contribuito, dice Péguy, a far risplendere la Sua potenza. «La mia potenza risplende abbastanza nelle sabbie del mare e nelle stelle del cielo. / Non è contestata, è nota, risplende abbastanza nella creazione inanimata. / Risplende abbastanza nel governo, / Nell'avvenimento stesso dell'uomo.»⁶

Che cosa voleva, allora, Dio? «Nella mia creazione animata, dice Dio, ho voluto di meglio, ho voluto di più. / Infinitamente di meglio. Infinitamente di più. Perché ho voluto questa libertà. / Ho *creato* questa libertà stessa. [...] / Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. / Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla. [...] / Null'altro ha lo stesso peso, ha lo stesso valore. / È certo la mia più grande invenzione.»⁷

Dunque, Dio ha voluto qualcosa di meglio. Anche noi lo sappiamo: «Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla», «le sottomissioni non hanno più nessun gusto». Dio voleva qualcosa di «Infinitamente di meglio. Infinitamente di più»: essere amato liberamente.

«Chiedete a un padre se il miglior momento / Non è quando i suoi figli cominciano ad amarlo come uomini, / Lui stesso come un uomo, / Liberamente, / Gratuitamente, / Chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. // Chiedete a un padre se non ci sia un'ora segreta, / Un momento segreto, / E se non sia / Quando i suoi figli cominciano a diventare uomini, / Liberi

6 *Ivi.*

7 *Ibidem*, pp. 322-323.

/ E lui stesso lo trattano come un uomo, / Libero, / L'amarlo come uomo, / Libero, / Chiedetelo a un padre i cui figli stiano crescendo. // Chiedete a quel padre se non ci sia una elezione fra tutte / E se non sia / Quando la sottomissione precisamente cessa e quando i suoi figli divenuti uomini / L'amarlo, (lo trattano), per così dire da conoscitori, / Da uomo a uomo, / Liberamente. / Gratuitamente. Lo stimano così. / Chiedete a quel padre se non sa che nulla vale / Uno sguardo d'uomo che incontra uno sguardo d'uomo. // Ora io sono il loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo. / Sono io che l'ho fatta. / Non chiedo loro troppo. Non chiedo che il loro cuore. / Quando ho il cuore, trovo che va bene. Non sono difficile. // Tutte le sottomissioni da schiavo del mondo non valgono un bello sguardo da uomo libero. / O piuttosto tutte le sottomissioni da schiavo del mondo mi ripugnano e io darei tutto / Per un bello sguardo da uomo libero.»⁸ Un bello sguardo; non forse la perfezione, ma un bello sguardo da uomo libero. Conclude Péguy: «A questa libertà, a questa gratuità ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente, / Gratuitamente, / Da dei veri uomini, virili, adulti, fermi. / Nobili, teneri, ma di una tenerezza ferma. / Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto, / Per creare questa libertà, questa gratuità, / Per far agire questa libertà, questa gratuità. // Per insegnargli la libertà».⁹

Lo ribadisce con altre parole san Gregorio di Nissa: «Colui che ha creato l'uomo per farlo partecipe dei suoi beni, [...] non avrebbe potuto privarlo del migliore e più prezioso di quei beni, voglio dire del dono [...] della libertà».¹⁰ Che interesse ha una salvezza che non sia libera? Per noi, nessuno. Ma neanche per Dio. La salvezza diventa interessante per l'uomo e per Dio soltanto se è libera. Per Dio, perché vuole essere amato da uomini liberi e non da schiavi. Per noi, perché altrimenti non sarebbe una salvezza mia, tua. La libertà è decisiva per non intendere la salvezza come una cosa da servi, come qualcosa di forzato da cui alla fine ci difendiamo, ma come pertinente alle nostre esigenze di uomini. Lungo la storia abbiamo visto dove porta una salvezza che non sia libera, una salvezza imposta per costrizione, per abitudine o per paura. Le costrizioni hanno vaccinato tanti contro questo genere di salvezza. E l'abitudine ha fatto perdere nel tempo l'interesse per essa.

Allora la grande domanda che ciascuno di noi si deve fare all'inizio di questo nostro gesto insieme è semplice: la salvezza è rimasta interessante

⁸ *Ibidem*, pp. 342-343.

⁹ *Ibidem*, p. 343.

¹⁰ Gregorio di Nissa, *La grande catechesi*, Città Nuova, Roma 1990, p. 58.

per me? Non l'abitudine, non la ripetizione meccanica di certi gesti, ma la salvezza! Mi interessa ancora come all'inizio, con lo stesso struggimento dell'inizio? Non è scontato, come sappiamo. Il tempo e le vicissitudini del vivere non fanno sconti a nessuno. Per questo ciascuno deve guardare la propria esperienza e rispondere in prima persona.

2. «Cristo resta come isolato dal cuore»

Preparando la prefazione del nuovo libro che raccoglie gli Esercizi della Fraternità predicati da don Giussani, mi sono imbattuto nella preoccupazione che incombeva su di lui nei primi Esercizi, quelli del 1982, l'anno del riconoscimento pontificio. In quella occasione metteva davanti agli occhi di tutti che non bastava rimanere passivamente nel movimento per mantenere la freschezza dell'inizio, perché l'incontro fatto restasse interessante. Neanche a noi, che eravamo stati scelti, graziati da un dono così sconvolgente come l'incontro con Cristo attraverso don Giussani, poteva bastare l'abitudine per conservare quell'inizio. Diceva, infatti: «Siete diventati grandi: mentre vi siete assicurati una capacità umana nella vostra professione, c'è come – possibile – una lontananza da Cristo, rispetto alla emozione di tanti anni fa [non alla coerenza, ma alla emozione di tanti anni fa], soprattutto di certe circostanze di tanti anni fa. C'è una lontananza da Cristo, salvo che in determinati momenti [salvo in certe occasioni]. [...] Salvo quando vi mettete, poniamo, a compiere delle opere in Suo nome, in nome della Chiesa o in nome del movimento». Come vediamo, don Giussani non si era lasciato confondere da una possibile euforia per il riconoscimento. «È come se Cristo», malgrado potissimo essere impegnati in tante cose, «fosse lontano dal cuore [...], o meglio, Cristo resta come isolato dal cuore». ¹¹ Il semplice rimanere non bastava per continuare a provare l'«emozione di tanti anni fa», dell'inizio.

Il punto chiave del giudizio di don Giussani sta nell'aver colto che, diventando adulti, vivevamo la vita, con tutti i suoi impegni pur giusti, in un modo in cui «Cristo resta come isolato dal cuore». E se Cristo è isolato dal cuore, prima o poi cessa di essere interessante. Cristo è interessante, infatti, proprio per la capacità che ha di far vibrare il nostro cuore, di corrispondervi in modo totale e di farci cogliere tale corrispondenza.

Ma questo isolamento di Cristo dal cuore non riguarda soltanto il nostro rapporto con Lui, bensì il rapporto con tutto. La lontananza di Cristo dal cuore, continua don Giussani, ne genera un'altra, che si documenta in «un

¹¹ L. Giussani, *Una strana compagnia*, Bur, Milano 2017, pp. 21-22.

ultimo impaccio tra di noi – sto parlando anche di mariti e mogli –, [...] la lontananza di Cristo dal cuore rende lontano l'ultimo aspetto del cuore dell'uno dall'ultimo aspetto del cuore dell'altro, salvo che nelle azioni comuni (c'è la casa da portare avanti, i figli da accudire ecc.)».¹²

Se l'isolamento di Cristo dal cuore riguarda il rapporto con tutto, è «perché il cuore», dice subito dopo, «è come uno guarda i suoi bambini, come uno guarda la moglie o il marito, come uno guarda il passante, come uno guarda la gente della comunità o i compagni di lavoro, oppure – soprattutto – come uno si alza al mattino».¹³ Ora, se Cristo non c'entra con il modo con cui guardiamo moglie, marito, passante, compagni di lavoro eccetera, allora non c'entra con la vita, con il novantanove per cento della vita. Di conseguenza, nel tempo diventa inutile, perde d'interesse.

Sappiamo bene, per esperienza, che Cristo è diventato per noi una presenza interessante perché ha fatto vibrare il nostro cuore, ha fatto vibrare diversamente il nostro io di fronte a tutto («La realtà si rende evidente nell'esperienza»,¹⁴ ci diceva don Giussani). Allo stesso modo, noi abbiamo riconosciuto che lei o lui era la persona con cui volevamo condividere la vita perché faceva vibrare la profondità del nostro io. Quella vibrazione era solo un sentimentalismo o era stata piuttosto la possibilità di scoprire la portata che la sua presenza aveva per noi? Lo stesso vale per l'incontro con Cristo, per l'impatto con la Sua presenza, nell'esperienza dell'inizio.

Per capire come stanno le cose per noi, basterebbe che ciascuno si domandasse: che cosa prevale ora come sentimento del vivere? Che cosa scopro come fondo ultimo di me stesso? Qual è il pensiero dominante? Qual è la musica di sottofondo che prevale? Perché l'uomo è uno. E alla fine c'è un solo pensiero – qualunque esso sia – che domina, un solo sentimento ultimo del vivere che prevale. Tutte le analisi sono inutili, perché ciascuno si trova messo allo scoperto davanti alla grande domanda: Cristo è rimasto interessante come la prima volta?

Basta fare il paragone con lo struggimento che l'inizio ha provocato in noi per vedere se Cristo rimane più incollato al nostro cuore ora di quanto non lo fosse allora, oppure se oggi risulta più staccato, appunto, più isolato dal cuore rispetto al sobbalzo iniziale che ci ha resi delle persone “prese”. Ecco l'alternativa: presi oppure isolati. Sempre più presi oppure sempre più isolati. Non lo dico perché ci misuriamo moralisticamente – non perdiamo tempo con questo! –, ma perché ci accorgiamo se Lui è rimasto interessante

¹² *Ibidem*, p. 22.

¹³ *Ibidem*, p. 24.

¹⁴ L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 143.

come all'inizio, perché prendiamo consapevolezza di quanto adesso siamo entusiasti rispetto ad allora.

3. Un cammino da compiere

In questa lontananza o meno di Cristo dal cuore è in gioco la nostra libertà. La stessa libertà è in gioco nel rapporto con chi ha reso Cristo così vicino a noi, don Giussani, il suo carisma, l'eredità che abbiamo ricevuto.

Nell'udienza del 7 marzo, il Papa ci ha ricordato che «fedeltà al carisma non vuol dire “pietrificarlo” – è il diavolo quello che “pietrifica”, non dimenticare! Fedeltà al carisma non vuol dire scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro. Il riferimento all'eredità che vi ha lasciato don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi, di decisioni prese, di norme di condotta. Comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – “significa tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri”. Don Giussani non vi perdonerebbe mai che perdeste la libertà e vi trasformaste in guide da museo o adoratori di ceneri. Tenete vivo il fuoco della memoria di quel primo incontro e siate liberi!».¹⁵

Senza libertà, la vita di ciascuno di noi può diventare un museo di ricordi dei vecchi tempi. Se non c'è qualcosa che prevale nel presente come più interessante di tutti i ricordi, la vita è bloccata. Perché tutti i ricordi, pur belli, le decisioni prese, le norme di condotta, non bastano per tener vivo il fuoco adesso. È un cammino che non può essere mai sospeso: non si può vivere di rendita. Lo scriveva già von Balthasar all'inizio degli anni Cinquanta: «Una verità che continui solo ad essere trasmessa, senza essere ripensata a fondo, ha perso la sua forza vitale».¹⁶ E negli stessi anni Guardini ribadiva: «Nella monotonia del puro proseguire noi soffocheremmo».¹⁷

In quel momento, nel 1982, mentre tutti erano contenti di essere a Rimini a celebrare il riconoscimento pontificio della Fraternità appena avvenuto, don Giussani non allenta la presa, non si stacca da una passione per la vita di ciascuno di noi. Gli interessava che quel momento, segnato dall'atto di riconoscimento della Santa Sede, fosse l'occasione per prendere coscienza che la nostra vita, diventando grandi, si stava allontanando da Cristo. Di che cosa era preoccupato don Giussani? Della maturità dell'esperienza delle persone della Fraternità – soprattutto dopo il riconoscimento –, una maturità che anche oggi dipende esclusivamente dal cammino che ognuno deve compiere.

¹⁵ Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

¹⁶ H.U. von Balthasar, *La percezione dell'amore. Abbattere i bastioni e Solo l'amore è credibile*, Jaca Book, Milano 2010, p. 13.

¹⁷ R. Guardini, *Natale e capodanno. Pensieri per far chiarezza*, Morcelliana, Brescia 1993, p. 38.

Egli era ben consapevole che non ci sono formule o istruzioni per l'uso che possano sostituire la mossa della libertà; essa è indispensabile per il compiersi del cammino verso la maturità, verso la verità di noi stessi. E diceva: «Come è impressionante pensare che la vita, il tempo, è cambiamento. Per che cosa una madre dà al mondo un piccolo bambino e quello campa quarant'anni, cinquant'anni, sessant'anni, ottant'anni, novant'anni? Perché cambi! Perché muti! Ma cosa vuol dire mutare? Diventare sempre più veri, cioè sempre più se stessi».¹⁸ Come osserva Kierkegaard, «io non conosco [...] in verità la verità se non quando essa diventa vita in me»,¹⁹ ed è questo il senso del cambiamento, del mutamento. Ecco la ragione ultima del richiamo di don Giussani: che noi diventiamo sempre più veri, sempre più noi stessi. Altro che moralismo! Ma è un cambiamento che non può accadere senza di noi, senza la nostra libertà, senza il costante coinvolgimento di ciascuno di noi.

Perché don Giussani insisteva tanto sulla necessità di un cammino di maturazione? Perché proprio nel maturarsi della familiarità con Cristo risiede la possibilità di una pienezza della nostra vita, del nostro diventare noi stessi. Altrimenti l'alienazione domina. Ma questa maturazione non è affatto scontata, non si realizza automaticamente, semplicemente con il passare del tempo, con il diventare anagraficamente grandi. Non è scontata neanche per coloro che sono cresciuti dentro l'esperienza del movimento. Questo è il motivo per cui, nel 1982, don Giussani diceva: c'è una «equivocità del "diventare grandi" [...]. Io non ritengo, infatti, che sia una caratteristica statisticamente normale che il diventare grandi ci abbia reso più familiare Cristo [...], ci abbia reso più familiare la risposta alla domanda con cui abbiamo sentito la proposta venticinque anni fa. Non credo».²⁰

Non è statisticamente normale che il diventare grandi ci abbia reso più familiare Cristo! Possiamo percepire queste parole come un rimprovero che ci scoccia oppure possiamo accoglierle con una sconfinata gratitudine, come il gesto di uno che tiene talmente alla nostra vita, al nostro cammino, da usare ogni occasione per richiamarci alla verità di noi stessi, per non lasciarci finire nel nulla.

E allora sorge la domanda: perché viene meno l'interesse, fino al punto di sentire Cristo lontano dal nostro cuore? Perché il diventare grandi non ha incrementato la familiarità con Lui? Perché non basta la spontaneità – ci ha detto sempre don Giussani –, perché il diventare

18 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., p. 125.

19 S. Kierkegaard, *Esercizio del cristianesimo*, in Id., *Le grandi opere filosofiche e teologiche*, Bompiani, Milano 2013, pp. 2109, 2111.

20 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 24-25.

grandi non è un processo spontaneo: occorre un impegno della libertà, occorre un cammino, come è stata per gli apostoli «la traiettoria della convinzione».²¹

Lasciamoci guidare da don Giussani in questa rinnovata presa di coscienza del cammino che ci aspetta per una maturazione della nostra fede. Occorre un impegno della libertà anzitutto per mantenere aperta la nostra umanità: lo «spalancamento ultimo dello spirito [...] è qualcosa in cui deve continuamente impegnarsi la persona. Grande è la responsabilità dell'educazione: quella capacità di comprendere, infatti, pur rispondente alla natura, non è una spontaneità. Anzi, se trattata come pura spontaneità, la base di sensibilità di cui originalmente si dispone verrà soffocata; ridurre la religiosità alla pura spontaneità è il modo più definitivo e sottile di perseguirla, di esaltarne gli aspetti fluttuanti e provvisori, legati a una sentimentalità contingente. Se la sensibilità per la nostra umanità non è costantemente sollecitata e ordinata, nessun fatto, neppure il più clamoroso, vi troverà corrispondenza. Tutti hanno prima o poi provato quel senso di ottusa estraneità alla realtà che si sperimenta in una giornata in cui ci si è lasciati trascinare dalle circostanze, in cui non ci si è impegnati in nessuno sforzo: improvvisamente cose, parole e fatti, che ci erano prima chiare ragioni, in quel giorno cessano di essere tali, di colpo non si capiscono più.»²²

Che cosa intercetta la corrispondenza? Il nostro cuore, la nostra umanità. Se il nostro cuore non è desto, nessun fatto, neanche quello di Cristo, potrà mostrare e realizzare la sua corrispondenza a esso. E senza corrispondenza, prevale solamente l'estraneità. «Come sono sola qui! Gran Dio, come sono sola qui e come mi sento straniera! Tutto, intorno a me, mi è ostile e non c'è posto per me. Persino le cose intorno a me, si direbbe che non mi vedano e che io non ci sono. [...] La realtà è assente. La vita vera è assente.»²³ Non basta che Cristo continui ad accadere, se io non ho quell'apertura che mi consente di accorgermene, di non sentirlo estraneo, se io sono ottuso al Suo essere presente. Perciò senza la libertà non è possibile che la salvezza resti interessante. Sottolineare la libertà è essenziale, non è un'aggiunta, anche se ciò non significa affatto che nella vita ce la possiamo cavare da soli. No! È che senza implicare liberamente tutta la nostra umanità, Cristo rimane isolato, lontano da noi stessi.

21 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 57ss.

22 *Ibidem*, pp. 102-103.

23 P. Claudel, *Il pane duro*, in Id., *Il pane duro - Destino a mezzogiorno*, Massimo, Milano 1971, p. 102.

4. «Il nostro primo pericolo è il formalismo»

Qual è la conseguenza di questo isolamento del cuore da Cristo, di questa ottusa estraneità che a volte sentiamo, anche dopo tanto tempo? Il formalismo. «Il nostro primo pericolo, dunque, è il formalismo, il ripetere delle parole o il ripetere dei gesti, senza che parole e gesti scuotano o, comunque, mettano in crisi, cioè muovano qualcosa in te, illuminino di più lo sguardo che porti a te stesso, alimentino una convinzione circa un valore (perché, per esempio, che debba impegnarti per le elezioni è una necessità della tua umanità, altrimenti manca una misura alla tua umanità).»²⁴ Giussani diceva queste cose all'inizio degli anni Ottanta, parlando ai responsabili degli universitari. Ma quanto sono attuali, quanto valgono anche per noi!

Il formalismo è una fede che corre parallela alla vita, che si appaga della ripetizione di parole e di gesti; è una adesione che si identifica con la partecipazione a certi momenti o con lo svolgimento di certe attività; ma, nella misura in cui non muove qualcosa in me, fuori da quei momenti ed esaurite quelle attività, ci troviamo di fronte alla vita come tutti, anche noi presi nella alternativa tra una «esasperata presunzione e la più oscura disperazione».²⁵

Don Giussani parlava anche di un «formalismo nell'aderire alla comunità». E lo descriveva così: «Non si è a posto perché si fa la Scuola di comunità, non si è a posto perché si partecipa alla santa Messa con il proprio prete, non si è a posto perché si fa il volantaggio o si attacca fuori il *tatze-bao*. Questa può essere la formalità con cui uno paga il pedaggio alla realtà sociale cui aderisce. Ma quando diventa esperienza tutto questo? Quando dice qualche cosa a te e muove (“movimento”) qualcosa in te».²⁶

E sempre agli universitari, nel 1977 diceva: «Il problema vero è il formalismo della fede. Noi siamo in un'epoca in cui la fede è totalmente ridotta a formalismo. [...] Non si parte dalla consapevolezza di Cristo come mia vita e, perciò, come vita del mondo e, perciò, del mondo come mia vita».²⁷

Ne era consapevole anche il grande teologo ortodosso Olivier Clément: «La pratica della Chiesa muta senza che lo si noti, non in seguito ad una creazione cosciente, ma a causa di cedimenti, sclerosi, deviazioni, reinterpretazioni *a posteriori*, venerazione di abitudini di per sé contingenti».²⁸

È un punto su cui don Giussani non ci ha mai dato tregua. In un testo

24 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, pp. 194-195.

25 L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 85.

26 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 194.

27 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, pp. 109-110.

28 O. Clément, *La rivolta dello spirito*, Jaca Book, Milano 1980, p. 82.

del 1984 afferma: «Qualsiasi espressione di un movimento come il nostro, se non fa nascere dall'intimo delle vicende concrete che si vivono l'appello alla memoria della presenza di Cristo, non vale. Anzi, peggiora la situazione dell'umano, perché favorisce il formalismo e il moralismo. Farebbe scadere l'avvenimento tra di noi – avvenimento che dovremmo trattenere con tremore negli occhi e nel cuore come criterio del nostro comportamento vicendevole – a rifugio sociologico, a posizione sociale».²⁹

E nel nuovo libro degli Esercizi della Fraternità aggiunge: «Allora c'è questo fenomeno per cui, [...] certi momenti la nostra anima lievita, [...] si "risveglia", si muove, però poi lo sguardo alla vita di tutti i giorni ritorna a far essere tutto glabro, tutto omogeneo, tutto pesante, tutto delimitato, tutto soffocato. Ed è come se non congiungessimo mai questi due momenti di pensiero e di sguardo a noi stessi, se non dall'esterno, moralisticamente, nel senso che, siccome abbiamo la fede, certe cose non si possono fare, certe altre cose bisogna farle. E questo è dall'esterno, non è dal di dentro: quello che si fa o non si fa non è espressione d'una coscienza nuova (conversione), d'una verità di sé, ma è come un pedaggio pagato, tributato a qualcosa di esterno, anche se devotamente e profondamente riconosciuto e stimato. Invece no: o Dio è la vita, oppure è come se fosse fuori dalla nostra porta».³⁰ È l'alternativa che si gioca in ogni momento, in ogni circostanza, nell'inizio di ogni azione, quando cominciamo a lavorare o quando stabiliamo un rapporto: o Dio è la vita o è relegato fuori dalla porta.

Quando soccombiamo a questa separazione (tra Dio e la vita, tra la presenza di Cristo e la vita, tra la fede e la vita), i nostri compiti diventano una mera appendice della nostra esistenza, qualcosa di estraneo al nostro cuore. Lo sottolinea il Papa nella *Evangelii gaudium*: «Oggi si può riscontrare in molti [...] una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'*individualismo*, una *crisi d'identità* e un *calo del fervore*».³¹

Tante attività senza spirito non sono desiderabili, tutto si logora. È an-

29 L. Giussani, «Appendice», in Id., *Alla ricerca del volto umano*, Jaca Book, Milano 1984, p. 90.

30 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 194-195.

31 Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 78.

cora papa Francesco a descrivere il risultato della separazione tra la fede e l'agire: un attivismo stancante. «Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata.»³²

Qual è la conseguenza di tutto questo? «Così prende forma la più grande minaccia, che “è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità”. Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come “il più prezioso degli elisir del demonio”. Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!»³³

5. Il fondo del problema: «Siamo stati staccati dal fondamento umano»

Quando Cristo è isolato dal cuore e non si rivela come interessante per la nostra vita, il cristianesimo si cristallizza in dottrina. Se Cristo non è riconosciuto come necessità mia, se non è scoperto da me come essenziale per la pienezza delle mie giornate, come la Presenza di cui non posso fare a meno per vivere – perché ho un bisogno che nient'altro può soddisfare –, il cristianesimo resta al massimo come il nobile pretesto per un mio impegno sociale o religioso, da cui mi attenderò una realizzazione – o una soddisfazione – che non arriverà mai. Per questo occorre non fraintendere la natura del cuore, la portata del nostro desiderio, del nostro bisogno, e non illuderci di poterlo colmare con qualcosa di diverso dalla Sua presenza. Cristo, infatti, diventa estraneo quando il nostro cuore diventa estraneo a noi stessi.

Don Giussani ha indentificato con chiarezza qual è il nocciolo della questione che il Papa ha così bene descritto e per cui finiamo nell'estranità a Cristo e a noi stessi. «Noi cristiani [diceva a Chieti nel 1985] nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, direttamente [le pos-

³² *Ibidem*, 82.

³³ *Ibidem*, 83.

siamo sapere a memoria], non dai riti cristiani, direttamente [li possiamo continuare a ripetere], non dalle leggi del decalogo cristiano, direttamente [possiamo continuare a esservi fedeli]. Siamo stati staccati dal fondamento umano, dal senso religioso. Abbiamo una fede che non è più religiosità [...], che non risponde più come dovrebbe al sentimento religioso.» Perciò abbiamo una fede «non consapevole, una fede non più intelligente di sé. Diceva un mio vecchio autore, Reinhold Niebuhr: “Nulla è tanto incredibile come la risposta ad un problema che non si pone”. Cristo è la risposta al problema, alla sete e alla fame che l’uomo ha della verità, della felicità, della bellezza e dell’amore, della giustizia, del significato ultimo».³⁴

La fede perde interesse, si svuota, in proporzione a quanto ci distacciamo o ci lasciamo distaccare dal fondamento umano. Per questo Cristo comincia ad allontanarsi, e con Lui gli altri e tutta la realtà, e le cose che facciamo cominciano a diventare un pedaggio da pagare. Come dice Tolstoj: «Sentivo sfuggirmi ciò che mi era indispensabile per vivere».³⁵

L’obliterazione di Cristo oggi – nella nostra società occidentale – non passa anzitutto attraverso la contestazione esplicita e frontale di Cristo, ma attraverso la riduzione dell’umano, dei desideri e dei bisogni dell’uomo, attraverso la censura della nostra sete, cioè della nostra originale povertà. Cristo diventa così un puro nome (ce lo siamo ripetuti tante volte) e il cristianesimo si trasforma in una matrice culturale e nello spunto per un richiamo etico.

Possiamo rintracciare in questo un influsso dell’Illuminismo su di noi. «Casuali verità storiche non possono mai diventare la prova di necessarie verità razionali»,³⁶ diceva Lessing. E Kant aggiungeva: «Una fede storica, semplicemente fondata su fatti, non può estendere la sua influenza al di là del limite di tempo e di luogo cui possono giungere le notizie che consentono un giudizio sulla sua credibilità».³⁷ Anche noi abbiamo pensato di poter conoscere, di poter cambiare, di elaborare una concezione e una prassi efficaci a prescindere dalla realtà di Cristo, cioè abbiamo creduto di poter fare a meno del Fatto, della presenza storica e carnale di Cristo, che si rende sperimentabile nella Chiesa.

Ma, come don Giussani ci ha detto – e ce lo siamo ripetuto agli Esercizi dello scorso anno –, è una «storia particolare [...] la chiave di volta della

34 L. Giussani, *La coscienza religiosa nell’uomo moderno*, 21 novembre 1985, in Quaderni del Centro Culturale “Jacques Maritain” – Chieti, gennaio 1986, p. 15.

35 L. Tolstoj, *La confessione*, SE, Milano 2000, p. 81.

36 G.E. Lessing, «Sul cosiddetto “argomento dello spirito e della forza”», in Id., *La religione dell’umanità*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 68.

37 I. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Bari 2014, p. 110.

concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo». ³⁸ Vale a dire, solo dall'interno della storia particolare generata da Cristo, solo attraverso l'esperienza di Cristo nel cuore di ciascuno di noi, può emergere e può mantenersi viva nel tempo una concezione vera dell'uomo, la possibilità di una moralità. È l'avvenimento di Cristo, l'incontro storico con la Sua presenza, ora come allora, che rende possibile lo spalancarsi di una compiuta verità sull'uomo e il cammino verso di essa.

Ascoltiamo come don Giussani ha descritto l'accadere puntuale, preciso, di questa storia particolare nella sua vita: «Se io non avessi incontrato monsignor Gaetano Corti nella mia prima liceo, se non avessi sentito le poche lezioni di italiano di monsignor Giovanni Colombo, divenuto poi cardinale di Milano, se io non avessi trovato dei ragazzi che di fronte a quello che io sentivo sbarravano gli occhi come di fronte a una sorpresa tanto inconcepita quanto gradita, se io non avessi incominciato a ritrovarmi con loro, se io non avessi trovato sempre più gente che si coinvolgeva con me, se io non avessi avuto questa compagnia, se tu non avessi avuto questa compagnia, Cristo, per me come per te, sarebbe stata una parola oggetto di frasi teologiche, oppure, nei casi migliori, richiamo a una affettività "pietosa", generica e confusa, che si precisava soltanto nel timore dei peccati, vale a dire in un moralismo». ³⁹

Ma – ritornando al tema lasciato aperto – per sfuggire alla cristallizzazione del cristianesimo in dottrina (frasi teologiche) o alla sua riduzione a etica (moralismo), occorre un parto; occorre, cioè, che Cristo non si aggiunga alla nostra esistenza dall'esterno, moralisticamente, rimanendo ultimamente estraneo al nostro cuore, ma si collochi alla radice della nostra coscienza e della nostra azione, così che l'evidenza della Sua presenza scaturisca dal di dentro della vita affrontata nel rapporto con Lui, alla luce del legame con la Sua presenza, come affermava Mounier in questo brano letto e commentato da don Giussani negli *Esercizi della Fraternità* del 1989: «È dalla terra, dalla solidità [la terra o la solidità è il complesso di condizioni in cui si incarna la vita: il vestito, la voce che ho, gli occhi che mi servono fino a un certo punto] che deriva necessariamente un parto pieno di gioia [o di grido, ma è il grido della letizia per ciò che nasce], il sentimento paziente dell'opera che cresce [ciò che nasce diventa grande, si organizza, diventa un corpo, un cammino, una storia piena di pazienza], delle tappe che si

³⁸ L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 82.

³⁹ L. Giussani, *Qui e ora. 1984-1985*, Bur, Milano 2009, pp. 209-210.

susseguono [le tappe della storia], aspettate con calma, con sicurezza [sicurezza perché Lui è qui]. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina”. Tutto è soffrire: parto, pazienza, una tappa dopo l’altra che non viene subito, il sacrificio supremo della sicurezza, cioè della certezza in un Altro. È soffrire perché il fatto che c’è tra di noi, Cristo, non resti un esempio o un insieme di valori morali, ma nasca dalla carne. Occorre soffrire: aderire alla modalità con cui questa presenza è tra noi. Del resto Cristo è risorto ma è passato attraverso la morte. Nella preghiera dell’Angelus chiediamo a Dio che noi, che abbiamo conosciuto l’incarnazione del Figlio Suo Gesù Cristo, per la sua morte e risurrezione siamo portati all’esperienza della Sua gloria, al cambiamento della vita e del mondo. Aderire a Cristo, farlo penetrare nella nostra carne, significa guardare, concepire, sentire, giudicare, valutare, cercare di trattare noi stessi e le cose con la memoria della sua presenza, con negli occhi la sua presenza. [...] Da questa memoria deriva tutta la morale. Non è abolito neanche uno iota della legge, ma la sua presenza ne pone il fondamento».⁴⁰

Come ha detto papa Francesco il Giovedì Santo, «mai la verità del *lieto Annuncio* potrà essere solo una verità astratta, di quelle che non si incarnano pienamente nella vita».⁴¹

Mi scrive una insegnante: «Partecipando a un gesto di GS, ero a pranzo con alcuni ragazzi. Ho chiesto al ragazzino che avevo di fronte come si chiamasse, quanti anni avesse e la scuola che frequentava. “Sedici anni, il terzo anno del liceo”. Poi gli ho fatto altre domande. E lui, con un tono di voce privo di qualsiasi vibrazione, mi ha risposto: “Sì, sono contento, sono d’accordo con tutto quello che ho sentito, ma per me non sono cose nuove, già le conosco, me le ha dette il prete della mia comunità con cui mi incontro ormai da tre anni. Per me è un approfondimento”. La scontatezza fatta carne era lì, davanti a me! Mi sono sentita incastrata in questo dialogo. Mi veniva una voglia terribile di ritrarmi. Eppure in fondo, in fondo, veramente in fondo, impossibile pure a pensarsi, gli ero grata, perché mi rendeva consapevole di me, del mio desiderio. Questa ferita mi ha messo in ginocchio: senza di Te, senza di Te Cristo qui, ora, presente, io non sono nulla, perdo la mia umanità, il mio io. Nelle pieghe banali di un pranzo ‘insulso’ ho potuto scoprire l’esigenza fondamentale, il bisogno essenziale del mio esistere: accorgermi che Tu sei. Fino a poco tempo fa, un fatto del genere non lo avrei neppure registrato o mi avrebbe provocato solo una breve in-

40 L. Giussani, *Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina ma nasca dalla carne*, Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 1989, p. 24.

41 Francesco, *Omelia alla Santa Messa del Crisma*, 13 aprile 2017.

sofferenza, quasi un fastidio. Che gratitudine immensa per don Giussani, che mi ha introdotto a un cammino in cui nulla, veramente nulla, può essere dimenticato o escluso!».

Queste righe documentano quanto abbiamo bisogno della povertà – tanto da metterci in ginocchio per domandarla – a cui ci richiama il Papa nella lettera che ci ha inviato (per ringraziarci dell’offerta che gli abbiamo fatto avere dopo i pellegrinaggi per il Giubileo) e che domani riprenderò. Tutto diventa piatto, tutto diventa scontato, senza la coscienza della nostra povertà, del nostro bisogno, senza l’impegno della nostra libertà. Quanto ha ragione Péguy! Se non ne diventiamo protagonisti, come egli afferma, la salvezza non sarà interessante per noi.

6. «Dalla parte del sepolcro oppure dalla parte di Gesù»

Ha detto ancora il Papa nell’Omelia di Pasqua: «Pensiamo un po’, ognuno di noi pensi, ai problemi quotidiani, alle malattie che abbiamo vissuto o che qualcuno dei nostri parenti ha; pensiamo alle guerre, alle tragedie umane e, semplicemente, con voce umile, senza fiori, soli, davanti a Dio, davanti a noi diciamo “Non so come va questo, ma sono sicuro che Cristo è risorto e io ho scommesso su questo”».⁴²

Con Cristo possiamo affrontare qualsiasi situazione in cui ci veniamo a trovare. E in questo consiste anche la nostra verifica. Non siamo condannati alla cristallizzazione e alla aridità; ma, ancora una volta, per compiere questa verifica occorre la nostra libertà. Dobbiamo decidere da che parte stare.

Lo ha detto in modo chiaro e commovente papa Francesco a Carpi, il 2 aprile scorso. Parlava ai terremotati dell’Emilia, ma il suo appello vale per noi qui, oggi: «Sofferamoci [...] sull’ultimo dei segni miracolosi che Gesù compie prima della sua Pasqua, al sepolcro del suo amico Lazzaro. [...] Attorno a quel sepolcro, avviene così un grande *incontro-scontro*. *Da una parte c’è la grande delusione*, la precarietà della nostra vita mortale che, attraversata dall’angoscia per la morte, sperimenta spesso la disfatta, un’oscurità interiore che pare insormontabile. La nostra anima, creata per la vita, soffre sentendo che la sua sete di eterno bene è oppressa da un male antico e oscuro. *Da una parte c’è questa disfatta del sepolcro. Ma dall’altra parte c’è la speranza* che vince la morte e il male e che ha un nome: la speranza si chiama Gesù. [...] Cari fratelli e sorelle,

⁴² Francesco, *Omelia alla Santa Messa della Domenica di Pasqua nella Risurrezione del Signore*, 16 aprile 2017.

anche noi siamo invitati a decidere da che parte stare. Si può stare *dalla parte del sepolcro* oppure *dalla parte di Gesù*. C'è chi si lascia chiudere nella tristezza e chi si apre alla speranza. C'è chi resta intrappolato nelle macerie della vita e chi, come voi, con l'aiuto di Dio solleva le macerie e ricostruisce con paziente speranza. Di fronte ai grandi "perché" della vita abbiamo due vie: stare a guardare malinconicamente i sepolcri di ieri e di oggi, o far avvicinare Gesù ai nostri sepolcri. Sì, perché ciascuno di noi ha già un piccolo sepolcro, qualche zona un po' morta dentro il cuore: una ferita, un torto subito o fatto, un rancore che non dà tregua, un rimorso che torna e ritorna, un peccato che non si riesce a superare. [...] Sentiamo allora rivolte a ciascuno di noi le parole di Gesù a Lazzaro: "Vieni fuori!"; vieni fuori dall'ingorgo della tristezza senza speranza; sciogli le bende della paura che ostacolano il cammino; ai lacci delle debolezze e delle inquietudini che ti bloccano [...]. Seguendo Gesù impariamo a non annodare le nostre vite attorno ai problemi che si aggrovigliano: sempre ci saranno problemi, sempre, e quando ne risolviamo uno, puntualmente ne arriva un altro. Possiamo però trovare *una nuova stabilità*, e questa stabilità è proprio Gesù, questa stabilità si chiama Gesù [...]. E anche se i pesi non mancheranno, ci sarà sempre la sua mano che risolve». ⁴³

E la notte di Pasqua il Papa ha affermato: «Con la Risurrezione Cristo non ha solamente ribaltato la pietra del sepolcro, ma vuole anche far saltare tutte le barriere che ci chiudono nei nostri sterili pessimismi, nei nostri calcolati mondi concettuali che ci allontanano dalla vita, nelle nostre ossessionate ricerche di sicurezza e nelle smisurate ambizioni capaci di giocare con la dignità altrui. [...] Dio irrompe per sconvolgere tutti i criteri e offrire così una nuova possibilità. [...] Rallegrati, perché la tua vita nasconde un germe di risurrezione, un'offerta di vita che attende il risveglio. Ed ecco ciò che questa notte ci chiama ad annunciare: il palpito del Risorto, Cristo vive! [...] Andiamo e lasciamoci sorprendere da quest'alba diversa, lasciamoci sorprendere dalla novità che solo Cristo può dare. Lasciamo che la sua tenerezza e il suo amore muovano i nostri passi, lasciamo che il battito del suo cuore trasformi il nostro debole palpito». ⁴⁴

Per questo siamo insieme in questi giorni: per sostenerci, per richiamarci gli uni gli altri, con la nostra testimonianza, con il brandire la nostra libertà, per lasciarci sorprendere e abbracciare dalla Sua presenza, affinché non soccombiamo nel nostro sepolcro, come dice il Papa. «Siamo

⁴³ Francesco, *Omelia a Carpi*, 2 aprile 2017.

⁴⁴ Francesco, *Omelia alla Veglia pasquale nella Notte Santa*, 15 aprile 2017.

invitati a decidere da che parte stare. Si può stare *dalla parte del sepolcro* oppure *dalla parte di Gesù.*»

Raccomando a tutti di rispettare il silenzio, proprio per aiutarci a stare dalla parte di Gesù. Non diamolo per scontato. Se non ci aiutiamo a che il silenzio sia pieno e non qualcosa di meccanico, pieno della tensione a riconoscere la Sua presenza, se non ci esercitiamo a fare silenzio, questi non saranno per noi degli «*esercizi*» spirituali. Anche il silenzio deve nascere dalla carne perché diventi mio.

Quest'anno abbiamo pensato di dedicare una parte del silenzio che ci chiediamo all'ingresso nei saloni per riprendere alcuni canti della nostra storia. La proposta che ci facciamo nasce dal desiderio di non dare per scontato il dono che è il cantare insieme. Desideriamo che ciascuno di noi – e quindi le nostre comunità – possa riscoprire il gusto, la bellezza e la forza educativa del cantare insieme.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 5,34-42; Sal 26; Gv 6,1-15

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

«Si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (Gv 6,15). Che cos'è questo ritirarsi? Una fuga dalla realtà? Un umile nascondimento? Gesù ha appena compiuto il più clamoroso dei suoi miracoli, sfamando migliaia di persone. Solo la risurrezione di Lazzaro supererà questo segno per clamorosità, per evidenza inequivocabile del potere divino di quell'Uomo. Ma Cristo in quest'ora, da solo sul monte, ha a cuore innanzitutto la libertà dei suoi, già messa alla prova quel giorno davanti a quella folla immensa. Sa che il giorno successivo ci sarà una prova ancora più grande, quando nella sinagoga dirà: «Non del pane che perisce vi darò da mangiare, ma il mio corpo, il mio sangue» (cfr. Gv 6,51ss.). E quelli che ora Lo stanno cercando entusiasti per farLo re, per riconoscerGli un consenso sociale, persino politico, se ne andranno tutti scandalizzati. «Volete andarvene anche voi?» chiederà ai suoi. Pietro risponderà: «No. Dove andiamo? Tu solo hai parole che danno senso alla vita». E Gesù gli dirà: «Non te l'ha rivelato la tua umanità, ma il Padre».

Ecco che iniziamo a vedere il senso profondo di quel "ritirarsi, lui da solo". Nell'ultima cena, nell'ultimo discorso ai suoi dirà: «Io non sono solo» (Gv 16,32). «Solo» per Lui vuol dire essere sempre con il Padre; vuol dire riconoscere come radice e consistenza della Sua umanità il rapporto continuo con il Padre. È così che la libertà di Cristo, l'obbedienza dell'uomo Gesù al Padre, radica la libertà dei suoi, la libertà di Pietro che lealmente gli dirà: «Tu solo sei il senso compiuto della mia vita» (cfr. Gv 6,68). La libertà di Cristo, lo struggimento di Cristo per ciascuno di noi di cui ci ha parlato Carrón questa sera nell'introduzione con una domanda: qual è il sentimento dominante ora nella mia vita? Qual è l'amore più caro ora, adesso? Gli apostoli si sono lasciati vincere, afferrare, portare dentro a questo amore di Cristo per il Padre e in Lui per il destino dell'uomo.

Chiediamo a Sua madre Maria di lasciarci afferrare di nuovo, profondamente e totalmente, uno ad uno, ciascuno di noi da Lui.

Sabato 29 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 7 in la maggiore, op. 92

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 3, Deutsche Grammophon

Don Pino. Se ci sono, se sono cosciente, so che sono qui per diventare me stesso e che questo giorno può rendermi più me stesso. Ma io sono un'anfora vuota, un'anfora vuota alla fonte. Al mio grido Tu rispondi.

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

«Beati i poveri in spirito»

Vorrei partire dalla lettera che papa Francesco ci ha inviato per ringraziarci delle offerte raccolte durante i pellegrinaggi per il Giubileo della Misericordia e che gli avevamo fatto avere. Come tutti abbiamo letto, il Papa ha approfittato di questa occasione per darci alcuni suggerimenti per il nostro cammino nel presente della Chiesa e del mondo. Non possiamo certo lasciare passare una lettera indirizzataci dal Santo Padre senza cercare di coglierne tutta la portata. Per questo approfittiamo del gesto più importante del nostro movimento, gli Esercizi della Fraternità, per continuare ad approfondirne il contenuto.

Il Papa ci tiene a farci sapere quale motivo di consolazione è stato per il suo cuore il fatto che «tante persone hanno intrapreso il cammino della misericordia nello spirito della condivisione con i bisognosi»,⁴⁵ cioè che durante l'Anno Santo non abbiamo dimenticato le persone bisognose.

La gratitudine per questa nostra esperienza di condivisione gli ha offerto l'occasione per ricordarci che «i poveri [...] ci rammentano l'essenziale della vita cristiana».⁴⁶ La radicalità di questo richiamo si evince

45 Francesco, *Lettera a Julián Carrón*, 30 novembre 2016.

46 *Ivi*.

dalla citazione di sant'Agostino che compare nella lettera: «Ci sono alcuni che più facilmente distribuiscono tutti i loro beni ai poveri, piuttosto che loro stessi divenire poveri in Dio». Il senso di questa frase lo spiega lo stesso sant'Agostino, che parla di coloro che sono «ricchi di sé, non poveri di Dio; pieni di sé, non bisognosi di Dio»⁴⁷ e cita san Paolo: «Se avrò distribuito ogni mia ricchezza ai poveri e avrò dato il mio corpo alle fiamme ma non avrò carità, a niente mi giova».⁴⁸

In sintonia con questi pensieri, papa Francesco ci indica a che cosa ci vuole richiamare: «Questa povertà è necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui».⁴⁹

Dunque, la nostra povertà è talmente profonda che è bisogno di Lui, bisogno di Dio. Il povero, ci ricorda don Giussani, è tutto attesa: «Guardate se questo non è veramente la descrizione del povero povero povero, del povero che va per la strada: attende che gli si dia quello che gli permette di vivere il momento dopo, di prolungare la strada; tutta quanta la sua persona è in quell'attesa, però è senza nessuna pretesa, non ha nulla su cui poggiare la pretesa; perciò è tutto quanto nel momento, tutto».⁵⁰

Allora il primo passo del nostro lavoro in questi giorni, seguendo papa Francesco, è riscoprire la nostra povertà costitutiva, il nostro vero bisogno. Mettere a tema la povertà, dice ancora il Papa nella lettera, «non è un programma liberale, ma un programma radicale perché significa un ritorno alle radici».⁵¹

Proviamo a renderci conto di questa povertà.

1. La natura del bisogno del cuore

La povertà è il riconoscimento del bisogno di cui è fatto il nostro cuore. «Il povero di spirito è uno che non ha nulla eccetto che una cosa per cui e di cui è fatto, vale a dire un'aspirazione senza fine [...]: un'attesa senza confine. Non è un'attesa senza confine perché è senza fine il cumulo di cose che si aspetta; no, non aspetta niente, ma vive un'apertura senza confine – e non aspetta niente! –. Come dice una poesia di Clemente Rebora [...]: “Non aspetto nessuno...”», eppure uno è lì tutto proteso. [...] Questa è l'originalità

47 Sant'Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 71.3.

48 *1Cor* 13,3-4.

49 Francesco, *Lettera a Julián Carrón*, 30 novembre 2016.

50 ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE ECCLESIALE MEMORES DOMINI, Milano (ASAEMD), *Registrazioni audiovisive*, OR.AUDIO/1458, Incontro della casa, Gudo Gambaredo (MI), 23 marzo 1970; trascrizione della registrazione.

51 Francesco, *Lettera a Julián Carrón*, 30 novembre 2016.

dell'uomo»: ⁵² l'essere attesa. L'uomo è tutto proteso a qualcosa d'altro, oltre ogni confine, che non sa definire.

Sembra la scoperta dell'acqua calda, qualcosa di già saputo. Ma, come vedremo, proprio il pensare di sapere già può portare in modo assolutamente rapido al formalismo. La vera sfida che abbiamo è allora come scoprire sempre di nuovo chi siamo, la natura del nostro bisogno, dall'intimo delle vicende concrete che viviamo, per evitare di soccombere al formalismo o al moralismo. Don Giussani ci ha tracciato la strada, e seguirlo dipende dalla nostra apertura: «Una definizione», egli dice infatti, «deve formulare una conquista già avvenuta, in caso contrario risulterebbe l'imposizione di uno schema» ⁵³ o una ripetizione formale che diventa dottrina. Se questo è importante per tutti, lo è prima di tutto per noi. Ora. In questo nostro tempo.

Il cuore non è una premessa teorica, ma esistenziale. Vale a dire, è all'opera, ma va portato a galla e riconosciuto nella sua natura. Questo facilita l'incontro con tutti a partire dall'esperienza, in un momento in cui è venuta meno una definizione di uomo condivisa, come constatiamo nelle discussioni di ogni giorno.

La natura del cuore non è una definizione già saputa, che possiamo accontentarci di ripetere – cristallizzandola così in una dottrina astratta – e che non muove neanche una piega del nostro io. In quanti di noi sappiamo il discorso corretto sul cuore, ma tutti vediamo che non basta “saperlo” perché il nostro desiderio si desti costantemente. Pur conoscendo la definizione, possiamo trascorrere intere giornate vuote, piene di dimenticanza, senza sentire «il bisogno di Lui». D'altra parte, esistenzialmente, è sempre in agguato la possibilità di vivere secondo una immagine ridotta del cuore. Abbiamo perciò un cammino da fare per poter scoprire, dal di dentro della nostra esperienza, l'umanità che è in noi.

Di quale cammino si tratta? A che cosa siamo chiamati? «Dobbiamo prima di tutto aprirci a noi stessi», ci raccomanda don Giussani, «cioè accorgerci vivamente delle nostre esperienze, guardare con simpatia l'umano ch'è in noi, dobbiamo prendere in considerazione quello che siamo veramente. Considerare vuol dire prendere sul serio quello che proviamo, *tutto*, sorprenderne *tutti* gli aspetti, cercarne *tutto* il significato». ⁵⁴ Questa simpatia per l'umano, per ogni cosa che vibra dentro di noi, è così cruciale, così “radicale”, che senza di essa non si può capire niente di tutto il resto.

Don Giussani ci ha raccontato il momento in cui, nella sua esperienza di

52 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 298.

53 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 73.

54 L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., p. 84.

giovane seminarista, si è reso conto di quella mancanza costitutiva che caratterizzava la sua umanità, cioè della natura del suo cuore. Ne ha preso coscienza dall'intimo delle vicende concrete che viveva. Immedesimiamoci con la sua esperienza: «In quella prima liceo, in quel timbro di voce avevo percepito il brivido di qualche cosa che mancava, non al canto bellissimo della romanza di Donizetti, ma alla mia vita: c'era qualcosa che mancava e che non avrebbe trovato appoggio, compiutezza, risposta, soddisfazione, da nessuna parte. Eppure il cuore esige una risposta, non vive che per essa». È un punto capitale, che permette di giudicare tutto quello che ci viene incontro. Per questo Giussani sottolinea: «Se non si parte da questo, poi non si può capire più niente del resto».⁵⁵ Quando ci smarriamo, non capiamo, è perché non partiamo da questa esigenza, e allora tutto diventa un'astrazione, restano solo delle frasi ripetute.

Don Giussani era ben consapevole che non è scontato partire dall'esperienza, da ciò che realmente viviamo. Egli ci invita per questo a fare molta attenzione: «Tropo facilmente non partiamo dalla nostra esperienza vera, cioè dalla esperienza nella sua completezza e genuinità. Infatti spesso identifichiamo l'esperienza con delle impressioni parziali [...]. E più spesso ancora noi confondiamo l'esperienza con dei pregiudizi o degli schemi magari inconsapevolmente assimilati dall'ambiente». Come constatiamo di frequente, la mentalità che ci circonda, e che penetra anche in noi, «non li considera neanche i nostri bisogni veri, non sa neanche cosa siano».⁵⁶

Come evitare di fermarsi a impressioni parziali? Don Giussani sintetizza la strada: «Osservare l'esperienza con occhio chiaro, e accettare l'umano in tutto quello che esige». Altrimenti, finiamo per oscillare «fra questa esasperata presunzione» di risolvere i nostri bisogni e «la più oscura disperazione»⁵⁷ quando ci rendiamo conto di non riuscirci.

Dunque, la questione è scoprire i bisogni veri che ci costituiscono. Ma per far questo occorre un impegno con la nostra esperienza, che implica l'esercizio di quella libertà di cui parla Péguy. I nostri bisogni veri, infatti, emergono nell'esperienza («dall'intimo delle vicende concrete che si vivono»⁵⁸, come diceva don Giussani): solo in essa viene a galla ciò che il nostro cuore veramente desidera. Vale a dire, l'umano è provocato a venire allo scoperto, con tutte le sue esigenze, solo nel rapporto con la realtà, davanti a qualcosa che accade. Senza la provocazione del reale, ciascuno

55 L. Giussani, «Quel che cerchi c'è», in *Spirito Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, p. 12.

56 L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit., pp. 84-85.

57 *Ibidem*, p. 85.

58 Vedi qui, p. 15.

potrebbe interpretare a suo piacimento ciò che il cuore vuole, identificandolo con questa o quell'immagine – che verrà puntualmente smentita appena sarà sottoposta a verifica –. È l'esperienza, insomma, che ci mostra quali sono i nostri autentici bisogni. E l'esperienza, come sempre ci siamo detti, non è un puro provare. Le esigenze che mi costituiscono emergono alla mia coscienza quando sono impegnato con ciò che provo: esse, osserva don Giussani, affiorano in me davanti a ciò che provo, in quanto impegnato con ciò che provo. E queste esigenze, emergendo, giudicano quello che provo. Solo a questo punto diventa esperienza il provare.⁵⁹

«Trent'anni fa», notava don Giussani, «quando incominciavo a dire queste cose, non credevo che dopo trent'anni avrei dovuto ripeterle tante volte per farle capire a quelli che da dieci anni già camminano sulla strada! Perché si leggono [attenzione!], si crede di averle capite, si passa oltre e non si è seri con le parole che si usano, cioè non si è seri con la realtà che le parole indicano». ⁶⁰ Come vedete, il formalismo è sempre in agguato.

Ma la realtà è testarda e ritorna sempre di nuovo a bussare alla nostra porta con le sue provocazioni. Perciò neanche chi ha una definizione ridotta di sé può impedire che emerga nell'esperienza la stoffa autentica del suo cuore. Le ideologie sono troppo deboli davanti all'imponenza del reale, che si palesa nell'esperienza.

Quali sono i segni attraverso cui il cuore dell'uomo si rivela nella sua natura? Uno di questi è la noia di cui parla Moravia, così spesso fraintesa, e che egli avverte come il sintomo dell'insufficienza del reale: «La mia noia potrebbe essere definita una malattia degli oggetti, consistente in un avvizzimento o perdita di vitalità quasi repentina; come a vedere in pochi secondi, per trasformazioni successive e rapidissime, un fiore passare dal boccio all'appassimento e alla polvere. [...] La noia, per me, è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà. [...] Il sentimento della noia nasce in me da quello dell'assurdità di una realtà [...] insufficiente ossia incapace di persuadermi della propria effettiva esistenza». ⁶¹ Quello che Moravia non dice è che noi possiamo fare esperienza dell'insufficienza del reale e perciò della noia solo per la natura infinita del nostro desiderio. I cani, infatti, non si annoiano. È Leopardi a cogliere bene la questione: tutto si rivela «poco e piccino alla capacità dell'animo» nostro, rispetto cioè all'infinità del nostro desiderio. Patire «mancamento e voto», e dunque «noia», è per

59 «L'uomo è educato dall'esperienza, non da ciò che prova» (L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 2011, p. 82).

60 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 83.

61 A. Moravia, *La noia*, Bompiani, Milano 1992, pp. 7-8.

questo il «maggior segno di grandezza»⁶² della natura umana.

Un altro segno è la nostalgia, il senso struggente di qualcosa che ci manca e che non riusciamo a definire. «Mi hanno rimproverato sempre», scrive Ernesto Sabato, «il mio bisogno di assoluto, che d'altra parte appare nei miei personaggi. Questo bisogno attraversa come un alveo la mia vita, meglio, come una nostalgia di qualcosa che non avrei mai raggiunto [...]. Io non ho potuto mai placare la mia nostalgia, addomesticarla dicendomi che quell'armonia è esistita un tempo nella mia infanzia; lo avrei voluto, ma non è stato così [...]. La nostalgia è per me uno struggimento mai soddisfatto, il luogo che non sono mai riuscito a raggiungere. Ma è ciò che avremmo voluto essere, il nostro desiderio. È così vero che non si riesce a viverlo che potremmo credere perfino che risieda fuori della natura, se non fosse che qualsiasi essere umano porta in sé questa speranza di essere, questo sentimento di qualcosa che ci manca [...]. La nostalgia di questo assoluto è come lo sfondo, invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita».⁶³

Questo «struggimento mai soddisfatto» ci rivela la stoffa del cuore, ci fa capire la natura della nostra povertà, ci fa rendere conto della profondità del nostro bisogno. Tale incolmabile nostalgia la portiamo con noi come uno sfondo invisibile, inconoscibile, ma reale, con il quale confrontiamo tutta la vita. Come dice Andrej Tarkovskij: «Tutto quello che siamo lo portiamo con noi nel viaggio. Portiamo con noi la casa della nostra anima, come fa una tartaruga con la sua corazza».⁶⁴ Vi è in noi una nostalgia di qualcosa d'altro che non possiamo addomesticare, che s'intreccia a una implacabile insoddisfazione, che nessuno alla fine riesce a nascondere. Lo scrive Pavese: «Tutti gli uomini hanno un cancro che li rode [...]: la loro insoddisfazione; il punto di scontro tra il loro essere reale, scheletrico, e l'infinita

62 G. Leopardi, «Pensieri», LXVIII, in *Poesie e prose*, vol. 2, Mondadori, Milano 1980, p. 321.

63 «Siempre me han echado en cara mi necesidad de absolutos, que por otro lado aparece en mis personajes. Esta necesidad atraviesa como un cauce mi vida, como una nostalgia más bien, a la que nunca hubiera llegado. [...] Yo nunca pude calmar mi nostalgia, domesticarla, diciéndome que aquella armonía fue un tiempo en la infancia; ojalá hubiera sido, pero no. [...] La nostalgia es para mí una añoranza jamás cumplida, el lugar al que nunca he podido llegar. Pero es lo que hubiéramos querido ser, nuestro deseo. Tanto no se lo llega a vivir que hasta podría creerse que está fuera de la naturaleza, si no fuese que cualquier ser humano lleva en sí esa esperanza de ser, ese sentimiento de que algo nos falta. La nostalgia de ese absoluto es como un telón de fondo, invisible, incognoscible, pero con el cual medimos toda la vida» (E. Sabato, *Espana en los diarios de mi vejez*, Seix Barral, Barcelona 2004, pp. 178-179). Nostra traduzione.

64 Le parole di Andrej Tarkovskij (1932-1986) provengono da un'intervista originariamente pubblicata in svedese: cfr. A. Tarkovskij, «Att resa i sitt inre. Samtal med Tarkovskij», intervista di Gideon Bachmann, *Chaplin*, n. 193, settembre 1984, pp. 158-163.

complessità della vita. E tutti prima o poi se ne accorgono».⁶⁵

Sono questi alcuni degli indizi – potremmo offrirne tanti altri – che documentano l'originale fattura del cuore. E tutto ciò che viviamo, le circostanze, le sfide, non ci sono date per complicarci la vita, ma sono occasioni per capire qual è la natura del nostro bisogno, per scoprire i nostri bisogni veri. Come abbiamo richiamato, infatti, è l'impatto con la realtà il modo attraverso cui emergono le dimensioni fondamentali dell'umano.

In questo cammino tutto serve (e contribuisce a portare a galla chi siamo), anche la delusione. L'esperienza della delusione, inevitabile proprio perché niente corrisponde totalmente al cuore, non arresta l'uomo, ma – come ci ricorda don Giussani – lo esaspera, ne esaspera la sete. «Questa è la natura della ragione, questa è la natura del cuore dell'uomo, questa è la natura di ciò che costituisce l'uomo come uomo. Vale a dire, il fatto che uno, affrontando qualsiasi cosa, ne percepisca il limite e ne sia ferito in qualche modo sempre, in qualsiasi caso (nella misura, è chiaro, in cui s'accorge di quello che avviene, nella misura in cui non è distratto); il fatto che, dunque, affrontando tutto, uno s'accorga del limite e della delusione, della non corrispondenza, e questo non lo arresti, ma lo esasperi, documenta che lui non appartiene al limite e al dolore, e per questo viene come sospinto, spinto, trascinato a cercare di afferrare di più, di conoscere di più, di penetrare di più.»⁶⁶ Nel nostro vivere, continuamente cerchiamo di afferrare ciò che provoca la nostra nostalgia, abbiamo sete di conoscere l'oltre di cui avvertiamo la mancanza e che sempre ci sfugge.

È a partire dall'esperienza cui stiamo accennando che scopriamo che cos'è la povertà.

Ciò che il Vangelo chiama povertà, dice Giussani, è descritto molto bene da Romano Guardini nel suo commento ai primi capitoli delle *Confessioni* di sant'Agostino: «Poiché Tu ci hai creati per Te, e il nostro cuore è inquieto finché trovi riposo in Te». In queste parole il concetto agostiniano dell'uomo tocca il fondo. Questi è posto dal Creatore nel reale essere, autorizzato a stare nel proprio centro e a procedere col suo passo; però la sua realtà è diversa da quella delle altre creature. Queste si radicano nella loro natura, sono basate su se stesse e ritornano in sé. La figura della loro esistenza è il cerchio che si chiude in se stesso; quella dell'uomo invece è l'arco che è gettato oltre ciò che incontra. [...] Questa è la legge della sua esistenza, e ne dà testimonianza una inquietudine profonda che non scompare mai. Essa può essere fraintesa, ma non può essere eliminata. Quando l'uomo se

65 C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 59.

66 L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro (1988-1989)*, Bur, Milano 2011, pp. 491-492.

ne accorge, allora essa diventa un tormento; quando la accetta, allora essa lo conduce alla calma essenziale, cioè al compimento del suo essere». ⁶⁷ La povertà è, allora, la «disponibilità a tendere la corda del proprio arco in cerca non di sé ma di un altro», ⁶⁸ oltre sé, irriducibile alle proprie misure.

Chi è dunque il povero? Chi non ha nulla da difendere se non la propria sete, la propria attesa, la propria natura originale, che egli non si è data da sé, ed è perciò tutto proteso a riconoscere e ad accogliere chi può rispondervi. È la ragione per cui Gesù definisce i poveri “beati”. Questa povertà non è per Gesù una disgrazia, ma una beatitudine: «Beati i poveri in spirito... Beati quelli che hanno fame e sete...». ⁶⁹ In realtà, dice don Giussani, «tutte le beatitudini sono dei sinonimi, sono dei modi diversi» di parlare di questa povertà, della «povertà di spirito». ⁷⁰

Ma perché questa insistenza di Gesù sulla povertà? Perché questa insistenza di Giussani? E perché, adesso, questa insistenza di papa Francesco?

Perché è proprio questa povertà, questa attesa, questo desiderio struggente di conoscere chi può soddisfare la nostra sete, «che ci fa capaci di riconoscere l'accento della Sua voce quando essa echeggiasse nella nostra vita. Ciò che ci fa riconoscere Cristo, il suo accento, l'accento della sua presenza è la lealtà, la sincerità, l'intensità di questo desiderio di conoscere quello che Dio è per la mia vita, per la nostra vita. “Gli uomini raramente imparano quello che credono già di sapere”, diceva una romanziere inglese, Barbara Ward. I farisei credevano già di sapere, non hanno imparato a riconoscere quella Presenza che era la risposta al loro senso religioso, a tutta la loro storia». ⁷¹ Per questo, nell'elenco delle beatitudini la prima è: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». Infatti, solo coloro che sono consapevoli della loro povertà, che ammettono il loro bisogno, che sentono la loro fame e la loro sete, potranno riconoscere il portatore del regno, il portatore della risposta.

Attenzione – ci potrà apparire sorprendente –, questa sete, come sottolineata senza tregua don Giussani, è la cosa più importante non solo per chi deve incontrare Cristo, ma anche per noi che siamo già cristiani. Il senso religioso non è una premessa che si possa abbandonare a un certo punto, ma è una *condizione* sempre necessaria: in primo luogo, per «riconosce-

⁶⁷ R. Guardini, *L'inizio*, Jaca Book, Milano 1973, pp. 30-31; citato in: L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 270-271.

⁶⁸ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 270.

⁶⁹ *Mt* 5,3-12.

⁷⁰ L. Giussani, «Dal senso religioso a Cristo», in *Dove la domanda si accende*, a cura di Camillo Fornasieri e Tommaso Lanosa, Itaca, Castel Bolognese (RA) 2012, pp. 55-56.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 53-54.

re l'accento della Sua voce quando essa echeggiasse»; in secondo luogo, perché vi sia una reale esperienza di quella risposta presente che è Cristo: non appena censuriamo o minimizziamo la sete, non appena ci stacciamo dal fondamento umano, Cristo diventa irrilevante, tanto incredibile come la risposta a un problema che non si pone o che non si pone più (perciò l'incontro con Cristo risponde alla sete approfondendola e non abolendola). «Cristo è la risposta alla sete che l'uomo ha di vivere il rapporto con ciò che è il suo destino, il significato di quel che fa, del mangiare, del bere, del vegliare, del dormire, dell'amare, del lavorare. Nella misura in cui questa attesa e questo desiderio non sono vivi in me, io non riesco a riconoscere la risposta [...]. Per questo la cosa più importante per noi cristiani è la verità del nostro senso religioso, perché allora anche la realtà di Cristo si comunica alla nostra vita.»⁷²

Una persona come la samaritana, che sentiva la sete del suo cuore, ha subito intercettato Chi era in grado di saziarla. La sua sete è venuta fuori in tutta la sua interezza, lei ha potuto guardarla fino in fondo, come mai prima, solo davanti a Colui che incarnava la promessa di rispondervi. Perché il “senso religioso” – cioè la sete del cuore – si chiarisce e si desta compiutamente solo nell'incontro con Cristo: «L'incontro storico con quest'uomo costituisce l'incontro col punto di vista risolutivo e chiarificatore dell'esperienza umana».⁷³ Per questo c'è bisogno che Cristo sia sempre contemporaneo affinché il senso religioso possa essere ridestato e tenuto vivo.

Ho citato prima quel passo in cui don Giussani si stupiva di quante volte aveva detto queste cose, che si continuano a leggere, passandoci sopra. Vediamo che cosa capita quando invece uno le prende sul serio: «Carissimo don Julián, da anni volevo dirtelo, ma non riuscivo proprio a farlo, a venire fuori; io mi considero – anzi sono – una “sfamigliata”, cioè senza famiglia. Purtroppo le sofferenze sono state talmente pesanti che hanno determinato la fine del mio matrimonio. Ho vissuto questo con rabbia per molti anni e quando tu facevi, di continuo, esempi riguardanti l'amore della madre o del padre, io ti mandavo volentieri a quel paese, pensando che tu sei stato fortunato a non avere avuto genitori con problemi che hanno segnato la mente e il corpo. Io ho fatto un incontro eccezionale, ma mi sono sempre considerata diversa dagli altri, con questa obiezione di fondo...»; il che significa che l'incontro può non arrivare a determinare la percezione che abbiamo di noi stessi; malgrado riconosciamo di avere fatto un incontro eccezionale, può rimanere in noi una obiezione di fondo, legata a contraddizioni e problemi,

⁷² *Ibidem*, p. 54.

⁷³ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, op. cit. p. 91.

che ci portiamo dentro come «un tarlo: vivevo un senso di abbandono che mi perseguitava come un'ombra in tutto, nel giudizio sulla compagnia, se ero accolta o meno, se ero cercata o valorizzata o mollata. Poi è successo qualcosa in me dopo l'ultimo collegamento alla Scuola di comunità di marzo: io stavo malissimo, ma quando tu hai parlato di mettere le mani in pasta e di impegnarsi nella realtà – quella realtà dove faccio una fatica immensa –, nel lavoro, con i familiari, con gli amici e con molti aspetti della mia vita, ho capito che non ero libera, che mi aspettavo la felicità dai “momenti solari” e che riducevo la presenza di Gesù solo alla compagnia. Il passaggio cruciale che mi ha risvegliato il cuore è stata la citazione di don Giussani, da *Vivendo nella carne*: “Il motivo per cui la gente non crede più o crede senza credere [e l'incontro eccezionale fatto non incide fino al punto di destare una esperienza diversa del vivere, una percezione diversa di sé] [...] è perché non vive la propria umanità, non è impegnata con la propria umanità, con la propria sensibilità, con la propria coscienza, e quindi con la propria umanità”.⁷⁴ Lì, quella sera, è stato come fare un grandissimo respiro».

Questo è il punto: quando lasciamo entrare l'incontro nella nostra vita, mettendo in gioco il nostro bisogno, subito ne riconosciamo la corrispondenza: il segno è che si introduce in noi un grandissimo respiro. La lettera continua: «Io ho deciso qualcosa perché tu mi avevi aiutata a capirmi, mi avevi fatto capire il nodo della mia vita. Ho iniziato a prendere sul serio tutto di me: rabbia, tristezza, fatiche, ingiustizie dolori e solitudini. Ogni mattina mi alzo e decido [ecco in gioco la libertà] di prendere sul serio tutto, di non censurare nulla, e quello che sta capitando è uno spettacolo. Non è una analisi introspettiva, è fare l'esperienza che dentro questo mettere le mani in pasta non sono mai sola; e lo stupore e il gusto aumentano fino alla misericordia per i miei fratelli e i miei poveri genitori».

Quando si vince la lontananza di Cristo dal cuore – per il riconoscimento che Lui per primo l'ha vinta –, si vince anche quella dagli altri, come scrive sempre la nostra amica: «Mi sembra di iniziare a capire che questo è l'atteggiamento giusto perché sono felice; ho scoperto che Gesù è presente in tutto quello che attraversiamo, se lo attraversiamo con l'atteggiamento giusto, che è quello di certezza della nostra dipendenza totale! Questo mi dà un gusto tale che agli occhi degli altri sembra che io sia una persona senza problemi!» – perché i problemi non la determinano più, non è che non ne abbia più –. «Ultimamente la gente mi dice che sono diventata più bella e mi chiede cosa mi stia succedendo; io non sono giovane, ho più di cinquant'anni! Grazie caro don Julián, anch'io voglio imparare per me il

74 L. Giussani, *Vivendo nella carne*, Bur, Milano 1998, p. 66.

metodo di don Giussani. Voglio che diventi mio, voglio essere felice e gustarmi tutto della vita; anche le domeniche passate sola in casa a studiare per la scuola o a pulire non mi fanno più paura. Ho trovato che non sono sola. Io prego per te, che la Madonna ti sostenga. Con gratitudine.»

È un'esperienza a portata di mano di tutti, come vediamo. E non perché non ci siano più problemi, ma perché ci apriamo a un'altra possibilità: prendere sul serio quello che don Giussani ci ha proposto.

2. Dal fondo del nostro errore, una sete di salvezza, un bisogno di perdono

Il bisogno di significato, di destino, di cui abbiamo parlato, non può essere disgiunto da un altro bisogno, altrettanto radicale, che ci costituisce e che tutti conosciamo bene: è il bisogno di perdono, di misericordia, di riscatto dopo ogni nostro errore, dopo ogni fallimento o sconfitta o mancanza che si ripete. Perciò uno sguardo realista su di noi non può lasciarlo fuori dalla nostra considerazione. Come non lo lascia fuori dal Suo sguardo Gesù.

Siamo bisogno di perfezione, di significato, di amore, di giustizia, ma siamo, con queste nostre esigenze, man mano che viviamo, anche di fronte ai risultati della nostra impotenza a realizzarle, della contraddittorietà del nostro agire. Facciamo tutti, come ha documentato la lettera appena citata, l'esperienza di distruggere ciò che amiamo (quanto è frequente nei rapporti affettivi o con i figli!), di fallire là dove vorremmo riuscire, di essere incapaci di costruire proprio nelle situazioni a cui teniamo di più, di cadere in un vortice di errori, di debolezze, di meschinità, senza sapere come uscirne: ci troviamo impotenti e schiacciati dai nostri limiti, giudici spietati di noi stessi, quasi fino al punto di considerarci imperdonabili: chi ci darà credito, dopo tutto quello che abbiamo fatto? Chi ci amerà ancora, se siamo così fragili, inadeguati, incoerenti? È come la faccia più scomoda, più umiliante, della nostra povertà, della nostra impotenza a essere, quella di cui il Vangelo ci parla costantemente. Noi siamo esattamente come i «poveri», i pubblicani e i peccatori con cui Gesù ha a che fare. Al fondo del nostro senso di fallimento, di frustrazione, di rabbia, c'è una sete più o meno espressa di perdono, l'attesa di uno sguardo che ci faccia ripartire, anche se a volte non lo confessiamo neanche a noi stessi.

I pubblicani del Vangelo sono come il prototipo di questa situazione, che tante volte è anche la nostra. Si trovavano a essere circondati da una mentalità così profondamente moralistica che non potevano evitare che essa penetrasse anche in loro. Lo possiamo vedere nella parabola del fari-

seo e del pubblicano al tempio. Per capire la preghiera del pubblicano dobbiamo guardarlo, come ci raccomanda lo studioso Joachim Jeremias, con gli occhi con cui i pubblicani erano guardati e si guardavano a quel tempo, gli stessi con cui noi tante volte ci sentiamo guardati dagli altri e ci guardiamo quando sbagliamo: «È ancora con gli occhi dei contemporanei che dobbiamo vedere il pubblicano. [...] Egli è sopraffatto dal dolore di essere tanto lontano da Dio», se ne sta in fondo al tempio e non osa neanche alzare la testa. «La sua situazione e quella della sua famiglia sono, infatti, senza speranza. Perché, per fare penitenza, egli non deve soltanto abbandonare la sua vita di peccato, rinunciare, cioè, al suo mestiere, ma deve anche fare opera di riparazione, restituendo il denaro estorto [...]. E come può sapere [dopo una vita trascorsa a fare queste cose] quanta gente ha imbrogliato? Non solo la sua situazione, ma anche la sua implorazione alla misericordia è senza speranza!»⁷⁵ E neanche scontare la pena per il male inferto agli altri può bastare a restituire la pace desiderata, come ci documentano i carcerati. È come se non riuscissimo a toglierci di dosso il male fatto a noi stessi – quello che conosciamo solo noi – e quello che abbiamo fatto agli altri.

Commentando alcuni brani del Vangelo, papa Francesco identifica bene la questione: «Nessuno di quelli che stavano lì, compreso Matteo, poteva credere al messaggio di quel dito che lo indicava, al messaggio di quegli occhi che lo guardavano con misericordia e lo sceglievano per la sequela».⁷⁶ È come se non si potesse credere a questa possibilità. Il Papa lo dice anche di Zaccheo: «Nemmeno osa sperare che possa essere superata la distanza che lo separa dal Signore; e si rassegna a vederlo solo di passaggio».⁷⁷

Come Gesù guarda la povertà di chi non osa nemmeno sperare? Per rispondere, «dobbiamo immedesimarci con le persone di cui il Vangelo parla», dice don Giussani. E subito aggiunge: «Ma non le comprendiamo e non riusciamo ad immedesimarci con quel che erano, se non ci immedesimiamo con Cristo che dice: “Zaccheo”. Quando scoppia la parola “Zaccheo”, allora comprendiamo Zaccheo. Quando Cristo dice: “Zaccheo, scendi ché vengo a casa tua”, che cosa era Zaccheo lo comprendiamo in quel momento lì. Pensa che cosa ha sentito Zaccheo, come ha misurato di botto tutti gli errori fatti senza neanche misurarli, come ha sentito cos’era lui e chi era quello che lo chiamava. Cos’era Zaccheo, è proprio immedesi-

⁷⁵ J. Jeremias, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1973, pp. 175-176.

⁷⁶ Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

⁷⁷ Francesco, *Angelus*, 3 novembre 2013.

mandoci con Cristo che lo vediamo».⁷⁸ «È questa vicinanza, è questa presenza; presenza non di uno che guarda dall'altra parte, presenza di uno che guarda te. È questa vicinanza che sconvolge, per cui la vita è trasfigurata; insomma Zaccheo non ha detto mentre andava a casa: "Adesso questo qui mi dirà che ho rubato cento di qui, trentaquattro di là, adesso...". Era pieno di quello sguardo, è andato a casa per fare il pranzo per quello lì, per quello lì che l'aveva guardato.»⁷⁹ Era pieno di silenzio.

Ma non basta la presenza piena di tenerezza di Gesù per fare l'esperienza del perdono. Occorre accettare la Sua presenza, arrendersi al Suo perdono, alla Sua misericordia. E, come Zaccheo, occorre scendere dall'albero e correre a casa per riceverLo. Ecco in ballo, di nuovo, la libertà. Certe pagine di alcuni romanzi che siamo stati invitati a leggere ci hanno dato una immagine vivida e drammatica di questa esperienza. Pensiamo all'Innominato del Manzoni, davanti al cardinale Federigo: «L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, né era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. "E che?" riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: "voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?". "Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio". "Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo", rispose pacatamente il cardinale. "Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?". [...] Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?". Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: "cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. [...] voi domandate cosa Dio possa far di voi? [...] E perdonarvi? e farvi salvo? e compiere in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui?"».⁸⁰

È qui che compare, massimamente, la Sua verità, è qui che risplende di più la Sua gloria. Ascoltiamo ancora il cardinale Federigo: «"Oh pensate! Se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei

78 ASAEMD, *Redazioni a stampa e dattiloscritti*, OR.STAMPA/104, Assemblea con un gruppo di giovani che hanno iniziato il cammino vocazionale nell'Associazione Ecclesiale Memores Domini, Gudo Gambaredo (MI), 26 giugno 1993.

79 Appunti dalla lezione agli esercizi spirituali dei novizi dei Memores Domini, Le Pianazze (PC), 7 agosto 1982, conservati presso la Segreteria dei Memores Domini, Milano.

80 A. Manzoni, *I promessi sposi*, Bur, Milano 2012, pp. 478-480.

con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! Quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'inonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!⁸¹. A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciata; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta».⁸¹ L'innominato finalmente si arrende. Lo si vede dalla faccia, che da «stravolta e confusa» diventa «attonita e intenta». Senza questa mossa della libertà la salvezza non sarà mia. Il che non significa sostituirsi a Dio per salvarsi da sé. Significa che Dio, che ci ha creato senza di noi, non può salvarci senza di noi.

Arrendersi a una presenza che perdona, accettare di essere salvati: è il dramma continuo della libertà. Dopo un momento di resa, infatti, la vita torna a essere pesante, prevale la misura su di sé. Come succede a Miguel Mañara, il protagonista dell'omonima opera teatrale di Miłosz: «Dopo essersi confessato dall'abate, continuava ad andare dall'abate a sfogarsi per i propri peccati; non poteva dimenticarli, non poteva "sdentarli", non poteva strapparli via: erano, li aveva fatti».⁸² Anche noi possiamo fare la stessa fatica. Durante un raduno dicono a don Giussani: «Si può uscire dal confessionale oppressi dai propri peccati esattamente come si è entrati». E lui: «Per una grande maggioranza la Confessione non vale, *non valet*, non ha consistenza esistenziale, non incide sull'esistenza, perciò, tantomeno, incide sulla storia. Domina di più la reazione che a un certo punto, magari dopo un anno, si ha di fronte al ricordo dei peccati fatti: l'umiliazione, il peso delle conseguenze, specialmente sociali. Fino a quando uno ha fatto una cosa e nessuno viene colpito, può essere tranquillo; ma quando se ne parla in società o ne parlano i giornali, allora per lui diventa una cosa enorme e schiacciante. [...] "Io ho sbagliato, ho fatto..." è una vergogna, anche se nessuno lo sapesse, contro me stesso; vado a confessarmi e prevale l'immagine di quel che ho fatto sulla grandezza e certezza del perdono».⁸³

Da che cosa si vede, invece, che prevale in me la certezza, lo sguardo di una Presenza? Se mi ricrea. Perché il perdono ricrea – come è accaduto

81 *Ibidem*, p. 480.

82 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 388.

83 *Ibidem*, pp. 386-387.

to all'Innominato —. «Soltanto lo stesso identico gesto della povertà può staccarmi da me stesso e farmi diventare ilare: perché Cristo vive e Cristo è mio, Cristo è per me (*Propter nos homines*). Questo è importante!»⁸⁴ Quando Miguel Mañara, dopo la confessione, va ancora dall'abate a lamentarsi dei propri peccati, l'abate gli risponde seccamente sorprendendolo: «Tutto questo non è mai stato [...]. Egli solo è». Ma occorre cedere. Don Giussani commenta l'episodio con queste parole: perché i peccati non continuino a pesare, per essere «realmente liberi, liberi dai propri mali», liberi dai peccati che uno ha pure confessato, «non basta averli confessati: dipende dalla chiarezza, dalla affezione e dalla certezza che Cristo c'è e Cristo è il perdono».⁸⁵

«Noi vogliamo che questa salvezza [l'uomo] l'acquisti da sé»,⁸⁶ ci ha detto Péguy. Ma acquistare la salvezza non vuol dire produrla con le proprie forze, col proprio sforzo moralistico: si tratta di accogliere la salvezza che ci è già stata data da Cristo, che è Cristo presente, vivo. Spesso noi siamo appesantiti per questa mancanza di disponibilità.

Che povertà occorre per accogliere il perdono che è Cristo! Una povertà che «è resa possibile dal fatto che c'è Cristo, che la presenza dominante è Cristo, che l'oggetto del mio sguardo è Cristo. Per questo si può uscire finalmente liberi dalla confessione: se la confessione è andar da Cristo, non se è altro. Una confessione fatta per mettersi in pace da errori che mi aspetto di fare ancora domani, non ti mette in pace; ma se tu sai che per la tua debolezza può capitare ancora domani, e vai lo stesso a confessarti guardando Cristo, e dici: “Eppure io ti preferisco profondamente a qualsiasi altra cosa”, “Eppure a te dico di sì”, questo ti libera».⁸⁷

Zaccheo era talmente pieno di quello sguardo che «ha misurato di botto tutti gli errori fatti senza neanche misurarli».⁸⁸ Quello sguardo ha fatto emergere in lui una povertà di spirito, ha generato in lui un istante di povertà di spirito. Anche in noi è così. Almeno per un istante ci troviamo addosso questa povertà di spirito, anche se spesso non l'assecondiamo. Dunque, alla ardita mossa di Gesù, che si invita a mangiare a casa di Zaccheo, deve corrispondere un'altra e altrettanto ardita mossa della libertà dell'uomo per accoglierla. Ma a volte il fariseo che è in noi grida: «Scandalo! Non è possibile. Non illuderti che Lui possa mangiare con un peccatore come te. Non illuderti che tu possa essere perdonato. Guarda

84 *Ibidem*, p. 387.

85 *Ibidem*, p. 388.

86 Vedi qui, p. 5.

87 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 388.

88 Vedi qui, p. 35.

che cosa dicono tutti quanti: “Va a mangiare a casa di un peccatore!”». Così Zaccheo, come ciascuno di noi, è al bivio! Si capisce quale sfida impressionante la mossa di Gesù rappresenti per Zaccheo e per noi. Nessuno l’ha espressa meglio di san Paolo: «A stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi».⁸⁹

Cristo continua a sfidarci oggi, come sfidò allora Zaccheo, attraverso una presenza storica: «Non c’è professione o condizione sociale, non c’è peccato o crimine di alcun genere che possa cancellare dalla memoria e dal cuore di Dio uno solo dei suoi figli. “Dio ricorda”, sempre, non dimentica nessuno di quelli che ha creato. E io dico a te: se tu hai un peso sulla tua coscienza, se tu hai vergogna di tante cose che hai commesso, fermati un po’, non spaventarti. Pensa che qualcuno ti aspetta perché mai ha smesso di ricordarti; e questo qualcuno è tuo Padre, è Dio che ti aspetta! Arrampicati, come ha fatto Zaccheo, sali sull’albero della voglia di essere perdonato; io ti assicuro che non sarai deluso. Gesù è misericordioso e mai si stanca di perdonare! Ricordatelo bene, così è Gesù».⁹⁰

Accogliere l’abbraccio di Cristo richiede una povertà radicale: accettare di essere così “bisogno” da dipendere totalmente dalla misericordia di un altro; occorre essere così poveri da non avere nulla di proprio su cui poggiare, né meriti di cui vantarsi. È necessaria una coscienza ultima del nostro vero bisogno, di quello che veramente siamo. E questa è la verità di noi, senza sotterfugi: per vivere, per riprendere, per non soccombere sotto il peso dei nostri errori, abbiamo bisogno di una presenza che ci perdoni, di un abbraccio che ci restituisca la possibilità di ricominciare e di guardare positivamente a noi stessi. Insomma, si tratta di essere così poveri da dipendere totalmente da Gesù.

Come abbiamo detto, non basta una presenza che perdoni: occorre una mossa della libertà che accetti il perdono. Ciò risulta chiaro ancora nella parabola del fariseo e del pubblicano. Malgrado fossero davanti a una presenza che perdonava, i farisei, infatti, non erano disponibili al perdono. I pubblicani, invece, pur sotto il peso del proprio male, avevano quella disponibilità ultima a lasciarsi perdonare, non pretendevano di avere niente di proprio su cui poggiare. La parabola è precisamente indirizzata a coloro che avevano l’intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri. Dice Gesù: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e

⁸⁹ Rm 5,7-8.

⁹⁰ Francesco, *Angelus*, 3 novembre 2013.

l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».⁹¹

A questo punto possiamo comprendere più chiaramente la lettera del Papa: «I poveri infatti ci rammentano l'essenziale della vita cristiana. [...] Questa povertà è necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui».⁹² I poveri ci rimettono davanti agli occhi quel bisogno che in noi è facilmente messo a tacere, dimenticato, coperto dalle nostre provvisorie sicurezze, dalle soddisfazioni in cui ci acquietiamo, dall'illusione di dominio sulle cose e di controllo della vita. Niente è più di ostacolo al nostro compimento della dimenticanza della nostra povertà, del nostro irriducibile bisogno di un altro, del nostro bisogno di significato e di salvezza.

L'assenza di coscienza della nostra sete di un significato per vivere, insieme alla mancanza di consapevolezza del nostro limite, del nostro male, del nostro peccato, perciò del nostro bisogno di perdono e di salvezza, ci chiudono all'incontro con l'altro, con Cristo. La povertà, nel duplice significato messo in luce, è condizione per entrare nel regno di Dio, cioè per accogliere la Presenza stessa di Dio, quella Presenza in cui Dio si è incarnato. Per questo Gesù diceva: «"Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!"». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: "Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio". Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: "E chi può essere salvato?". Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio"».⁹³

Ma Dio, avendoci creati liberi, non vuole saltare la nostra libertà. Egli perciò ci viene incontro per primo, prende iniziativa verso di noi, per suscitarcia, come dice Guglielmo di Saint-Thierry: «Ci hai amati per primo, perché noi ti amassimo; non che tu avessi bisogno del nostro amore, ma perché noi non potevamo essere ciò per cui ci hai creati se non amandoti.

91 *Lc* 18,10-14.

92 Francesco, *Lettera a Julián Carrón*, 30 novembre 2016.

93 *Mc* 10,23-27.

[...] Il tuo parlare per mezzo del Figlio altro non fu che [...]: incitamento e stimolo del tuo amore al nostro amore per te. Tu sapevi infatti, o Dio creatore delle anime, che quest'amore non poteva essere imposto alle anime dei figli degli uomini, ma bisognava semplicemente stimolarlo. E sapevi pure che dove c'è costrizione, non c'è più libertà; e dove non c'è libertà, non c'è nemmeno giustizia»,⁹⁴ cioè non ci può essere salvezza.

Dio attende la nostra libertà senza smettere di perdonarci, come ci ha ricordato il Papa: «È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere, di cambiare».⁹⁵ E il primo cambiamento, la prima conversione è cedere, cedere al Suo abbraccio. La prima attività è una passività – ci diceva don Giussani –, cioè accogliere qualcosa che ci viene donato.⁹⁶ Quanto abbiamo bisogno di imparare la povertà di cui ci parla il Papa! «La morale cristiana non è lo sforzo titanico, volontaristico», ci diceva sempre il 7 marzo 2015, «di chi decide di essere coerente e ci riesce, una sorta di sfida solitaria di fronte al mondo. No. Questa non è la morale cristiana, è un'altra cosa. La morale cristiana è risposta, è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura “ingiusta” secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole bene lo stesso, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me, attende da me. La morale cristiana», concludeva il Papa, «non è non cadere mai, ma alzarsi sempre, grazie alla sua mano che ci prende».⁹⁷

3. Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi

Chi è consapevole della sconfinatezza del suo bisogno, sul quale Cristo si è piegato, non può che esclamare con don Giussani: «Il mio cuore è lieto perché Tu [, Cristo,] vivi».⁹⁸ Dio risponde con la Sua presenza – incarnandosi, facendosi compagno dell'uomo – precisamente a questa insopportabilità di noi stessi, a questa clamorosità della nostra debolezza. Allora «la verità dell'uomo non si riduce all'osservazione evidente della sua miseria, ma all'annuncio stupito ed esaltante che questa miseria è amata. Questa Presenza amante, forte e fedele, più della volubile e vulnerabile fragilità che è la consistenza dell'uomo in se stesso, è scoperta come la vera

94 Guglielmo di Saint-Thierry, «Liturgia delle ore secondo il Rito romano», lunedì della III settimana di Avvento, Ufficio delle Letture, seconda lettura, in *Breviario Romano*, in italiano.

95 Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

96 «È una passività che costituisce l'originaria attività mia, quella del ricevere, del constatare, del riconoscere» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 141).

97 Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

98 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 2001, p. 148.

ricchezza dell'uomo. E non è detto che l'evidenza della propria miseria costituisca il punto di partenza, la scoperta iniziale; perché è nell'imponenza dell'annuncio di quella Presenza che l'uomo può anche scoprire la propria nudità, la propria inettitudine e la propria meschinità. La Presenza di un Altro è dunque la consistenza – certezza e speranza – dell'uomo: accettare questo, affermare questo è l'esistenza come amore. Perché amare è affermare che un Altro è la propria vita e che la propria vita è l'affermazione di un Altro. “Tu sei me”. “Vivo, non io, ma è un Altro che vive in me” (San Paolo). La risposta, quindi, del cristianesimo all'insofferenza di se stessi è un'umiltà che diventa amore; è cioè un riconoscimento della propria miseria (*humus* = terra) che si apre alla ricca Presenza».⁹⁹

Quanto più uno vede scaturire dalle viscere del vivere il suo vero bisogno, tanto più capisce che la risposta non può essere un discorso, ma una presenza presente. Uno cosciente della sua reale povertà può capire bene che cosa Cristo introduce nella storia. Questo è ciò che faceva esaltare Giussani, al punto da ripetere spesso: «Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi». Come è stato per i discepoli dopo la morte di Gesù: solo una presenza sarebbe stata in grado di rispondere al pianto, alla tristezza, alla solitudine in cui sono precipitati dopo la Sua sepoltura. Non però una presenza qualsiasi. Perché i discepoli erano ancora insieme, ma erano tutti spaventati, riuniti a porte chiuse, delusi; avevano mangiato e bevuto con Lui, avevano visto i miracoli compiuti da Gesù, se li ricordavano bene, ma il loro ricordo non bastava a vincere la paura. Solo la Sua presenza poteva rispondere.

È lo stesso per noi. Per liberarci dagli ingranaggi in cui continuamente restiamo incastrati occorre una presenza presente. È questa la natura del cristianesimo: un avvenimento ora. «L'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente. Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo “ora” non c'è niente! Il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità: un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo. Allora, perché quello che sappiamo – Cristo, tutto il discorso su Cristo – sia esperienza, occorre che sia un presente che ci provoca e percuote: è un presente come per Andrea e per Giovanni è stato un presente. Il cristianesi-

⁹⁹ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 227.

mo, Cristo, è esattamente quello che fu per Andrea e Giovanni [una storia particolare, che non si può sostituire con un discorso] quando gli andavano dietro; immaginate quando si voltò, e come furono colpiti! E quando andarono a casa sua... È sempre così fino adesso, fino in questo momento!»¹⁰⁰

È questo avvenimento, la contemporaneità di Cristo, l'unica risposta all'anelito dell'uomo: tale avvenimento è l'essenziale non solo all'inizio, ma in ogni momento dello sviluppo. A questo proposito, il Papa afferma: «Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi [...], in tutte le sue tappe e i suoi momenti. [...] Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più “solida”. Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio [...]. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano».¹⁰¹

La certezza della Sua presenza cresce e si sostiene solo con l'esperienza personale, che impegna la nostra libertà, come spiega sempre papa Francesco. Solo «in virtù della propria esperienza» si approfondisce la convinzione «che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni [...]. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa».¹⁰² Fuori di questo «ora» della Sua presenza non c'è niente! È l'esperienza che ciascuno di noi è invitato a fare, per raggiungere la convinzione di cui parla il Papa.

La Fraternità è per noi il luogo dove siamo educati a vivere la povertà necessaria per poterLo riconoscere e per guardare tutto senza paura, come scrive una di voi: «Domenica scorsa abbiamo avuto il gruppetto di Fraternità. Io non volevo andare perché ultimamente mi sembra inutile (non è come io ho in mente). Si lavorava sulla lettera che il Papa ha inviato a tutti noi. Alla fine, decido di affidarmi a Dio, sono andata e ho detto questo: ho raccontato la mia difficoltà, il travaglio, la decisione iniziale di non andare. Ho percepito che andavo lì per imparare ad essere povera, a non far prevalere la mia idea, ma i volti che avevo davanti. Per me questa è stata una

100 L. Giussani, testo del Volantone di Pasqua 2011 di Comunione e Liberazione.

101 Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 164-165.

102 *Ibidem*, 266.

rivelazione! È come aver capito, anzi ricapito, cos'è la Fraternità: imparare ad essere povera, cioè riacquistare lo sguardo originale verso chi ho davanti. Altrimenti, perché vederci ogni venti giorni circa, se non per imparare questa povertà verso gli amici e verso tutti? Spero che questa esperienza mi fortifichi e quando la prossima volta andrò al gruppetto e, svogliata, mi chiederò perché andare, domando che ridiventi preponderante il desiderio di ritornare povera in Cristo!».

È nel luogo che il Mistero ci ha dato – la nostra Fraternità, dentro la vita della Chiesa – che possiamo imparare quello che ci dice don Giussani, cioè a vivere tutto dal di dentro di quel rapporto che ci ha travolto: «Come un figlio accanto al padre, come il discepolo di fronte al maestro vero, come un amico vicino all'amico potente, l'uomo [ciascuno di noi] vede *dal di dentro di quel rapporto* [di un rapporto presente] e opera con una energia continuamente *data da quel rapporto*. È come se l'oggetto primo dell'attenzione sia questa Presenza: non il "dovere" da compiere. È come se il termine primo dell'affezione sia quella Presenza: non la realtà da possedere. È come se la fonte prima cui s'attinge l'energia necessaria sia quella Presenza: non la propria forza etica. La chiarezza del giudizio morale, l'inclinazione affettiva al giusto, la forza della volontà, tutto ciò matura come conseguenza: infatti nel rapporto con quella Presenza la totalità della persona è attratta, è suscitata al bene. La moralità nella Chiesa è innanzitutto un avvenimento: il riconoscimento di quella Presenza, e lo "stare" con essa. *Vivere la memoria*, questa è la moralità della santità cristiana».¹⁰³

È solo la precedenza data a questa Presenza che ci cambia. «Presenza cosa vuol dire? *Sed super mel et omnia, ejus dulcis praesentia*. La Sua presenza è la cosa più buona, più bella e più dolce della nostra vita.»¹⁰⁴ Immedesimiamoci ancora una volta in Andrea e Giovanni davanti a Gesù, «mentre erano lì a guardarlo parlare (perché non capivano il fondo dei suoi pensieri, non capivano tutte le sue parole): non avevano mai fatto un incontro di quel genere, non si sarebbero mai immaginati uno sguardo, un abbraccio e un ascolto così umani, così compiutamente e integralmente umani, che portavano con sé qualcosa di strano, di totalmente gratuito, di eccezionale, al di là di ogni loro capacità di previsione».¹⁰⁵

Questa Presenza cambia la vita di chi la accoglie e muta la storia: «Attraverso la nostra adesione, attraverso le forme con cui noi guardiamo, udiamo, sentiamo, tocchiamo le cose, usiamo le cose, la muta.

103 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., pp. 235-236.

104 L. Giussani, «*Ejus dulcis praesentia*. La dolcezza come l'evidenza ultima del vero: del vero in azione», *Tracce-Litterae Communionis*, gennaio 2003, p. III.

105 L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 26.

È un cambiamento che definisce la “presenza”». ¹⁰⁶ Sappiamo di essere davanti a questa Presenza perché ci cambia. È l’esperienza che fa l’Innominato di Manzoni: egli avverte di essere al cospetto della Sua presenza perché essa muove quello che lui non era in grado di muovere, che non credeva possibile muovere in sé, come si documenta nel «dirotto pianto» davanti al cardinale Federigo.

Che cosa introduce nella vita la presenza di Cristo quando uno se ne rende conto e vi cede? Una tensione, il desiderio di Lui, la domanda. «La domanda è il limite ultimo, il confine misterioso della nostra libertà. Nella domanda la nostra libertà si gioca. L’uomo cristiano non è indifferente al bene o al male morale, ma nella percezione del proprio niente chiede, mendica. La vera e fondamentale pratica ascetica è domandare. E non si può a lungo domandare senza veramente desiderare che accada ciò che si domanda. La domanda è tale se veramente si desidera che accada quello che si domanda. Il commento al Salmo 37 di sant’Agostino dice: “*Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera*”. [...] [E] Gregorio di Nissa [scrive]: “*L’anima è colpita e ferita dalla disperazione di non ottenere mai quello che desidera, ma questo velo di tristezza le vien tolto quando impara che il vero possesso di Colui che essa ama sta nel non cessare mai di desiderarlo*”. [...] Non cessare mai di desiderarlo: questo è l’avvenimento del rapporto tra l’uomo e Cristo, fonte di un desiderio che non cessa mai, questo è l’incontro che lo ridesta, la capacità di desiderarlo sempre. L’incontro provvidenziale che Dio ci ha fatto compiere a che cosa tende se non a farci desiderare Dio? DesiderarLo continuamente, nella umiltà chiara e realistica della nostra debolezza.» ¹⁰⁷

La capacità che Cristo ha di ridestare il nostro desiderio è il segno della Sua verità. La salvezza non equivale alla cancellazione del desiderio. È il contrario. Come dice san Bernardo: «Non con i passi dei piedi, ma con i desideri si cerca Dio. E la felicità di averlo trovato non estingue il desiderio, ma lo accresce. Forse che la pienezza del gaudio significa estinzione del desiderio? Anzi, è l’olio che lo alimenta, perché il desiderio è fiamma». ¹⁰⁸ Allora la nostalgia di Cristo è una buona spia del cammino che abbiamo fatto fino adesso, ci rivela fino a che punto noi abbiamo assecondato la Sua

106 L. Giussani, «*Ejus dulcis praesentia*. La dolcezza come l’evidenza ultima del vero: del vero in azione», *Tracce-Litterae Communionis*, op. cit., pp. III-IV.

107 L. Giussani, «*Questa cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda...*», supplemento a *CL-Litterae Communionis*, giugno 1993, p. 25.

108 Cfr. San Bernardo di Chiaravalle, «Sermon LXXXIV», *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, in *Opere di San Bernardo*, Parte seconda, «Sermoni XXXVI-LXXXVI» vol. 2, Città Nuova, Roma 2008, pp. 612-619.

iniziativa. Ciascuno di noi può dire se oggi sente di più la nostalgia di Lui o se, al contrario, si è allontanato da Lui: non è che non partecipi più a certe cose, ma non gli interessa più Cristo, non Lo desidera più come il primo giorno, non Lo desidera di più del primo giorno. Domandiamoci: siamo oggi più bisognosi della Sua presenza o più scettici? Ci siamo allontanati da Cristo, avendo vissuto con Lui un rapporto formale, perché in fondo non ci era così necessario per vivere, oppure è cresciuta la nostalgia di Lui? Lo cerco di più o Lo cerco di meno rispetto all'inizio? Se dal di dentro delle nostre viscere non nasce costantemente il desiderio di cercarLo, la fede si riduce a qualcosa che appesantisce la vita.

Come vediamo, la libertà è sempre in gioco. «La moralità» dice Giussani «è una tensione. Se fosse “compiere” una cosa, non sarebbe più tensione. Quello che dobbiamo fare cerchiamo senz'altro di farlo! Ma dire che la moralità è tensione sta ad indicare una posizione sempre volta a qualcosa d'altro, disponibile a essere corretta per penetrare maggiormente in una realtà più grande di noi “quanto il cielo sovrasta la terra”. Non possiamo essere compiaciuti in niente di ciò che facciamo, secondo l'espressione di Gesù nel Vangelo: “Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: ‘Siamo servi inutili’”. L'unica cosa in cui possiamo essere compiaciuti è affermare Lui, tendere a Lui. Perciò siamo totalmente poveri, perché di fronte al mistero di Dio l'uomo è niente, e la sua consistenza è rapportarsi, obbedirlo istante per istante».¹⁰⁹

«Quello che domina ultimamente in me», scrive una di voi, «è una profonda gratitudine per la preferenza continua di Gesù alla mia vita. Una gratitudine e una commozione che stanno anche superando lo scandalo del mio cuore sempre più bisognoso: questa mancanza sta diventando la cosa più cara che ho, anche se non sempre ho la grazia di accorgermene».

Nella messa che adesso celebriamo chiediamo che Cristo ridesti in noi tutta la nostra mancanza di Lui.

109 L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 47-48.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: 1Gv 1,5-2,2; Sal 102; Mt 11,25-30

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE EDOARDO MENICHELLI
ARCIVESCOVO DI ANCONA - OSIMO**

La pace del Risorto sia con tutti voi.

Lui, presenza viva, che scioglie i nodi robusti delle nostre cullate prigioni e che, soprattutto, come nessuno sfida il desiderio di libertà con una obbedienza imitativa di Lui, che dell'amore obbediente ha fatto il suo testamento e il suo vessillo glorioso.

Lui, carissimi, fattosi povero per capire me, povero, Lui soddisfatti di vera ricchezza la vostra e la mia vita.

Sono grato a don Carrón e a tutti per questo invito, che mi fa pregare con voi e per voi e che riannoda in me, rafforza in me qualcosa che per voi e per me ha identità di appartenenza e direzione vocazionale.

Non so se riuscirò a dirvi qualcosa di utile. Vi dirò, pur balbettando, qualcosa di Uno che credo.

Al centro di questa mia piccola riflessione c'è la Pasqua. La Pasqua, nella cui grazia viviamo, ci ricorda e ci annuncia che la credibilità, diremmo la fede, non è evidenza di un'idea né la proprietà di qualcosa, né una asfissiante somma di regole, ma è manifestazione di una Persona. Questo è il nocciolo spirituale, intimo e misterioso, dove si entra solo per mezzo dell'amore e della libertà che esso genera.

Mi ritrovo totalmente nel tema di questi vostri Esercizi: «Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi». Aggiungerei: «Io ti ho incontrato e tu mi hai liberato». E qui ci aiuta l'esperienza spirituale di santa Caterina, di cui celebriamo la memoria liturgica, che consiste nel fondersi di un amore intenso di Cristo e a Cristo e d'un amore alla Chiesa e alla storia che la abita. E in questo connubio d'amore con Cristo e con la Chiesa, in Cristo e nella Chiesa, carissimi, tutto è attraente, tutto è libertà. Questo incontro o, se si vuole, questa scoperta deve essere costruita, deve farsi affascinante evidenza e fatica e libertà.

Mi potreste domandare: ma tu a che punto sei? Hai la consapevolezza di essere libero perché hai tutto avendo Lui? Lo avverti come contemporaneo a te? Non so dirvi, carissimi, ovvero so solo dirvi che tutto questo passa nella e per la fedeltà alla Pasqua e al suo essere avvenimento di salvezza, nel quale stare e abitare, stando e abitando il tempo umano che ci è dato.

Naturalmente, noi tutti sappiamo che la Pasqua colloca la mia vita di discepolo dentro un duello, nel quale, come la liturgia pasquale ci ha fatto proclamare, morte e vita si sono affrontate e da quel duello il Signore,

che era morto, è uscito vivo e trionfante. Questo è il punto radicale che aiuta ognuno di noi ad attraversare la storia e il tempo e le cose, per cui, come dice spesso papa Francesco, la vita del discepolo credente non è uno *status* sociale, non è un modo di vivere una spiritualità che mi fa buono e forse assente dalla storia. Questa vita, la vita del discepolo, è la testimonianza di una fedeltà e di una obbedienza.

E al riguardo, vi invito a contemplare con me brevemente tre sguardi essenziali della Pasqua.

Il primo: innanzitutto, la riconoscibilità del Risorto. Non so, ma spesso penso che a noi spaventa più la gioia del Risorto – anche i discepoli dissero: «È un fantasma» –, ci spaventa più la gioia del Risorto che il rattristarci per il Crocifisso. Fare esperienza di Cristo risorto non è risposta di un’emozione né scoperta di una sperata compagnia. È piuttosto la novità che rallegra, che crea stupore seduttivo, è l’Amato che non perderai mai, è il Destino, è il Mistero che ti colma. E questa, carissimi, per me è la prima grande libertà: l’impensabile è possibile, il Morto cammina, ora, con me.

Il secondo sguardo: accettare il dono che il Risorto ci ha fatto. E il dono del Risorto è lo Spirito. «Ricevete lo Spirito», disse il Risorto agli undici impauriti. Lo Spirito, è Lui che ti fa riconoscere chi è, è Lui che spiegherà ogni cosa del mistero di Cristo. Eh già, carissimi, qui sta tutta la libertà di cui c’è bisogno. Nello Spirito nulla è strutturato, nulla è vecchio, nulla sa di muffa. Lasciarsi portare dallo Spirito, dono di Cristo risorto, per far fruttificare la vita, per festeggiare l’esistenza pur segnata dalla croce, per liberare la mia carne dalle seduzioni che essa offre; incatenare o pretendere di incatenare lo Spirito e i suoi carismi è il peccato più anti-pasquale. L’annuncio del Risorto non è frutto delle nostre parole né delle nostre alchimie o analisi sociali o pastorali, sempre alla ricerca di “novità”. L’annuncio di salvezza passa per e nella ferialità, resa fresca dallo Spirito che la anima. Voglio ricordarvi un piccolo spicchio del Vangelo. Gesù risorto non si rivela nella gestualità eclatante, ma nella ferialità. Ricordate sul lago di Tiberiade? Cosa disse ai dodici che erano lì? «Figlioli, non avete nulla da mangiare?»

Vorrei dirvi una cosa, e spero che mi userete misericordia. Lo dico commuovendomi. Avete un carisma singolare e fascinoso: non invecchiate, non rendetelo un fossile! Domandatevi sempre: «Cosa vuole lo spirito della Pasqua oggi, ora, da me?».

E c’è il terzo sguardo pasquale: Cleofa e il suo amico, quasi disperati e senza più desideri, morti dentro. «Lo riconobbero nello spezzare il pane», dice il Vangelo. Il gesto della cena pasquale è il gesto che dà vita. Ricordiamolo: «Prese il pane»: era il Suo corpo; «lo spezzò»: vuol dire «si immolò»; «lo diede»: il pane Suo comunica e dà vita; «fate questo in memoria di me»:

questo, non un gesto qualunque e senza significato, questo! «L'avete fatto a me»: nel Suo nome e stranamente a vantaggio Suo (è da capire questo "Suo"). Qui, credetemi, sta la tipologia eucaristica pasquale del discepolo credente e della Chiesa, comunità di credenti seppur peccatori. Mi piace l'espressione dell'amato don Giussani: «La povertà nasce dalla carità», come dire: se ami, ti fai povero; oppure: se ami, servi il Cristo povero che vedi, ora!

Voglio lasciarvi al riguardo un'immagine che ho visto qualche giorno fa e che mi ha educato. Nel nostro museo diocesano in Ancona è esposta da qualche tempo una tavoletta sulle opere di Misericordia, dipinte da un ignoto – per me – pittore, Olivuccio di Ciccarello. Guardando le varie figure, ho notato che sul capo di alcune di esse c'era una corona di gloria. Ho fissato lo sguardo e ho visto che le figure erano tutte diverse. Non era sempre la stessa figura che aveva la corona di gloria e ho chiesto perché. Le figure con la corona di gloria non erano né Cristo né un qualche santo della carità, bensì la corona di gloria stava sul capo dei destinatari della carità, perché in essi è presente Cristo. Qui, per me, sta la testimonianza credibile del discepolo. Non invecchiare, accumulando! Sii giovane, donando! E anche qui così si vive la libertà.

Amen.

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Carissima Eminenza, voglio ringraziarla a nome di tutti gli amici del movimento per aver accettato così gioiosamente di essere qui con noi questa mattina a condividere la sua compagnia e presiedere l'Eucaristia dove ci ha testimoniato il contraccolpo che significa per lei la Pasqua, e di questa testimonianza siamo grati perché è darci qualcosa di sé nel condividere la cosa più cara. La ringraziamo perché sempre ci ha abbracciato lì dove lei è stato; mi raccontano sempre i nostri amici di Ancona la stima che ha per la grazia che il Signore ci ha dato. E le chiediamo, come ci ha incoraggiato questa mattina, di pregare perché noi siamo fedeli, perché lei intuisce quanto è una grazia per tutta la Chiesa il dono del carisma dato a don Giussani. Per questo le diciamo veramente grazie per tutto.

Cardinale Menichelli. Sono io a dirvi grazie e spero vivamente che voi possiate essere la letizia e la gioia della Chiesa. Grazie.

* * *

Regina Coeli

Sabato 29 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Johannes Brahms, Sinfonia n. 4 in mi minore, op. 98

Riccardo Muti – Philadelphia Orchestra

“Spirito Gentil” n. 19, Philips-Universal

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julían Carrón

«Renderò evidente la potenza del mio nome dalla letizia dei loro volti»*

«I tuoi occhi vedevano tutto e parlavano al cuore, / le parole portavano il fuoco e la voglia di andare... andare.»¹¹⁰ Se prestiamo attenzione a quello che abbiamo cantato, scopriamo come tutto sia collegato: la voglia di andare nasce da occhi che vedevano tutto e parlavano al cuore e da parole che portavano il fuoco. Il legame tra le cose è interno, non è appiccicato dall'esterno, come qualcosa di aggiunto.

Cerchiamo allora di cogliere che cosa emerge nella vita di un uomo a cui è capitato un incontro come quello che abbiamo descritto questa mattina, che è stato catturato da quegli occhi pieni di misericordia, che ha trovato la risposta alla sua sete di significato e al suo bisogno di essere perdonato. Vedremo come tutto sorge da una stessa fonte, nelle viscere della propria esperienza.

Nella *Evangelii gaudium* papa Francesco afferma che «il problema maggiore» nella vita cristiana «si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra [...] identificato con [...] aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo». Il contenuto dell'annuncio cristiano, infatti, è un'altra cosa: un avvenimento che muove l'io nel profondo. Senza occhi, senza parole che accendano il fuoco, uno è invece “costretto” ad andare, va solo per uno sforzo e non per la voglia di non perdere qualcosa che ha visto, non per il desiderio di vivere e di assecondare quella voglia.

Convieni per questo «collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva».¹¹¹ Il Papa insiste: «L'organicità tra le virtù impedisce di escludere qualcuna di esse

* Cfr. *Confractorium* della IV Domenica d'Avvento, *Missale ambrosianum juxta ritum Sanctae Ecclesiae Mediolanensis*, editio quinta post typicam, Mediolani, Daverio, 1954.

110 C. Chieffo, «Andare...», in P. Scaglione, *La mia voce e le Tue parole*, Ares, Milano 2006, p. 272.

111 Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 34.

dall'ideale cristiano, nessuna verità è negata. Non bisogna mutilare l'integralità del messaggio del Vangelo. Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente. [...] Il Vangelo invita prima di tutto [come abbiamo visto questa mattina] a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva [...]. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza!». Se lo diamo per scontato, se lo oscuriamo perché lo consideriamo “già saputo”, il cristianesimo diventa inevitabilmente, volenti o nolenti, un moralismo, perché viene meno quella origine, quel punto sorgivo che lo rende ragionevole e possibile: «Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo». Il cristianesimo diventa un'etica, un moralismo. Ma allora non è più cristianesimo e, anche se continuiamo a usare le parole cristiane, esso perde la sua verità. E allora, continua il Papa, «non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali e morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza», perdendo di interesse per noi, «e di non avere più “il profumo del Vangelo”». ¹¹²

Mettiamoci davanti agli occhi una figura che faciliti la nostra comprensione. Immaginiamo Zaccheo – a cui ho fatto riferimento già questa mattina – incastrato nei propri ingranaggi. Aveva ridotto il suo desiderio di pienezza all'accumulare quanti più soldi possibile. Ma ciò che pure aveva ottenuto non gli bastava. Lo dimostra il fatto che, quando ha sentito parlare di Gesù, di quello che diceva e faceva, dell'atteggiamento che aveva verso gli altri, non ha potuto trattenere la sua «voglia di andare», come diceva il canto! Dove? A vederLo, anche se da sopra un albero. E quando si è sentito dire: «Zaccheo, scendi, perché vengo a casa tua», ha colto in quelle parole la risposta a tutto il suo bisogno di salvezza. Zaccheo, infatti, come abbiamo detto questa mattina, era pieno della mentalità che lo circondava, che lo penetrava fino al midollo, che gli faceva pensare: «Non illuderti, per te non c'è salvezza!». Ma quando ha avuto la sorpresa di quel «vengo a casa tua», ha ricevuto Gesù molto contento. E il Vangelo riferisce le parole di Gesù: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa». ¹¹³ Da che cosa vediamo che è arrivata la salvezza? Da ciò che è scaturito in Zaccheo per quella visita imprevedibile: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri

112 *Ibidem*, 39.

113 Cfr. *Lc* 19,1-10.

e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto».¹¹⁴ Come vedete, tutto è collegato. Immaginate tutti i tentativi che avranno fatto i farisei per costringerlo a cambiare, sbattendogli in faccia tutti gli errori che aveva commesso. Non lo avevano spostato di un millimetro. Gesù ci è riuscito, con quello sguardo di misericordia, che andava alla radice del suo cuore, e questo è il cristianesimo. Quando manca il punto sorgivo, non è più cristianesimo, anche se usiamo le parole cristiane.

Solo dall'esperienza della misericordia può nascere una letizia che cambia tutto. Per questo il Papa ha scelto come titolo della sua proposta alla Chiesa e al mondo *Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo.

1. «La cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda»

Il nesso con la totalità armoniosa del messaggio cristiano non è l'esito di un artificio intellettuale, di qualche complicato percorso mentale o di qualche nostro sforzo particolare. Emerge tutto dall'esperienza dell'incontro con Cristo. Don Giussani ci ha insegnato a sorprenderlo nell'esperienza di coloro che Lo hanno incontrato per primi, di cui ci parla il Vangelo.

«Pensate a Giovanni e Andrea: per tutta la loro vita il presente più presente è stato il presente di quel giorno.» Prestiamo attenzione a questa frase: «Il presente più presente è stato il presente di quel giorno». Non si parla di un fatto del passato! Il presente più presente è qualcosa che rimane presente sempre. «Non c'è niente di paragonabile, eccetto che il rinnovarsi di quel giorno tutti i giorni della loro vita. Han passato tre anni da nababbi, e non perché facessero il giro aereo del mondo o andassero sulla luna, ma per il nesso che tutto quello che facevano – il guardare la moglie, il badare ai figli, l'andare a pescare, gli amici – aveva con Lui, cosicché, quando seguivano quell'uomo per le strade, non c'era più spazio per altro nel loro cuore.»¹¹⁵

Ma lo stesso è capitato a Zaccheo: immaginatelo in silenzio, con l'orecchio riempito dall'accento di quella voce e il cuore colmo della parola di Gesù, di uno che finalmente lo aveva chiamato per nome! È evidente come quella chiamata riecheggiasse in tutto quel che faceva, Zaccheo era calamitato dalla presenza di Colui che lo aveva chiamato: «Presenza non di uno che guarda dall'altra parte, ma presenza di uno che guarda te. È questa vicinanza che sconvolge, per cui la vita è trasfigurata»,¹¹⁶ la vita di Zaccheo

114 Lc 19,8.

115 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., pp. 363-364.

116 Appunti dalla lezione agli esercizi spirituali dei novizi dei Memores Domini, Le Pianazze (PC), 7 agosto 1982, conservati presso la Segreteria dei Memores Domini, Milano.

come la nostra. Non la trasfiguro io la mia vita! È questa vicinanza, che sconvolge e stravolge, che trasfigura la vita.

Quando un simile Fatto accade, tutto ruota intorno a esso. «Per Zaccheo», continua don Giussani, «quell'uomo era diventato l'orizzonte di tutto, perciò tutto quel che pensava, quel che giudicava, era espressione e in funzione di quell'orizzonte. Quella faccia – sarà interessante quando lo si vedrà! –, quello sguardo da giù in su, e quella parola, e lui che corre a casa: quello fu l'orizzonte di tutto per la sua vita, perciò tutto giudicava, pensava e attuava, idealmente, nella vita, partendo, traendo lo spunto di lì e in funzione di quell'orizzonte»¹¹⁷ che Gesù aveva introdotto nella sua vita. Tutto ciò che accadeva diventava un avvenimento nel suo ambito, dentro l'orizzonte di quello sguardo. Per Zaccheo la cosa decisiva della vita – ciò per cui da quel giorno non fu più se stesso, ma un altro, cioè più compiutamente se stesso – è stato quel contraccolpo, quell'entusiasmo che si è trovato addosso.

Da dove quell'entusiasmo nasceva? Dall'incontro con quell'Uomo. «Tutto era lì, per tutta la vita tutto è stato lì, fu quell'uomo lì; quell'uomo che poi è morto, che poi ha visto risucitato...»¹¹⁸ In Zaccheo l'entusiasmo nasceva dal contraccolpo accolto, abbracciato – ogni giorno, ogni istante, quando andava per la strada, quando faceva silenzio, quando si ingarbugliava, quando non si sopportava più –, dell'incontro con quell'Uomo, dal riconoscimento della Sua presenza eccezionale. L'entusiasmo nasceva cioè dalla fede.

Allora, «se si ha coscienza di Colui che è tra noi, [...] non è la fatica che ci spaventa. Come la madre quando il bambino piange e la sveglia di notte: non è la fatica che spaventa, ma la fede che entusiasma. Entusiasmo è una parola che significa – in qualche modo – render tutto divino. Rendere tutto divino vuol dire guardare le persone e le cose in un certo modo, sentire le persone e le cose in un certo modo, cercare di trattarle con verità e non stancarsi mai, fino a morire. È la fede che ci entusiasma».¹¹⁹

Dunque, la fede è il riconoscimento della grande presenza di Dio fatto uomo. Ma di quale tipo di riconoscimento si tratta? Non è come osservare una statua, una immagine o un monumento posto davanti a sé. La «fede è riconoscerTi dentro l'avvenimento della vita, della giornata, dentro l'avvenimento del presente, dell'istante. Fede è riconoscere la Grande presenza

117 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., pp. 442-443.

118 *Ibidem*, p. 424.

119 L. Giussani, «*Questa cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda...*», supplemento a *CL-Litterae Communionis*, op. cit., p. 38.

diversa che accompagna la nostra piccola e mortale». ¹²⁰ È questo riconoscimento libero che impedisce che la nostra malattia diventi mortale, che la nostra debolezza diventi nulla. Non basta affermare delle cose pur vere: se questa Presenza non determina la mia vita dal di dentro, significa che resta fuori di me. Deve scattare questo riconoscimento libero perché la Sua presenza vibri nelle viscere del nostro io, in quello che facciamo, non in quello che non facciamo, in tutto quello che tocchiamo, in tutto quello che guardiamo, in tutto quello che subiamo, in tutto quello che sopportiamo, perfino quando sbagliamo. È in questo riconoscimento che nasce, come in Zaccheo, tutta la gioia di accoglierLo a casa. «E lo ricevette molto contento», dice il Vangelo.

«La cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda è la fede, è la gioia dell'incontro che abbiamo fatto, è la gioia dell'avvenimento che ci è accaduto ed è l'avvenimento che ci è accaduto, è la gioia dell'incontro fatto che ci fa desiderare di cambiare.» Don Giussani ci sospinge a guardare gli inequivocabili segni del germogliare in noi di questo desiderio che nasce dalla fede, dall'urto dell'incontro: «È vero o no che tanti fra noi, tutti fra noi, abbiamo desideri di bene che prima non avevamo, abbiamo sete di purità che prima non conoscevamo, abbiamo anelito a una giustizia che prima non conoscevamo, abbiamo un senso stupito della bellezza e della grandezza del miracolo della gratuità o della carità che prima non ce lo sognavamo neanche? Noi abbiamo incominciato a desiderare queste cose per quello che ci è accaduto». Come è capitato a Zaccheo, «la cara gioia della fede, questo dono prezioso della fede, che ci si è riscaldato e ravvivato nell'incontro fatto, ci fa desiderare di essere migliori, ci fa desiderare la virtù, ci fa desiderare un cambiamento di noi stessi secondo la volontà di Dio. E il desiderio del cambiamento – che non è vero se non diventa domanda a Dio – è già la mossa, il movimento del bene nella nostra vita». ¹²¹

Che cosa cambia? Il rapporto con le cose. Zaccheo «era pieno di quello sguardo e, come conseguenza, pensa: “Ecco, io do via tutto quello che ho preso”». ¹²² Il miracolo di quell'incontro trasformò totalmente la vita di Zaccheo. Perciò non è stato minimamente sfiorato dalla paura di perdere qualcosa, perché l'essere stato riempito tutto da quel nome ha preso il sopravvento su tutte le priorità e tutti gli obiettivi di cui era fatta la sua vita prima che Gesù lo chiamasse. Fu la stessa esperienza di san Paolo: «Queste

¹²⁰ *Ivi*.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 46-47.

¹²² Appunti dalla lezione agli esercizi spirituali dei novizi dei Memores Domini, Le Pianazze (PC), 7 agosto 1982, conservati presso la Segreteria dei Memores Domini, Milano.

cose, che per me erano guadagni, [...] le considero spazzatura».¹²³

«È grazie a questo abbraccio di misericordia», ci ricordava il Papa il 7 marzo 2015, «che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa».¹²⁴ Osserviamo anche in questo caso il nesso tra le cose: solo se trova vera risposta la povertà radicale di cui parlavamo questa mattina, vale a dire la sete di significato e il bisogno di perdono che siamo, potrà scaturire dal di dentro di questa esperienza unica di corrispondenza, dal sentirLo dentro le nostre viscere, come gratitudine, anche la povertà materiale. Perché niente è lasciato fuori dalla novità che è Cristo per la vita dell'uomo. Se non arrivasse a toccare tutto, perfino la tasca, l'avvenimento di Cristo non sarebbe vero: non perché si dimostrerebbe troppo poco esigente, ma perché non ci libererebbe totalmente, non sarebbe sufficientemente attraente da liberarci perfino dalla ricchezza materiale, non risponderebbe cioè fino in fondo al nostro bisogno, ne lascerebbe fuori una parte, che continueremmo a pensare di soddisfare da noi, con qualche nostro possesso. Invece la verità di Cristo, la verità che è Cristo, si documenta per Zaccheo nel fatto che la Sua presenza ha preso il sopravvento su tutto, fino al punto di arrivare alla tasca.

2. La virtù della povertà

«Se apparteniamo a Cristo», dice don Giussani, se Cristo è presente nella vita, se Cristo è immanente alla vita, allora noi, come Zaccheo, «non apparteniamo alle cose che abbiamo», perché c'è qualcosa d'altro, di più grande, che prevale: questo è ciò che si chiama *povertà*. «Perché la ricchezza è l'attaccamento a sé, alla propria misura, alla propria immagine. [...] La povertà si radica nella coscienza che io sono non in quanto ho questo o quello.» Don Giussani ci avverte, senza fare sconti a nessuno: «Guardate che la frase: “La nostra consistenza noi la identifichiamo in quello che possediamo” – che è la frase che definisce tutti gli uomini di questo mondo – è una terribile possibilità anche per noi».¹²⁵ Basta che Cristo cominci a diventare un fatto del passato, basta che Cristo non determini più il presente, basta che Cristo non prevalga e non sia la cosa più interessante del vivere, che subito cominciamo a riempire la vita di altre cose.

E allora che cosa succede? Riponiamo la speranza della nostra felicità nel possesso di questo o di quello. La povertà è invece «non porre la spe-

¹²³ *Fil* 3,7-9.

¹²⁴ Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

¹²⁵ ASAEMD, *Registrazioni audiovisive*, OR.AUDIO/1030, Ritiro di Quaresima. Lezione del pomeriggio del 19 febbraio 1983; trascrizione della registrazione.

ranza della felicità in un oggetto fissato da noi. Sfido uno di voi ad aver già sentito questa definizione di povertà, che è profondamente contraddittoria a tutte le immagini di povertà che vi siete fatti. Mentre la povertà è una virtù che nasce [attenzione ai nessi tra le cose!] dall'ontologia profonda dell'uomo [cioè dal cambiamento radicale che Cristo introduce nella vita dell'uomo]: il suo essere una cosa sola con Cristo, essere alla presenza di Cristo». ¹²⁶ È questo che rende possibile la povertà.

Per rendere facile la nostra comprensione, immedesimandoci come suo solito con i racconti del Vangelo, don Giussani immagina questa situazione: «Se foste entrati nella casa in quelle due ore o tre in cui Giovanni e Andrea sono stati là e aveste detto: “Aspetta un momento, maestro, sospendi! Giovanni e Andrea: volete qualche altra cosa? La vostra felicità, la vostra gioia, la vostra sicurezza, la vostra luce è in qualche altra cosa? Volete qualche altra cosa?”, vi avrebbero buttato fuori come quando uno sta contemplando un bel quadro e un altro cretino gli va davanti: lo prende e lo tira via forzatamente! Se è presente, la nostra speranza non può essere che poggiata su questa presenza, non su una cosa che vogliamo noi». ¹²⁷

La povertà, dunque, «è resa possibile dal fatto che c'è Cristo, che la presenza dominante [della vita] è Cristo, che l'oggetto del mio sguardo è Cristo». ¹²⁸ È l'opposto del moralismo. La povertà è frutto della Sua presenza nella nostra vita, altrimenti è come «un castello di carte», che crolla da un istante all'altro. Se non c'è povertà in noi, a nulla serviranno rimproveri e propositi, saranno tutti fallimentari. Domandiamo piuttosto che Cristo ci attiri ancora, ci prenda ancora, ritorniamo a Lui così come siamo. Se non lo facciamo, significa che abbiamo già iniziato ad allontanarci. Chi di noi, almeno per un momento nella sua vita, non è stato totalmente preso da Cristo, dall'incontro con Lui? Non saremmo qui, vi assicuro che nessuno di noi sarebbe qui! Perciò è a quel momento che dobbiamo guardare, al punto sorgivo; e quando manca qualcosa dobbiamo ritornare lì, come mendicanti, e chiedere in ginocchio – come abbiamo ascoltato ieri sera – che il Signore abbia pietà di noi. Altrimenti saremo in balia di tutto e non saremo mai contenti, vivremo come “mine vaganti”.

Come ci siamo detti agli Esercizi dello scorso anno, è sempre una «storia particolare [...] la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo». ¹²⁹ Né un discorso né un richiamo etico hanno la potenza di prendere tutto

126 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 345.

127 *Ibidem*, pp. 345-346.

128 *Ibidem*, p. 388.

129 L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 82.

noi stessi e di generare un altro modo di guardare e trattare le cose. È solo perché Cristo è presente e domina la mia vita, la riempie, risponde all'attesa del mio cuore, che mi sorprende libero rispetto a tutto. Fuori da questa esperienza della Sua presenza che domina, gli appelli alla povertà sono inefficaci, mancano di mordente, non hanno la forza di cambiarci e la loro realizzazione ottiene il risultato opposto a quello auspicato. Per questo ridurre il cristianesimo a una etica è un fallimento in ogni senso. Guardiamo Zaccheo: tutti gli appelli immaginabili a cambiare stile di vita, che gli sono stati rivolti dai farisei, non lo hanno spostato neanche di un millimetro. Ciascuno di noi può trovarne conferma nella propria esperienza.

La povertà è «il non riporre la propria certezza in niente salvo che in un presente, [...] in ciò che ci è presente *sempre*». Per essere poveri occorre cioè che Cristo sia presente, occorre che il cristianesimo sia un avvenimento presente (e se non è un avvenimento presente, non è cristianesimo). Ecco dunque l'alternativa: o il cristianesimo è un avvenimento che prende tutto di noi, dall'interno, che ci fa compiere un'esperienza unica di sovrabbondanza, e per questo ci rende liberi da tutto, dalla varietà di briciole in cui riponiamo la nostra speranza, o saremo sempre in balia dell'uno o dell'altro possesso o progetto. Ma questo equivarrebbe ad ammettere che non c'è una risposta alla nostra sete, al nostro bisogno, perché se anche si realizzasse tutto quello che abbiamo in testa, ciò non sarebbe in grado di compiere realmente la nostra vita, come abbiamo già tante volte sperimentato. E ci sarebbe veramente da piangere, non per il fatto di non essere sufficientemente coerenti, ma per l'impossibilità a essere noi stessi. Che non ci fosse Cristo, questa sarebbe la vera disgrazia! Significherebbe che non c'è possibilità di risposta a tutta l'attesa che abbiamo. Cristo è una presenza presente: «La presenza di Gesù, che è di ogni giorno, di ogni nostro impegno con le circostanze, con la coda dell'occhio la vedete là».¹³⁰ È su questo, sul riconoscimento della Sua presenza presente, che si fonda la nostra speranza.

Don Giussani sviluppa in modo affascinante l'insistenza del Papa, richiamata all'inizio, sull'«organicità tra le virtù», mostrando come la povertà nasca dalla speranza, sia «una conseguenza del dilatarsi fino agli estremi confini della speranza. La speranza dilata i suoi confini fino all'estremità del mondo, fino alla soglia del cielo; la povertà è una conseguenza di essa».¹³¹ Perché dalla speranza, come frutto della fede, nasce la povertà? Perché solo chi ha una fondata certezza nel futuro, per una fondata certezza nel presente, cioè per il possesso di Cristo presente, può non attaccarsi a quello che

130 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 345.

131 *Ivi*.

ha o che progetta come prospettiva di compimento della sua persona, può non appoggiare a un certo possesso stabilito da lui la sua consistenza e le sue aspettative di felicità. Lo vediamo nella vita quotidiana, positivamente o negativamente. Un esempio tra i tanti: se non sono certo che mia moglie o mio marito non mi pianterà tra qualche anno dicendo: «Non ne voglio più sapere di te», io non metto in comune i beni neanche per sogno e preferisco senz'altro la separazione dei beni (al di là delle valutazioni fiscali). Solo se c'è una speranza per il futuro si può arrivare anche alla comunione dei beni; altrimenti sarà impossibile, perché non ci si può fidare l'uno dell'altra.

«Mi preme far capire questo», sottolinea don Giussani, «perché questa è la cosa più importante [...]. La fede mi fa riconoscere Cristo presente, io possiedo Cristo e perciò sono certo per il futuro, questa è la speranza». Solo per questa certezza nel futuro, che nasce dal rapporto con Cristo e che si chiama speranza, io posso non legare a quello che ho la mia consistenza, posso essere libero da tutto. Allora, «ciò che si oppone a questa speranza è qualunque modo con cui l'uomo fissa in una cosa determinata da lui, scelta da lui, la sua certezza, o nel presente o nel futuro, che è lo stesso». E questa è la grande illusione, perché non c'è niente di quello che possiedi «su cui tu puoi porre la tua speranza; in nessun possesso tu puoi porre la tua speranza nel futuro, perché ciò che possiedi, domani, il tempo o una bicicletta te lo toglie di mezzo: la bicicletta che violentemente percuote l'individuo, quello cade, cadendo batte la testa sul marciapiede e muore, e tu l'indomani invece che festeggiare le nozze, vai al funerale».¹³² Quanto è vero per ciascuno di noi! Senza quasi accorgercene, agganciamo l'aspettativa del futuro al realizzarsi di questo o di quel risultato, al possesso della tal persona, della tal cosa o della tale situazione.

La povertà è allora conseguenza della speranza, cioè della certezza che Cristo compie, perché è una Presenza presente ciò che desideriamo (e se uno non fa già esperienza di questo, nessuno lo riuscirà a staccare da ciò che possiede). E allo stesso tempo è condizione per “salvare” questa speranza: «La povertà salva questa speranza nel futuro, non ostacola questa speranza nel futuro, perché ci impedisce di porre la nostra speranza in un certo possesso presente».¹³³ Questo ci fa capire ciò che il Papa scrive nella lettera, cioè che «la povertà è madre e muro». Quel rapporto nuovo con tutto che prende il nome di povertà è infatti generativo: «La povertà genera, è madre, genera vita spirituale, vita di santità, vita apostolica». La povertà

132 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Bur, Milano 2009, pp. 257-258.

133 *Ibidem*, pp. 256-257.

genera vita, non è una disgrazia. È madre «ed è muro, difende»,¹³⁴ aggiunge il Papa, ci difende dall'attaccamento alle cose.

La povertà, questo non possesso che nasce dalla fede attraverso la speranza, è nello stesso tempo l'unico autentico possesso, la possibilità di una vera e compiuta affermazione dell'altro: «La povertà può definirsi anche con questa frase: l'affermazione di un altro come significato di sé. L'affermazione di un altro come significato di sé, per sé è amore, ma dinamicamente, come avviene, è povertà, perché ti libera da ciò a cui ti appiccicheresti. [...] La povertà è condizione dell'amore (anche perché uno che si sente ricco, non ha bisogno di niente in quel momento; caso-mai userà, ma non amerà)».¹³⁵

Dopo aver richiamato l'origine della povertà, domandiamoci: da che cosa riconosco che mi è accaduto Cristo, che la mia vita è caratterizzata dalla certezza della Sua presenza e quindi da quella certezza nel futuro che si chiama «speranza»? In che cosa si rivela la povertà vissuta?

Don Giussani ci segnala tre punti, che sono tre conseguenze o tre segni.

a) Libertà dalle cose

Poiché Cristo fa esplodere di pienezza il mio cuore, io sono libero dalle cose: «La povertà è quella **libertà dalle cose** – anche dalle facce – che avviene come conseguenza della identificazione chiara di ciò da cui possiamo sperare la felicità, di quella Presenza da cui ci aspettiamo tutto, che è tutto: “Tutto per me Tu fosti e sei”, diceva Ada Negri».¹³⁶ Ciò da cui possiamo sperare la felicità è una Presenza presente.

Dunque, è il rapporto con Cristo presente la radice profonda della libertà dalle cose: «Se Cristo ti dà la certezza di compiere ciò che ti fa desiderare, allora tu sei liberissimo dalle cose [...]. Non sei schiavo di niente, non sei legato a niente, non sei incatenato a niente, non dipendi da niente: sei libero. [...] Ora, non sei schiavo di quello che usi, perché sei schiavo *solo* di Colui che ti dà la certezza della tua felicità. La povertà si rivela come libertà dalle cose».¹³⁷

Il fondamento della povertà sta nella certezza che Dio compie quello che ci fa desiderare. «La povertà, dunque, su cosa fonda il suo valore? Sulla certezza che è Dio che compie; Cristo compie il desiderio che ti fa nascere: “Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento

134 Francesco, *Lettera a Julián Carrón*, 30 novembre 2016.

135 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., pp. 369-370.

136 *Ibidem*, p. 346.

137 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 259.

domani nel giorno di Cristo”».¹³⁸ Facciamo attenzione alle parole di don Giussani: il fondamento, dice, è la certezza; non un ragionamento e neppure uno sforzo moralistico, ma una certezza – di compimento futuro, che è certezza di una presenza –, senza la quale inevitabilmente ci attacchiamo a tutto. «La povertà avviene perché una certezza più grande permette che ci strappiamo da qualcosa cui fino ad allora siamo stati legati.»¹³⁹

Questa libertà si vede, si sorprende, nel modo in cui ci rapportiamo con le cose, con le persone, con quello che ci capita nella vita, come dice san Paolo: «Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d’ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l’avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!».¹⁴⁰ Ma una tale libertà è possibile solo se Gesù è «“immanente”, [...] presente dentro il vivere»; solo a questa condizione si può «lasciare ciò che si vorrebbe avere: i soldi, la salute, la ragazza, la carriera, l’onore, la sedia politica».¹⁴¹ La povertà è perciò l’«eliminazione del possesso mondano che vuol dire appoggiare, poco o tanto, la propria speranza, cioè il significato della propria vita e la consistenza della propria persona, su quello che si ha o su quello che si programma». È la raccomandazione di Gesù: «“Non abbiate preoccupazione di quello che dovete vestire e mangiare, lo sa il Padre vostro che sta nei cieli che ne avete bisogno”». Ma che cosa significa questo? Vuol forse dire «non aver vestiti e non avere da mangiare? No, non vuol dire questo. Vuol dire non fare il programma per vestire e per mangiare? No, non vuol dire questo. È un modo di possedere queste cose, è il non appoggiarvi la speranza e la consistenza della vita».¹⁴²

Don Giussani non ci sta invitando a disprezzare le cose. Egli dice, infatti, che «la definizione di povertà che dà Gesù [...] non è l’abolizione o la censura di qualche cosa: di nulla, di nulla!». E ci ricorda la frase di san Paolo che lo afferma apertamente: «Tutto ciò che è bello, tutto ciò che è buono, tutto ciò che è degno di lode, tutto ciò che dà fama, che ottiene la lode degli altri, tutto questo fate». Dunque, sottolinea don Giussani, la povertà è «il distacco da un certo modo» di avere le persone e le cose, «più precisamente il distacco dal modo per cui uno tratta la persona o la cosa che ha davanti

138 *Ibidem*, p. 258.

139 L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, op. cit., p. 387.

140 *1Cor* 7,29-31.

141 L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, op. cit., p. 389.

142 ASAEMD, *Registrazioni audiovisive*, OR.AUDIO/1458, Incontro della casa, Gudo Gambareddo (MI), 23 marzo 1970; trascrizione della registrazione.

non secondo l'universo (il disegno di Dio), non secondo il sentimento che ha Dio, ma secondo il sentimento che ha lui, vale a dire secondo la reazione che prova lui; seguendo la sua reazione e non la destinazione oggettiva della cosa». Povertà, perciò, non significa in alcun modo una svalutazione delle cose, ma è «quel distacco che guarda con positività, senza eccezione, a tutto, a tutto quel che accade». Guardo tutto con positività, ma non pongo la mia speranza in ciò che, pur vero e bello – persone e cose –, non è sufficiente a dare consistenza al mio vivere. Si introduce così una modalità diversa di guardare tutto: il rispetto. Perché «rispetto vuol dire guardare una cosa dominato dalla presenza di un'altra – [...] guardare una cosa seguendo con la coda dell'occhio un'altra» cosa. Vale a dire: «il Mistero che fa te domina me mentre ti guardo, mentre ti penso. Questo è il distacco: non sei mia. E, infatti, tutto il mio rapporto con te s'esaurisce nell'affermar te».¹⁴³

b) Letizia

Qual è il segno della povertà intesa come libertà dalle cose? La letizia. «Da questa libertà dalle cose, che nasce dalla certezza che Dio compie tutto Lui, scaturisce un'altra caratteristica dell'animo povero che è la letizia.»¹⁴⁴ Quanto più matura, quanto più diventa abituale la certezza che Dio compie e quanto più diventiamo liberi dalle cose, tanto più diventiamo lieti. «La letizia non fiorisce su altro terreno. [...] La letizia nasce esclusivamente sul terreno di questa coscienza di povertà.»¹⁴⁵ La nostra letizia non dipende da quello che possediamo, perché siamo stati liberati da Colui che ci è accaduto. L'origine della nostra letizia è il riconoscimento che c'è Cristo, che Lui è presente.

Ma chi potrà convincerci di questo, quando intorno a noi tutti dicono il contrario? Occorre scoprirne la verità nella propria vita. Ma questa scoperta è solo per audaci, cioè per chi accetta il rischio di verificare che il rapporto con Cristo presente libera e rende lieti, in qualunque condizione ci troviamo, come ci ha testimoniato la persona della lettera di questa mattina. Altrimenti nessuno ci convincerà e cercheremo di giustificare il nostro possesso delle cose.

Don Giussani ha instancabilmente richiamato e documentato il dinamismo da cui scaturisce la letizia: «“Sono lieto” vuol dire: “Il mio cuore è lieto perché Dio vive”».¹⁴⁶ È il fatto che Dio vive, che è presente, ciò che mi

143 L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, op. cit., pp. 392, 395, 396.

144 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 260.

145 L. Giussani, *Si può (veramente?) vivere così?*, op. cit., p. 347.

146 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., p. 281.

assicura quanto al passato, al presente e al futuro, e perciò mi rende lieto. «La consistenza della vita, la felicità che il futuro ci riserva, non sta in quel che appare.» Quel che appare e che passa non è in grado di garantire qualcosa per il futuro. Quindi non può offrire un fondamento sufficientemente consistente per la letizia. «La speranza non può essere posta nel fatto che uno ha moglie, che uno ha la fidanzata. La letizia non deriva da quello, da quello deriva la contentezza, più o meno passeggera, ma la letizia no, perché la letizia si appoggia a un possesso la cui prospettiva non termina più.» Ciò spiega perché, anche quando si realizzano i nostri progetti e otteniamo quello che volevamo, siamo contenti, fin quando lo siamo, ma non lieti. Perché è un'altra la sorgente della letizia. Allora «non c'è nessuna formula della letizia più bella di questa: chi ha, sia come se non avesse. Sia che abbia sia che non abbia è uguale... ma l'averne qualche cosa che dura per l'eternità... no, questo non può essere uguale! Se tu hai qualcosa che dura per l'eternità», questo rende diverso «l'amore, l'amore dell'uomo alla donna, l'amore al compagno, l'amore al genitore, l'amore al sole che sorge».¹⁴⁷

c) Libero perché nulla ti manca

Quando noi poggiamo su qualcosa che permane, cioè sul divino, non ci manca nulla «perché tutto è tuo». Tutto è tuo. «Come mai tutto è tuo?» domanda don Giussani. «Perché hai ciò che ti è necessario, hai tutto ciò che ti è necessario.»¹⁴⁸ È impressionante l'affinità con le parole di san Paolo: «Tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio».¹⁴⁹

È questa la povertà che l'attrattiva Gesù introduce nella storia, nella nostra vita, affinché non rimaniamo costantemente incatenati all'esito dei nostri progetti. La Sua presenza ci incolla talmente a Lui, ci riempie a tal punto della Sua pienezza, da renderci liberi, lieti, perché nulla più ci manca.

3. Dall'impeto iniziale alla lotta della vita

Facciamo un ulteriore passo. Come dicevamo all'inizio, la gioia della fede fa scaturire un desiderio di cambiamento. Ma non si tratta di nulla di automatico. Per Zaccheo, come per tutti coloro che Gesù chiamò e coinvolse con Sé, non lo fu. Zaccheo, dice don Giussani, «era pieno di quello sguardo, e dopo, come conseguenza, pensa: "Ecco, io do via tutto

147 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 261-263.

148 *Ibidem*, p. 264.

149 *1Cor* 3,21-23.

quello che ho preso”. Ma è una conseguenza che è durata tutta la vita, perché non è automatico». Il desiderio di appartenereGli è totale fin dall’inizio. Ma il suo svolgimento non è automatico, e infatti continua per tutta la vita. Nessuno pertanto si misuri, perché nel rapporto con il Mistero non c’è misura: «Ognuno di noi conosce l’impeto con cui si dà, e che poi dopo ritira, perciò è la lotta della vita. Ma quello che rende oramai trasfigurabile la vita è diventato un fatto». Abbiamo già il “virus” – un virus benefico, evidentemente – dentro di noi, la Sua presenza ha già fatto breccia nella nostra vita. «È il contrario dell’episodio del giovane ricco (Mt 19,16-30), uno a cui Cristo dice: “Vieni con me”, cioè voglio stare vicino a te. E il Vangelo dice: “E quello se ne andò triste”: il giovane ricco, triste.» Ecco, allora, l’alternativa che emerge a partire da tutto quanto stiamo dicendo e che vediamo così spesso nel nostro mondo: «O trasfigurati, o tristi, perché non si può rimanere fermi al posto di prima quando Cristo ha chiamato»; dopo che Cristo ci ha chiamato, ci è venuto incontro, non possiamo rimanere come prima: «O trasfigurati, o tristi [...] o si diventa più tristi [...] oppure ci si trasfigura»,¹⁵⁰ per quella novità che Cristo ha introdotto nella vita. Si può infatti essere ricchi di soldi, di progetti, di idee, eppure essere tristi.

Ma questa trasfigurazione non è meccanica e non accade neppure una volta per tutte. Zaccheo non ha eliminato automaticamente tutti i suoi sbagli. «Quando Zaccheo s’è sentito investire da quello sguardo e da quell’invito, ha detto: “Do via metà dei miei beni e quattro volte tanto quello che ho rubato”, ma due giorni dopo con la moglie, sette giorni dopo con i figli, magari si è arrabbiato, e quell’orizzonte destato, definito da quella faccia e da quella voce che l’aveva chiamato, da quell’uomo che era andato in casa sua, gli ha fatto venire un dolore acuto di avere trattato male la moglie. E il giorno dopo, poniamo, le ha chiesto scusa o non le ha detto niente. Ma il giorno dopo, due ore dopo del giorno prima, si è arrabbiato ancora. Allora, se la coerenza è la regola del cammino etico, del cammino morale, della coerenza noi non siamo capaci! [...] La coerenza è grazia, è il rinnovarsi della sorpresa dell’incontro con qualcosa che è più te di te, senza del quale tu non saresti te stesso.»¹⁵¹

Nell’incontro con Gesù è stato messo nelle mani di Zaccheo il metodo: lasciare entrare una presenza, invece che affidarsi a un proprio sforzo moralistico, che si era già dimostrato incapace di cambiarlo. Il

150 Appunti dalla lezione agli esercizi spirituali dei novizi dei Memores Domini, Le Pianazze (PC), 7 agosto 1982, conservati presso la Segreteria dei Memores Domini, Milano.

151 L. Giussani, *Qui e ora. 1984-1985*, op. cit., pp. 432- 433.

cristianesimo, come dicevo prima, è un avvenimento. E, quando diviene moralismo, cambia natura. Non è più cristianesimo, anche se continuiamo a usare le parole cristiane.

Ricordate che cosa ci ha detto il Papa in Piazza San Pietro? «La morale cristiana è risposta, è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura “ingiusta” secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole bene lo stesso, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me, attende da me. La morale cristiana non è non cadere mai, ma alzarsi sempre, grazie alla sua mano che ci prende.»¹⁵²

La presenza di Cristo introduce nella vita una lotta. Perché? Dice don Giussani: «Il cristianesimo è talmente un dono che è stato fatto alla natura nostra» che il cristiano, «cioè chi vive la conversione, chi vive quindi la coscienza di appartenenza a Cristo, [...] chi vive la memoria di Cristo è un altro uomo [...] È un'altra nascita». Ed ecco il problema. Perché, malgrado questa nascita sia avvenuta, malgrado questo incontro sia successo, «noi restiamo fatti di carne e di ossa, noi restiamo anche nati da nostro padre e da nostra madre. “Nei delitti mi ha concepito mia madre” [...]. È vero, noi restiamo dentro il sepolcro e il soffocamento dei limiti carnali in cui continuiamo a essere nati, e questa seconda nascita è come qualcosa di straordinariamente estraneo». Perciò si verifica «questo fenomeno per cui, siccome la fede ci è stata data, e in un incontro veramente grazioso, veramente provvidenziale (chissà come mai Iddio l'ha fatto!), in certi momenti la nostra anima lievita, davanti al richiamo la nostra anima si “risveglia”, si muove, però poi lo sguardo alla vita di tutti i giorni ritorna a far essere tutto glabro, tutto omogeneo, tutto pesante, tutto delimitato, tutto soffocato. Ed è come se non congiungessimo mai questi due momenti di pensiero e di sguardo a noi stessi, se non dall'esterno». Come dicevamo ieri, essi non si uniscono se non «moralisticamente [o formalisticamente], nel senso che, siccome abbiamo la fede, certe cose non si possono fare, certe altre cose bisogna farle». E allora «quello che si fa o non si fa non è espressione d'una coscienza nuova (conversione), d'una verità di sé [che nasce dal di dentro di sé], ma è come un pedaggio pagato, tributato a qualcosa di esterno, anche se devotamente e profondamente riconosciuto e stimato».¹⁵³

A questo punto possiamo capire meglio la portata di quanto don Giussani ci richiamava nel brano di ieri sera: «Qualsiasi espressione di un

¹⁵² Francesco, *Discorso al movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

¹⁵³ Vedi qui, p. 15.

movimento come il nostro, se non fa nascere dall'intimo delle vicende concrete che si vivono l'appello alla memoria della presenza di Cristo, non vale. Anzi, peggiora la situazione dell'umano, perché favorisce il formalismo e il moralismo».¹⁵⁴

L'alternativa – che richiama il motivo della lotta – è chiara: «O Dio è la vita, oppure è come se fosse fuori dalla nostra porta».¹⁵⁵ E qui entra di nuovo in gioco il mistero della libertà dell'uomo («Noi vogliamo che questa salvezza l'acquisti da sé»,¹⁵⁶ scrive Péguy). Come? «L'obiezione della nostra carnalità, l'obiezione del peso sepolcrale dei limiti delle cose quotidiane, che ci fanno vivere nell'indifferenza, nel cinismo, o nel disgusto e nella noia, a seconda dei momenti, dello stato d'animo, tutto questo deve essere quotidianamente investito e trapassato, sfidato, sfidato ora, sfidato dalla speranza cristiana.»¹⁵⁷ Altrimenti il formalismo dilaga tra di noi e la novità che abbiamo incontrato non cambia la vita di ogni giorno. Ma questo implica necessariamente la nostra libertà.

Per questo la lotta è continua. E solo chi permane fedele potrà vedere il trionfo, la vittoria di Cristo nella vita, accettando il ritmo umano del cambiamento, che passa attraverso la nostra libertà. È a questo livello che possiamo capire la portata e lo scopo del nostro stare insieme, come ci richiama don Giussani nel libro degli Esercizi: «La Fraternità è semplicemente un aiuto a vivere la verità di sé in tutto quello che si fa, [...] e la verità di sé in tutto quello che faccio è che appartengo a un Altro. [Spesso pensiamo]: “Ma io, così?!” Sì, io così, così come sono, appartengo totalmente a un Altro».¹⁵⁸ Anche se continuo a sbagliare, quello che mi è capitato non si cancella più. È un avvenimento che si stabilisce alla radice di me. Io sono stato segnato per sempre da questo incontro. Ce ne rendiamo conto quando una persona abbandona la Fraternità, ma non può non sentire tutta la nostalgia di quello che ha vissuto – se ha vissuto qualcosa di realmente significativo –.

Noi siamo insieme perché abbiamo la speranza che la «coscienza [...] di appartenere a Cristo» investa «le cose di tutti i giorni, la vita di tutti i giorni, le azioni di tutti i giorni, in famiglia, al lavoro, nel movimento, nella società». In caso contrario, il cristianesimo perderà tutto il suo interesse ai miei occhi, perché, dice don Giussani, finirò «soffocato nel ci-

154 Vedi qui, p. 15.

155 Vedi qui, p. 15.

156 Vedi qui, p. 5.

157 L. Giussani, *Una strana compagnia*, op. cit., pp. 195-196.

158 *Ibidem*, p. 196.

nismo, nella superficialità soddisfatta o nella disperazione della noia».¹⁵⁹

«Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna avere ottenuto, ricevuto una grande grazia», scrive Péguy. La speranza che la nostra vita quotidiana sia investita in ogni sua piega da Cristo viene dall'essere molto felici, dall'aver ricevuto una grande grazia. E don Giussani subito afferma: «Amici miei, la grande grazia è questa realtà in cui siamo: è quello che la Chiesa ha chiamato Fraternità, è questa esperienza della fede». Noi tutti siamo qui perché «a un certo momento c'è stato qualcosa di inesprimibile, c'è stata una percezione, un sentimento, una emozione, c'è stato un accento persuasivo: questa è la grande grazia che abbiamo ottenuto, secondo tutta la discrezione con cui normalmente Dio si muove nella vita dell'uomo, secondo la discrezione con cui la libertà di Dio rispetta la nostra libertà. Ci è stata fatta la grazia della fede, presentata come qualcosa di profondamente persuasivo e di pertinente, anzi, di identico alla vita. Occorre essere molto felici di questo! Qui è il punto. Occorre essere molto felici di questo, perché senza la fede anche la faccia della donna amata – direbbe Chesterton – sarebbe come un nome scritto con un gesso nero dentro una camera buia su un muro anch'esso nero». La nostra speranza consiste nel fatto che, «avendo Egli iniziato, porti sino in fondo la Sua opera in noi. Soltanto che bisogna lasciarLo entrare per un pertugio, per il pertugio di quell'ultima devozione, stima e intelligenza per cui non si può cacciarlo via del tutto. Occorre lasciare che penetri attraverso questa spaccatura».¹⁶⁰

Come si fa ad avere sempre coscienza di quella Presenza da cui ci aspettiamo tutto? Giussani ci indica una strada semplice e sicura: «Ripetendo gesti di coscienza. E stando attenti al luogo in cui Cristo stesso ci desta la coscienza».¹⁶¹

a) La prima indicazione per il cammino è dunque ripetere gesti di consapevolezza. Innanzitutto la preghiera, cioè il domandare e il ricordare, il riprendere continua coscienza di quello che si è: una cosa sola con Cristo. «Questa ripresa di coscienza non è automatica», la libertà è sempre in gioco. «Devi volerlo, devi desiderarlo! Ciò che è arido in te», e tante volte potrà esserlo, «ciò su cui poni la lingua e lo lecchi come pomice, diventa dolce al palato continuando a menare la lingua sulla pomice, su quella aridità che l'uomo, per se stesso, sarebbe. L'uomo e

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 196-197.

¹⁶⁰ *Ibidem*, pp. 197-198, 202.

¹⁶¹ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, op. cit., p. 346.

l'universo sarebbero, alla coscienza dell'uomo, un enorme cumulo di pomici aride, se uno non chiedesse di sapere e di sentire, se uno non avesse come primo proposito: "Rendermi cosciente di questo; ricordare questo il più possibile nella giornata". E questa è la preghiera! [...] È così che l'uomo diventa uomo: ripetendo continuamente [...] gesti di consapevolezza».¹⁶²

b) La seconda indicazione è l'attenzione alla compagnia vocazionale: «Dio che fa il cielo con le stelle ha stabilito il luogo dove tu prendi coscienza. Questo luogo che cosa è? La compagnia vocazionale, questa compagnia vocazionale che ha come luogo, nel senso stretto della parola, l'ambito di tempo e di spazio (spazio: dove si posano i piedi; tempo: ore, minuti) dove questa compagnia si raduna, in cui la compagnia vocazionale si esprime. La compagnia vocazionale è quella che, esprimendosi, ti richiama a questo. Se tu sei distratto, non ti richiama nulla, ma se non sei distratto, se vuoi essere, diventare te stesso, riconosci che la compagnia c'è per richiamarti a questo. Ci saremmo messi insieme se non per questo? [...] Non puoi stare nella compagnia o pensare ad essa, se non essendo in qualche modo richiamato a questa verità più profonda».¹⁶³

Vi è qui, implicito, un terzo suggerimento, che discende dal secondo: vivere le circostanze in un modo nuovo. La compagnia, infatti, con il suo richiamo mette allo scoperto il significato delle circostanze, che diventano perciò esse stesse richiamo continuo alla coscienza della Sua presenza. «La compagnia ti richiama a un effetto mirabile, ti richiama lentamente che tutto ha questo significato, tutto è richiamo a questo, tutto: il fiore del campo, il frutto dell'albero, il pargolo che nasce... » Gesù ha introdotto i discepoli a guardare tutta la realtà come segno della Sua presenza. «La compagnia vocazionale ti abitua a rendere ogni momento e circostanza – di lavoro, di cammino, di silenzio, di gioco, di tempo che passa, sul tranvai, sul treno [quando uno ci scoccia in modo particolare, quando uno ci piace in modo particolare, quando si ascolta la musica] – richiamo alla verità del tuo io, a questa partecipazione all'essere».¹⁶⁴ Tutto rimanda alla memoria di Lui.

Solo da questo essere sempre più investiti da Cristo può nascere una nuova modalità di trattare le cose, la povertà, che significa usare le cose per il destino. Ma questo uso è tutto da imparare. «Siamo chiamati a fare

¹⁶² *Ibidem*, pp. 348-349.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 349.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 350.

un lavoro [...], la povertà non è automatica [...]. La povertà è una iniziativa nostra; se non è iniziativa nostra non è povertà. Povertà è un atto della libertà, non è un subire, ma un afferrare per camminare, un afferrare per costruire, un afferrare per rispondere alla vocazione di Dio.»¹⁶⁵

Come educarci a questa povertà? Anche in questo caso, il suggerimento di don Giussani è semplice e facile da praticare: «Ripetendo gesti di coscienza». Sono i gesti che, insieme alla Scuola di comunità, caratterizzano da sempre il nostro cammino.

Il fondo comune

«Il sostegno mensile al fondo comune di tutta la Fraternità, che implica sacrificio, è in funzione di un incremento della coscienza della povertà come virtù evangelica. Come dice san Paolo: “Non abbiamo niente e possediamo tutto”. Il vero modo per possedere tutto è essere distaccati da tutto. Ci si può impegnare anche solo per cento lire, ma versarle con fedeltà ha un valore fondamentale di richiamo, perché è un gesto concreto e unitario. Chi non si impegnasse con questa direttiva non potrebbe considerarsi parte della Fraternità.»¹⁶⁶

Mi stupisce la perentorietà dell'affermazione di don Giussani, che ci mostra come egli mettesse in stretto rapporto il gesto del fondo comune e l'appartenenza: «Niente come la fedeltà al fondo comune dimostra la propria appartenenza», il nostro desiderio d'appartenere. Per questo ci richiamiamo senza sosta il valore di questo gesto: oltre a farci una proposta così articolata sul tema della povertà, don Giussani ci dà anche gli strumenti, che sono a portata di mano di chiunque, perché in un modo semplice e facile possiamo essere educati a questa dimensione della vita cristiana. Di fronte all'invito a versare il fondo comune, chiunque si deve domandare: perché lo verso? Chi me lo fa fare? E per rispondere deve fare memoria di tutto quanto abbiamo detto. «Perciò il problema del fondo comune, come l'aspetto più facile dell'ascesi, dell'appartenenza, deve essere richiamato, in un momento sfavorevole psicologicamente e gravoso dal punto di vista della responsabilità che ci siamo assunti: informate i vostri amici che dare il fondo comune è una forma di preghiera, è un'espressione della *pietas*.»¹⁶⁷

Sapendo quanto facilmente scivoliamo nello schematismo e nel formalismo, don Giussani precisa: «È questo il valore simbolico ed educativo del sacrificio del “fondo comune”. Ci può essere una persona che non riesce a

165 L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 276-277.

166 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp. 246-247.

167 *Ibidem*, pp. 90-91.

fare altro, e ha questo come sua offerta a Cristo, come sua partecipazione, come dimostrazione della sua volontà di disponibilità a quella realtà che vede grande, a questa realtà che Cristo ha creato nella Sua Chiesa e che chiamiamo, con il nostro nome, Comunione e Liberazione. Ci può essere qualcheduno che non riesce a fare altro che compiere il sacrificio del fondo comune, ed è letteralmente come la sua preghiera. Ma se ha cuore in questo, chi fa anche il minimo, soltanto il minimo, ma con cuore, è impossibile che non tenda a fare anche il massimo». ¹⁶⁸

Come ha scritto uno di voi: «Cari amici, recentemente io e mia moglie abbiamo ricevuto una somma di denaro inattesa. Fortunatamente non abbiamo necessità materiali impellenti, e d'altra parte abbiamo imparato che tutto ciò che ci è dato ha uno scopo, che è la possibilità di fare conoscere Cristo a tutti». Guardate da dove pesca la ragione per fare l'offerta. Se non è collegato a tutto il resto, il fondo comune si riduce a una tassa da pagare, di cui uno a un certo punto fa volentieri a meno. Continua la lettera: «La Fraternità è “la nostra casa”, il punto saldo dove sperimentiamo l'abbraccio di Cristo e da cui abbracciamo tutto il mondo». Vedete? Non ha letto tutti i testi che io ho appena citato, ma ha fatto l'esperienza che vi è descritta: in questo luogo – “la nostra casa” –, questa persona ha imparato ad abbracciare tutto il mondo. «E così, abbiamo pensato di effettuare un versamento straordinario al fondo comune.» Se non colleghiamo ogni cosa al suo punto sorgivo, ogni gesto diventa estrinseco. Don Giussani ci propone il fondo comune per aiutarci a concepire e vivere ogni particolare in collegamento con il tutto.

Nei mesi scorsi abbiamo inviato una lettera per l'aggiornamento dei dati. Da alcuni anni infatti non avevamo alcun riscontro da parte di diverse persone iscritte alla Fraternità. Si potrebbe pensare a una formalità, ma le risposte ricevute sono state sorprendenti: c'è chi comunica di aver preso un'altra strada e chi invece ha il desiderio di riprendere un rapporto; chi ci segnala una situazione di solitudine e chi esprime una certa vergogna perché può dare poco al fondo comune. Tutto questo dice quanto dobbiamo essere vicini gli uni agli altri.

Vi leggo alcune risposte che abbiamo ricevuto: «Non versavo più la mia quota di fondo comune. Ma quando mi è arrivata la tua mail ho risentito il senso di appartenenza a quel “qualcosa” che avevo incontrato anni fa; mi ero semplicemente “perso” nelle difficoltà contingenti». Questo è lo scopo del nostro stare insieme: uno può perdersi, ma c'è sempre qualcuno che bussa alla sua porta.

168 *Ibidem*, p. 75.

Un altro comunica che, purtroppo, non può venire agli Esercizi per motivi di lavoro e poi aggiunge: «Per quanto riguarda il fondo comune ho iniziato a non pagarlo per un problema di soldi e poi, nel tempo, è diventata una mia distrazione, dimenticandomi proprio di questo piccolo gesto che mi ha insegnato l'importanza della condivisione».

C'è chi sta affrontando delle difficoltà: «Purtroppo la crisi vigente mi ha portato a fare delle scelte drastiche [...]. Non ne ho parlato con il mio gruppo di fraternità; il mio orgoglio non mi consente neanche di partecipare agli Esercizi per mancanza di soldi».

C'è invece chi avverte una solitudine, ma nello stesso tempo ha voglia di ricominciare: «Diciamo che c'è molta distrazione da parte mia, ma, ricevuto il messaggio, mi sono rattristata per la mia trascuratezza. Vorrei provare a riprendere in mano la situazione e a ricominciare».

Qualcuno si è accorto di avere smesso di versare il fondo comune per un disguido tecnico con la banca: «È ovvio che questa non può essere una giustificazione, ma nei fatti accade a causa della mia debolezza umana». Nessuno scandalo, amici! Per questo ci permettiamo, con discrezione, di bussare ogni tanto alla vostra porta, per continuare a ricordarci il motivo per cui siamo insieme.

Prendere sul serio la proposta del fondo comune può far scoprire qualcosa di sé e per sé: «Dopo quasi otto anni di precariato molto faticosi, sono stata assunta come medico. Ho subito pensato di aumentare la mia quota del fondo comune per riconoscenza. Questo luogo ha fatto diventare i miei anni di precariato occasione per chiedermi per cosa io valgo e cosa fonda il valore della mia persona». Guardate il collegamento che fa: «Non è lo stipendio o la forma contrattuale a stabilire il mio valore, ma l'infinito del mio cuore». Don Giussani ci ha proposto questo gesto semplice perché ciascuno possa approfondire il valore del vivere.

Un'altra persona scrive: «Ho ammesso con me stessa questa sera che il rimandare il pagamento del fondo comune, sperando in tempi economicamente migliori, non mi è utile». Perché non è un problema di quantità, amici, è un problema di fedeltà. Nessuno giudica nessuno sulla quota che stabilisce di versare. È la fedeltà ciò su cui insistiamo, perché è essa l'aiuto a raggiungere la consapevolezza di noi stessi e di ciò in cui sta la nostra consistenza. «Ho preso sul serio le indicazioni che ci avete dato agli Esercizi: "Basta poco, ma con costanza". Questo mi permette di abbracciare con misericordia la mia realtà ora.» Occorre solo accettare di essere abbracciati come siamo: è questo che «mi permette di abbracciare la mia realtà ora. Sono sempre più certa. Anche se non capisco tutto, anche se tutto è misterioso, la mia esperienza

mi dice che qui è in gioco per me un bene immenso!».

C'è anche chi ringrazia per una borsa di studio ricevuta dalla Fraternità: «Mai potrò esprimere in modo adeguato la gratitudine per avermi fatto vedere che ogni opera del movimento rimanda al fatto che “è venuto Colui che poteva accontentarsi di aiutarci”, come dice il Volantone di Natale. Questa ragione salva non appena l'esigenza del momento, ma tutta la vita».

Infine, un'amica mi ha scritto: «Era da tanto tempo che non versavo il fondo comune, e non perché non avessi soldi, ma per dimenticanza e pigrizia. Da quando io e il mio fidanzato abbiamo deciso di sposarci, poche settimane fa, le cose sono cambiate». È impressionante che una persona pensi al fondo comune quando sta per sposarsi. Perché le è venuto in mente? «Se non avessi incontrato il cristianesimo attraverso il movimento, io non mi sarei mai sposata. Ho da subito assaporato la dimensione comunitaria, la dimensione della Chiesa, rispetto alla mia e nostra decisione di dire “sì” davanti a Dio. A questo posto devo tutto. E per questo oggi ho versato la quota mensile del fondo comune. Le mie disponibilità economiche non sono alte, ma ho deciso di aumentare la quota, raddoppiandola, e mi sembra ancora poco! Darei molto di più per questo incontro che mi ha cambiato la vita e che spero, attraverso le missioni e la vita del movimento, cambi la vita di altri ragazzi come me.»

Queste ultime parole sono la conferma vivente della verità di quanto ci diceva don Giussani: concepire la propria vita «in funzione del movimento non è nient'altro che la traduzione pratica dell'impeto missionario, perché il movimento non è nient'altro che il modo, il nostro modo, il modo in cui siamo stati introdotti a vivere il mondo e la vita secondo il cuore della Chiesa». Il gesto del fondo comune è per educare ciascuno di noi a «concepire la propria vita, la vita familiare, la propria professione, l'educazione dei figli, il tempo libero, le proprie energie, i propri soldi, in funzione del movimento. Cioè in funzione di qualcosa di più grande, dove uno agisce nella totale libertà perché senza libertà non è risposta umana. È meglio una risposta dello 0,1 su 100, nella libertà, che una risposta apparente del cinquanta per cento senza libertà. Anzi, del cento per cento senza libertà». Il fondo comune, perciò, «traduce in termini elementari e banali, tanto son concreti, questo nesso che uno sente e vive tra tutto quello che è e fa e questa cosa più grande di sé, che è la partecipazione alla Chiesa, o movimento, per il quale la sua piccola persona coi suoi piccoli gesti quotidiani [...] diventa collaboratrice del grande disegno».¹⁶⁹

169 FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE, Milano (FCL), *Documentazione audiovisiva*, Assemblée della Fraternità di Comunione e Liberazione delle Marche, Loreto (AN), 15 gennaio 1984.

Ricordo a tutti che il fondo comune è *uno*, così come la Fraternità è *una*; e il fondo comune ha *uno* scopo: la costruzione dell'opera che è il movimento (che, tra parentesi, sostiene tante iniziative e fa fronte a tante necessità). Questo – ci è stato insegnato – è molto più a gloria di Dio e viene prima del sostegno a qualsiasi altra iniziativa, proprio perché è il movimento l'origine da cui noi riceviamo tutto, il punto sorgivo della nostra gratitudine.

A questo proposito, vi leggo quanto ha scritto un amico: «Veniamo al non versamento del fondo comune. Non ho mai affrontato veramente la questione. Da quando ho fondato un'opera, ogni anno verso parecchio per essa. Certo, potevo continuare a versare alla Fraternità una cifra simbolica, ma mi sembrava una presa in giro». E invece no! Non sarebbe stata affatto una presa in giro. La fedeltà al fondo comune è per non dimenticare l'origine, il punto sorgivo della tua generosità, amico. Dobbiamo averne consapevolezza, perché se la generosità si stacca dall'origine prima o poi finirà. Questo riguarda qualunque gesto: staccato dal suo punto sorgivo, tutto diventa formale e nel tempo si perde. Come quando si stacca il termosifone dal punto che fornisce l'energia.

L'origine è Chi ti dà tutto quello che sei e che hai! E questo vale per tutti. Anche per chi si trova in gravi difficoltà, come ci ha testimoniato un nostro amico del Venezuela, Paese che attraversa una situazione veramente drammatica. Durante un viaggio in Italia, al termine di un incontro, gli amici di una nostra comunità gli hanno offerto dei soldi, desiderosi di contribuire alle necessità degli amici venezuelani. Ma lui non li ha voluti e ha chiesto loro di versarli al fondo comune della Fraternità dicendo: «Senza la Fraternità la mia opera non avrebbe futuro». Questo è un esempio di come il gesto del fondo comune sia veramente un punto educativo della nostra coscienza di appartenenza.

In questo senso, mi preme ricordare che la prima cosa da avere presente è il fondo comune della Fraternità; in secondo luogo, i bisogni concreti della comunità in cui viviamo; infine le necessità che Dio ci pone davanti come provocazione alla nostra carità, secondo il discernimento che ciascuno deve attuare.

Il gesto del fondo comune è un segno della libertà dell'io in azione, che sa cogliere i nessi tra le cose. Altrimenti vince il dualismo e le cose nel tempo non durano. Attraverso la proposta di un gesto semplice e libero, don Giussani ci teneva a farci cogliere il nesso con il punto sorgivo di tutto, senza il quale ogni generosità sarebbe venuta meno. È un passo di coscienza che abbiamo bisogno di compiere continuamente.

Solo questo cammino ci può consentire di rispondere all'invito che

il Papa ci rivolge alla fine della sua lettera: «In un mondo lacerato dalla logica del profitto che produce nuove povertà e genera la cultura dello scarto, non desisto dall'invocare la grazia di una Chiesa povera e per i poveri».¹⁷⁰

La caritativa

A un tale atteggiamento noi siamo costantemente educati attraverso il gesto della caritativa. «Cristo ci ha fatto capire il perché profondo di tutto ciò svelandoci la legge ultima dell'essere e della vita: la carità. La legge suprema, cioè, del nostro essere è condividere l'essere degli altri, è mettere in comune se stessi. Solo Gesù Cristo ci dice tutto questo, perché Egli sa cos'è ogni cosa, che cos'è Dio da cui nasciamo, che cos'è l'Essere. Tutta la parola "carità" riesco a spiegarmela quando penso che il Figlio di Dio, amandoci, non ci ha mandato le sue ricchezze come avrebbe potuto fare, rivoluzionando la nostra situazione, ma si è fatto misero come noi, ha "condiviso" la nostra nullità. Noi andiamo in "caritativa" per imparare a vivere come Cristo.»¹⁷¹

La caritativa è un gesto semplice, anche questo a portata di mano di tutti, perché tutto ciò che abbiamo detto finora emerge dalle viscere del nostro vivere. È un gesto per imparare a condividere, accogliendo il richiamo di papa Francesco di fronte a un rischio a cui siamo esposti tutti: «Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi e non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto».¹⁷²

Per poter testimoniare, come il Papa ci ha chiesto nella lettera, l'autenticità della vita cristiana con coraggio non basta un «ripiegamento sul passato». Solo qualcosa di presente può cambiarci. Perciò, solo se riaccade incessantemente un nuovo inizio, possiamo sorprendere in noi quell'«inizio coraggioso rivolto al domani», di cui parla il Papa. È da qui che può nascere «la rivoluzione della tenerezza e dell'amore»,¹⁷³ che ci costringe a ritornare costantemente alle nostre radici, come ci ha richiamato sempre Giussani,

170 Francesco, *Lettera a Julián Carrón*, 30 novembre 2016.

171 L. Giussani, *Il senso della caritativa: Scopo, Conseguenze, Direttive*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2010, p. 7.

172 Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, 2.

173 Francesco, *Lettera a Julián Carrón*, 30 novembre 2016.

perché la nostra appartenenza non divenga un formalismo e un moralismo, fino al punto di perdere interesse per ciascuno di noi.

Come vediamo, quello che è in gioco in tutto quanto ci siamo detti è l'autenticità della vita cristiana, e quindi la pienezza del nostro esistere. Solo così possiamo andare dai poveri, «non perché sappiamo già che il povero è Gesù, ma per tornare a scoprire che quel povero è Gesù»,¹⁷⁴ come ci ha scritto il Papa. «È indispensabile», leggiamo nella *Evangelii gaudium*, «prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigenti, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti»,¹⁷⁵ che è chiamata ad abbracciare e accompagnare ogni fratello uomo.

È l'invito a una apertura, a una attenzione e a una vicinanza senza confini. Mi sembra che con questo il Papa ci richiami a quell'atteggiamento tipicamente cristiano che don Giussani ci ha reso familiare: l'ecumenismo, quell'abbraccio positivo a tutti e a tutto che nasce, come contraccolpo, dall'essere «posseduti interamente da un amore», dall'«amore di Cristo “traboccante di pace”».¹⁷⁶

174 *Ivi*.

175 Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 210.

176 L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 158.

Domenica 30 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Sinfonia n. 40 in sol minore, KV 550

Frans Brüggen – Orchestra of the 18th Century

“Spirto Gentil” n. 36, Philips-Universal

Don Pino. Il mattino è l'inizio del dramma di due libertà: che io possa ogni giorno domandarTi, mendicarTi, riconoscerTi, nasce dalla Tua risposta, dalla Tua iniziativa verso di me, Signore.

Angelus

Lodi

ASSEMBLEA

Julián Carrón. Buongiorno a tutti!

Davide Proserpi. Gratitudine, questo è il primo sentimento che emerge dalle oltre mille duecento domande che sono arrivate (e che abbiamo letto tutte, una per una). Gratitudine, come ben sappiamo, ha la stessa radice di grazia, perché ne è il frutto. Il cuore che è disponibile – ci è stato messo nel petto per questo –, cioè il cuore che attende, riconosce il dono che ci è stato fatto in questi giorni. Perché siamo grati? Perché siamo stati portati, accompagnati nuovamente a vedere che cosa è capace di fare Cristo nella nostra vita. Come i primi due discepoli allora, anche noi oggi, siamo arrivati qui con tante domande, ma sicuramente con una prima di tutte: «Chi sei Tu?». Ci siamo sentiti rispondere: «Venite a vedere». Quell'inizio rivive ancora oggi come inizio. È questo il motivo principale della nostra gratitudine, come segno che il carisma che ci è stato donato per tutta la Chiesa – come ci ha ricordato nell'Omelia di ieri il cardinale Menichelli – è ancora vivo. Perché si mantiene vivo solo nel riaccadere dell'inizio. E cosa è accaduto all'inizio, cosa è accaduto per me, per ciascuno di noi, all'inizio di tutto, all'inizio storico, cioè quando abbiamo fatto l'incontro? L'irrompere nella mia vita, nella nostra vita, di una novità che ha generato un'attrattiva inimmaginabile, perché abbiamo potuto vedere, abbiamo potuto incontrare il volto di Gesù presente, con i Suoi lineamenti umani.

La seconda parola che descrive il nostro sentimento oggi è «desiderio». Desiderio di non perdere questa bellezza, desiderio quindi di mettersi al

lavoro, di approfondire, di conoscere di più, di vedere di più. Le domande che sono arrivate dicono proprio il contraccolpo provocato in noi dalla proposta che ci è stata fatta. Quasi tutte nascono dal desiderio di capire, senza ridurre quello che ci è stato detto al punto in cui siamo già e a quello che sappiamo già.

Proprio per questo oggi cominciamo ad aiutarci a capire. Questo lavoro, naturalmente, ci accompagnerà anche nei prossimi mesi; quindi non scoraggiamoci se ci sembra di non avere capito subito tutto, perché abbiamo tutto il tempo per farlo.

Iniziamo con due domande che sono legate allo stesso tema, cioè il rapporto tra libertà e salvezza, che ci è stato proposto la prima sera.

«Venerdì hai definito la nostra libertà come necessaria per la nostra salvezza. Ma che cosa intendi per salvezza?»

«Vorrei capire meglio che cos'è questa salvezza, su cui hai molto insistito, perché io la vedo come una cosa molto lontana nel tempo, che arriverà alla fine della mia vita. Perché dovrebbe essere interessante per me ora, nelle sfide delle mie giornate?»

Carrón. Proprio per quello che ha appena detto Davide, la salvezza è la cosa meno lontana dalla nostra vita, è la cosa più vicina. La grande grazia che abbiamo ricevuto è la notizia che Dio ha vinto la lontananza. Una cosa che sarebbe rimasta lontana da noi, o che avrebbe riguardato soltanto il futuro, si è resa presente. E noi siamo qui proprio perché si è resa presente. Perciò occorrerebbe che uno si strappasse di dosso l'esperienza vissuta per dire che la salvezza è lontana. Quanto dobbiamo ancora crescere nella consapevolezza di come la salvezza ha cominciato a entrare nelle viscere della nostra vita e di come la riempie già di luce, di pienezza, di gioia, di gratitudine! Che abbia cominciato a entrare lo vediamo nei canti che cantiamo, che non sono la "decorazione" musicale degli Esercizi, ma l'espressione di una esperienza umana che nasce proprio dalla vicinanza di questa salvezza. «Non piangere più», *Cry no more*, «per quel che hai fatto e non avresti voluto fare», abbiamo cantato. «Non piangere più per ciò che volevi e non è stato fatto. / Non piangere più per l'amore al quale hai detto di no. / Non piangere più: eri schiavo, e ora sei figlio.»¹⁷⁷

Quando la consapevolezza di una Presenza che è entrata nella nostra vita cambiandola viene meno, la salvezza ci sembra lontana, e allora prevale in noi tutto il resto, i progetti o i rimpianti, le misure e le immagini.

177 R. Veras-R. Maniscalco, «Cry no more», *Canti*, op. cit., pp. 324-325.

Invece, quando domina l'incontro, possiamo dire, in un senso vero, compiuto, quello che abbiamo appena ascoltato nel canto: «Se tu non fossi qui / povera me... / sarei una cosa morta / una candela spenta / una donna inutile...».¹⁷⁸ Chi infatti può dire questo con verità? Di chi possiamo dire questo, se non di Colui che ha vinto la distanza, che è diventato presenza nella nostra vita e ci fa assaporare già adesso la salvezza? Se non partiamo dall'esperienza che abbiamo fatto, non possiamo cogliere il significato delle domande poste. Per questo il Vangelo non fornisce una definizione della salvezza, ma ci mette davanti al suo avvenimento. Ritorniamo ancora una volta all'esempio di Zaccheo. Quell'uomo aveva il desiderio di incontrare qualcuno che potesse rispondere a quella sete a cui neanche tutti i soldi accumulati erano stati in grado di rispondere, che potesse riscattare tutta la sua inadeguatezza, tutti i suoi sbagli. Perciò, appena Gesù gli si avvicina e lo guarda, rivolgendogli la parola, egli si trova di fronte una Presenza che lo afferma, lo stima, come mai gli era capitato in vita sua – e questo è il primo segno per lui della vicinanza della salvezza –, e fa una esperienza di corrispondenza a sé, alla sua sete, che non si sarebbe mai immaginato. Da qui scaturisce il desiderio di cambiamento. Quell'incontro lo libera dall'attaccamento al suo tesoro. Zaccheo comincia a staccarsi dalla cosa più cara che aveva fino a quel momento, il denaro: «Restituirò quello che ho preso». Il Vangelo riferisce che Gesù, dopo essere entrato nella casa di Zaccheo, dice: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa».¹⁷⁹ La salvezza per quell'uomo era vicina, proprio vicina. Quanto più è desta la coscienza del dramma del vivere, tanto più è facile riconoscere la salvezza. Mai Zaccheo aveva sperimentato quella letizia. È la stessa esperienza dell'Innominato manzoniano, che piange a dirotto per la gioia. E tutto diventa diverso, nuovo.

C'è un modo di domandare: «Ma che cosa intendi per salvezza?» che ci fa capire che abbiamo conservato la parola, staccandola però dall'esperienza del vivere. Quanto ha ragione don Giussani! «Noi cristiani nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, direttamente, non dai riti cristiani, direttamente, non dalle leggi [...]. Siamo stati staccati dal fondamento umano»,¹⁸⁰ strappati dall'esperienza. E allora non sappiamo più che cosa significano le parole.

Perciò, la questione non è spiegare di nuovo che cos'è la salvezza, ma lasciare aperta la domanda – la nostra domanda umana –, perché possiamo scoprirne il significato dalle viscere del vivere! Nessuno ci può fare capire

178 «Se tu non fossi qui», testo e musica M. Terzi e C.A. Rossi, 1966. Canzone cantata da Mina.

179 Vedi qui, p. 51.

180 Vedi qui, pp. 16-17.

che cos'è la salvezza con un discorso, come non ci può convincere a essere cristiani "a freddo", con una spiegazione. Mai!

Il cristianesimo non è una logica, non è un discorso, non è un elenco di cose da fare, ma un avvenimento. Per capire il suo rapporto essenziale con la libertà, come si chiedeva nella prima delle due domande, dobbiamo guardare ancora Zaccheo. Dopo che la salvezza è entrata nella sua casa, Zaccheo comincia a guardare quello che sembrerebbe un ostacolo, che ci farebbe esclamare: «Ma devo ancora usare la mia libertà?!», in un modo del tutto diverso. Come risponderebbe? «Ma è proprio la libertà che nell'incontro con quell'Uomo ho scoperto in tutto il suo valore e che voglio usare molto di più!» Finalmente una passione per la libertà! Non un peso della libertà. Il cristianesimo esalta la nostra libertà. E allora cominciamo ad avere uno sguardo positivo su tutto, amici! La salvezza è quello sguardo che ha raggiunto Zaccheo e che ha raggiunto anche noi, che rende la vita diversa e ci fa guardare ogni cosa con una positività ultima. «Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi.»

Prosperi. «Come si fa ad amare e ad avere rispetto della libertà dell'altro, quando vedi tuo marito che, pur avendo fatto l'incontro ed essendo già stato preso da Cristo, è bloccato e non desidera cambiare? Sono arrivata a odiare questa libertà. Come si può sperare la salvezza, se hai davanti un muro da cui sembra non entrare nessuno spiraglio? E come si fa a stare davanti all'altro con tenerezza e misericordia?»

Oppure, detto con altre parole: «Come si fa ad attendere e a rispettare la libertà di un figlio, quando lo vedi che si ingarbuglia nella vita ed è triste e solo? Il mio desiderio è di vederlo felice. Chiedo sempre il miracolo del suo cambiamento, ma l'attesa che la sua libertà si muova è troppo lunga, e la tentazione è chiedere a Cristo che il cambiamento avvenga ora».

Carrón. Domandalo! Domanda a Cristo che avvenga. Ma non sempre i disegni di Dio coincidono con i nostri, e non sempre gli altri sono disponibili alla grazia che Dio dà loro. Ci sono tutte e due le cose. Dietro alle domande formulate c'è tutta la fatica che noi facciamo davanti alla libertà nostra e altrui, perché le cose non si verificano secondo i tempi che abbiamo in testa noi. Per questo la cosa più importante è immedesimarsi con Dio. Chissà che trepidazione deve provare Dio guardando i nostri tentativi maldestri, vedendo quanto resistiamo! Già sapeva che avremmo potuto resistere: qualche rischio lo corri quando crei un essere libero! Ma perché Dio, malgrado tutto, non odia la nostra libertà e non la cancella dalla faccia della terra, ma la ama – così come tu ami la libertà di tuo figlio – e

ci dimostra di amarla ogni volta di più? Perché, come abbiamo detto, senza libertà la salvezza non sarebbe nostra, e per questa libertà è disposto a sacrificare tutto. Quando tu sbatteresti contro il muro il tuo bambino perché la notte non smette di piangere o perché è testardo come un mulo, devi tirare fuori tutte le risorse del tuo io per non farlo solo perché ami la sua libertà. A differenza di Dio, noi spesso odiamo la libertà dell'altro – e anche la nostra –. Se le cose non accadono secondo i nostri disegni, allora pensiamo che il marito o il figlio non possano compiersi, non possano fare la loro strada secondo un disegno diverso dal nostro. Tante volte mi sorprendo a dire, a chi mi rivolge questo tipo di domande: «Puoi mettere la mano sul fuoco che l'unica possibilità che il Mistero porti tuo figlio al suo destino sia quella che hai in testa tu?». Non ho trovato ancora nessuno che rispondesse di sì! Meno male, significa che usiamo ancora la ragione come categoria della possibilità: ammettiamo cioè che potrebbe sfuggirci qualche pertugio attraverso cui il Mistero può portare nostro figlio al destino, senza calpestarne la libertà. Allora, è chiaro, la vera questione riguarda noi; perché poi lui dovrà vedersela con se stesso.

Che cosa fa Dio con l'uomo che oscilla, si complica, o smarrisce la strada? Si rende vicino, proprio come fai tu con il tuo bambino: invece di sbatterlo contro il muro, di buttarlo fuori, lo guardi di nuovo, riparti e lo accompagni come puoi, a tentoni, e aspetti. Perché? Perché è tuo figlio. Invece di odiare la nostra libertà, Dio si è fatto uomo per diventare compagnia a noi, per mettere davanti ai nostri occhi una Presenza che fosse più affascinante del farci gli affari nostri, di tutto quello a cui siamo attaccati o che potremmo procurarci. Se Dio è lontano, uno può pensare di fare quel che gli pare. Ma quando Dio entra nella vita, com'è entrato in casa di Zaccheo – non è che Zaccheo non avesse sentito parlare di Dio, ma era un Dio ridotto solo a regole da rispettare –, la Sua vicinanza rende possibile un cambiamento.

La questione è stare davanti ai nostri figli come Gesù è stato davanti a Zaccheo quando è entrato in casa sua. Ogni volta che fate fatica con la vostra libertà e con quella dei vostri figli, che non sapete che cosa fare di fronte alla presenza di vostro marito o di vostra moglie, immaginate di essere davanti a lui o a lei o ai figli con la stessa certezza con cui Gesù, disarmato, è entrato in casa di Zaccheo, senza alcuna forzatura, senza violenza: «Posso venire a casa tua?». Ma per entrare così in quella casa, per non soccombere alla rigidità, ai nervosismi, alle paure, che certezza del destino occorre! Se noi cerchiamo altri modi per “entrare” nella libertà dell'altro – figlio, marito o moglie che sia –, è per mancanza di certezza. È infatti per la certezza della vittoria, che gli deriva dal rapporto col Padre, che Gesù può stare davanti alla nostra libertà senza odiarla, continuando a bussare alla

nostra porta. E bussa, e bussa, e bussa ancora. E ti abbraccia, e ti perdona, e ti accoglie, e ti guarda di nuovo. Aspettando, mendicando. Senza essere ricattato dai tuoi capricci e senza cedere a odiare la tua libertà. A chi non piacerebbe, nel caso smarrisse la strada, trovare una simile presenza nella sua vita? Ma è quello che ci è successo, siamo qui proprio per l'incontro con questa Presenza che perdona, che ci guarda di nuovo. Chi la accoglie, nella misura in cui la accoglie, comincia ad amare la libertà dei figli, comincia ad amare la propria libertà. È per la certezza che Gesù ha introdotto nella vita che, malgrado siamo zoppicanti, possiamo amare la nostra e altrui libertà.

Perciò la questione fondamentale è come possiamo diventare sempre più certi della risurrezione di Cristo, per non spaventarci davanti alla prima difficoltà, poiché tutto è già vinto. Noi siamo figli di Uno che è risorto! E quindi la vittoria – cioè la nostra salvezza – è già accaduta. Quanto tempo occorrerà perché questa vittoria dilaghi e sia accolta da uomini liberi, liberamente: questo è nelle mani di un Altro, a cui dobbiamo abbandonarci, così come Gesù si abbandona al disegno di un Altro fino all'ultimo istante: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».¹⁸¹ L'alternativa per noi non è diversa da quella con cui si è dovuto misurare Gesù. Se noi non abbiamo la certezza che ha Gesù del Suo rapporto con il Padre, allora ci arrabbiamo, tiriamo fuori la spada come Pietro e la violenza esplode in tanti modi. Ma Gesù ci ferma la mano, come ha fatto con Pietro: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?».¹⁸² «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno», e si abbandona sicuro al disegno del Padre suo.

Prosperi. «Hai detto che dobbiamo aprirci a noi stessi, guardare con simpatia all'umano che è in noi, prendere sul serio quello che proviamo, e che questo lavoro è cruciale. Ma questo vuol dire che tutto di me va bene? Cosa vuol dire guardare l'esperienza "con occhio chiaro", come dice don Giussani? Quando riaffiora tutta la mia umanità, mi coglie una tremenda paura, quasi un terrore di guardarla, di accoglierla, di fare entrare altro, come se ci fosse il rischio di rompere un equilibrio sottile che mi sono costruito. Come è possibile assecondare con semplicità questo movimento della mia umanità che viene a galla senza esserne sopraffatti?»

181 Lc 23,34.

182 Mt 26,52-53.

Carrón. Una delle conseguenze più strepitose del mio incontro con il movimento è stato scoprire che potevo amare la mia umanità, come penso sia capitato a chiunque di voi quando è stato oggetto di un amore: avete fatto l'esperienza di uno che non si scandalizzava dell'umano che era in voi e che vi abbracciava così come eravate. Ma in tutti, a un certo punto, subentra una misura: se andiamo oltre certi limiti, si stufano di noi, così come noi ci stufiamo di noi stessi. Solo Cristo guarda con una simpatia irriducibile la nostra umanità. Per questo ne abbiamo riconosciuto e ne riconosciamo la presenza. Ed è solo il rapporto con la Sua presenza che può farci guardare con simpatia l'umano che è in noi. Fino a quando non ho incontrato don Giussani, non avevo sentito mai dire: come è umana la mia umanità!¹⁸³ Da allora non ho più potuto guardare la mia umanità senza questo amore. Non è un problema di sforzo: è un problema di amore alla mia umanità! Perché siamo stati fatti bene. Per avere simpatia verso la nostra umanità bisogna guardarla nella sua originalità, come Dio l'ha fatta, perché essa rimane tale e quale a come è stata voluta da Dio, amici! Neanche il peccato originale e l'influsso della società possono impedire che la nostra umanità, quando si imbatte in qualcosa che le corrisponde, possa riconoscerlo. Per il peccato originale, la nostra natura è ferita, ma non è distrutta («La natura umana non è interamente corrotta»,¹⁸⁴ dice il Catechismo, essa «conserva il desiderio del bene»¹⁸⁵). Altrimenti non ci sarebbe stato cristianesimo, e non saremmo qui oggi. Proprio il fatto che siamo qui testimonia che la nostra originale struttura umana non è stata cancellata e che la nostra umanità è fatta bene! Solo se noi impariamo a guardarla in questo modo, possiamo amarla. Perché essa mi fa riconoscere Te, o Cristo! Nessun errore commesso può impedire alla mia umanità di riconoscere Cristo quando compare davanti ai miei occhi, niente può impedire alla mia umanità di vibrare di nuovo davanti a Lui presente, quando mi imbatto in quel fenomeno di umanità diversa in cui Cristo diventa presente ora. Quante volte l'abbiamo sorpreso nella nostra vita! Allora uno capisce la natura e il valore della sua umanità: essa è fatta per riconoscerLo, è fatta per essere riempita della Sua presenza.

Quando ho incontrato don Giussani che guardava così la sua umanità, ho capito finalmente perché la mia umanità era così importante e ho cominciato ad amarla. Non è che da allora non abbia più avuto cadute o compiuto riduzioni – al contrario! –, ma non è più venuta meno la mia stima per l'umanità che è in me. Tante volte mi trovo a dire alle persone:

183 Cfr. L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, p. 42.

184 *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 405.

185 *Ibidem*, n. 1707.

«Tu devi guardarti come ti guardo io, altrimenti non ti guardi bene, ma ti guardi male». Non lo dico perché io mi senta bravo o migliore, ma semplicemente perché io guardo come sono stato guardato. Il problema è se incontriamo qualcuno che ci guardi bene, con lo sguardo che Gesù ha avuto verso Zaccheo. Che non vuol dire ricevere il bollino per giustificare tutto quello che facciamo. No, no, no, non si tratta di questo. La ricerca di giustificazioni per ciò che facciamo è da stupidi. Io non voglio che qualcuno giustifichi niente di ciò che faccio (soprattutto i miei errori). Io voglio che qualcuno mi guardi per quello che originalmente sono e mi possa ridonare uno sguardo originale sulla mia umanità, come Gesù. Per questo Egli entra in qualsiasi buio, in casa di qualsiasi Zaccheo del mondo, con una simpatia ultima. Cristo non si lascia incastrare dalle nostre riduzioni, Egli sa che dietro Windows c'è il DOS, cioè che dietro l'apparenza delle cose, dietro tutti gli sbagli di Zaccheo, c'è un cuore, c'è una struttura umana che Lo attende e che Lo può riconoscere. Per questo, niente paura, amici! È apparso Uno sulla faccia della terra in compagnia del quale io posso guardare tutto, anche quello che faccio fatica a prendere in considerazione. Tutto, senza scandalizzarmi. È l'esempio che offrono alcune vostre lettere che ho ricevuto proprio in questi giorni, e che non leggo per discrezione: appena qualcuno percepisce questo sguardo su di sé, anche se è uno tra ventimila, inizia a guardare la sua umanità con sincerità, con positività, perfino ciò che per anni non è riuscito ad ammettere neanche a se stesso. Per parlare all'umanità di ciascuno non sono necessari incontri "personali" in uno spazio privato. Don Giussani parlava in pubblico, davanti a tutti, ma quando lo ascoltavo era come se si stesse rivolgendo direttamente a me, e questo mi liberava. Quello che più serve a livello personale è quello che viene detto in pubblico e che è rivolto a tutti, diceva don Giussani.¹⁸⁶ Il dialogo personale non è per farci sconti. Quel che devo dire lo dico a tutti. E le persone si sentono liberate da questo. Ciò che è vero, ciò che serve alla vita, lo possiamo dire davanti a tutti, così da poter guardare insieme quello che ci succede, aiutandoci a camminare.

186 «Ricordatevi che se quello che un'autorità vi dice non vi tocca, non vi raggiunge personalmente, come per un'interlocuzione personale, quando parla a tutti, non è vero. Anche quando sei nel suo studio, che è così pieno di amicizia e di tenerezza e di affezione, sono frottole. La direzione spirituale può essere un "ammennicolo", quando è necessario, ma non può sostituire il fatto che il rapporto dell'autorità che ha come interlocutrice la persona, non il gruppo, avviene proprio quando parla a tutti, non quando parla al singolo. Al singolo parlerà per supplire un'incapacità che l'individuo ha ad applicare le cose, magari; lo aiuterà in questo senso. [...] Ma – ricordatevi questo – l'interlocuzione personale da privilegiare è quella che avviene in pubblico, rivolta a tutti» (L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza. 1975-1978*, op. cit., p. 384).

Prosperi. «A quali condizioni la tensione a essere leali con se stessi non rischia di essere ridotta a uno sforzo volontaristico? La risposta a Cristo è possibile solo per l'entusiasmo di un abbraccio ricevuto. Tuttavia, tu hai aggiunto che non si tratta di un automatismo. Come superare la paura di resistere? Come è possibile abbandonarsi davvero all'iniziativa di un Altro?»

Carrón. Per capire queste cose basta semplicemente vedere come nascono. Quando nascono dal di dentro dell'esperienza, non sono uno sforzo volontaristico: quando accade un incontro decisivo, sono io che non voglio perdere lo sguardo che mi ha raggiunto. Osservate la vostra esperienza: quando vi innamorarete, non andate – che so – al cinema con lei o con lui per uno sforzo volontaristico. O quando un tifoso va alla partita della sua squadra – non dico quale, altrimenti si scatena la *bagarre!* –, lo fa per uno sforzo volontaristico? Se qualcuno gli dicesse: «Ma perché vai allo stadio, se piove, fa freddo e trasmettono la partita in televisione?», quello risponderebbe: «Ma tu sei stupido! Non è lo stesso!». È una tensione che gli nasce dal di dentro, non è volontarismo: il tifoso non vuole perdersi la partita dal vivo! E non è che non faccia fatica. Deve fare molta più fatica di quanta ne farebbe se rimanesse sulla poltrona a guardarla in televisione. Non confondiamoci: il fatto che uno ce la metta tutta, liberamente, non equivale per nulla a uno sforzo volontaristico, perché allora l'alternativa sarebbe non fare più nulla. No, no, no! Chi non fa nulla è perché non lo appassiona nulla, perché non ama nulla. Questo è il punto. Quanto più uno ama qualcosa, tanto meno è volontarismo ogni suo gesto. Quando manca questo amore, ogni atto rimane esterno a noi, come qualcosa di aggiunto: lo faccio perché non posso fare diversamente, altrimenti non mi danno i soldi alla fine del mese, o perché ho un pedaggio da pagare, altrimenti non mi accolgono. Ma questo accade per mancanza di amore. Al contrario, quando uno vede nascere un amore, quando uno è abbracciato, tutto diventa facilissimo; perfino chi resiste, a un certo momento, si arrende, e allora – come l'Innominato – piange a dirotto. Il cedere, il non resistere, è un abbandono a un amore, come il bambino che a un certo punto si arrende tra le vostre braccia. Il problema è di quanto tempo abbiamo bisogno per arrenderci. Costa di più – lo dico sempre – continuare a resistere che cedere. Ma è la lotta che ciascuno deve compiere, a cui Dio non vuole dare risposte in anticipo. Aspetta, aspetta, aspetta, come un mendicante, alla porta del nostro io.

Prosperi. «Che la povertà sia una beatitudine è stata una scoperta vertiginosa. Perché nella nostra esperienza percepiamo la povertà come una

vulnerabilità che non è desiderabile, invece che come una conferma del cammino fatto?»

Carrón. Noi guardiamo questa vulnerabilità senza vera attenzione all'esperienza. Il nostro ideale, il *desideratum*, è non essere vulnerabili, perché – quasi senza accorgercene – concepiamo la salvezza come un non avere più sete, una abolizione del desiderio. Ma che salvezza sarebbe quella che ci privasse del nostro desiderio? Non potremmo chiamarla salvezza. Per questo l'esaltazione del desiderio, della nostra umanità, è proprio il segno palese della verità di Cristo. Quando il cristianesimo viene meno come fatto rilevante nella storia, si ritorna infatti a temere il desiderio, com'era prima del cristianesimo. In uno scritto del 2016, ripubblicato da *Avvenire*, il filosofo e saggista Tzvetan Todorov, di recente scomparso, significativamente afferma a proposito dell'Illuminismo: «Nell'illuminismo c'è un'assenza di misura per cui il pericolo di *hybris* è sempre in agguato. [...] Riguardo ai Lumi ho il rammarico di non essere stato abbastanza vigile e, nella gioia di condividere molte delle loro idee, di non aver vegliato sulla loro dismisura».¹⁸⁷ Sembra quasi un invito a ridurre la “dismisura” del desiderio. Il desiderio umano è smisurato, e come tale è qualcosa di pericoloso per la vita dell'uomo, una *hybris*: occorre ridimensionarlo, tenerlo sotto controllo. Vale a dire, non trovando una risposta adeguata alla infinità del desiderio, l'unica alternativa per non rimanere delusi diviene quella di ridurre la portata. Solo l'infinito fatto carne, solo Cristo, è in grado di salvare il desiderio secondo tutta la sua ampiezza, proprio perché è in grado di corrispondervi. Che Cristo ridesti e rilanci costantemente il nostro desiderio è pertanto il segno chiaro della Sua verità. Noi invece pensiamo: «Ma come, dopo avere incontrato Cristo, ho ancora questi desideri?». Meno male che li hai ancora, perché proprio questo dimostra che Cristo è la risposta alla nostra umanità! Solo ciò che risponde, il divino, può tenere viva tutta la tua umanità, tutta la tua passione, tutta la tua nostalgia, tutto il tuo desiderio, tutta la tua originale povertà. Allora la povertà diventa desiderabile, ci appare come una scoperta vertiginosa. O tu preferiresti, come vi dico sempre, non avere nostalgia della persona che ami? Il giorno in cui tu perdessi la nostalgia di lui o di lei, sarebbe la fine! Il sintomo più inesorabile che è finita è precisamente il fatto che, a un certo punto, lui o lei non ti manca più.

È solo Cristo che rende possibile il continuo ridestarsi del desiderio: questo è il segno più evidente della Sua diversità e della Sua verità. È Lui

187 T. Todorov, «Todorov e le ombre dei Lumi», *Avvenire*, 7 marzo 2017, pp. 1,24.

l'unico in grado di salvare il desiderio umano senza ridurlo. Tutti gli altri, le altre posizioni, in fondo – e in questo si mostra la loro insufficienza – devono censurare qualcosa, una parte dell'esperienza umana: in qualche modo, si censura quello a cui non si sa rispondere; siccome il desiderio è troppo grande, si cerca di ridurlo, se ci si riesce. Ma chi riesce a ridurlo come vorrebbe? Provate a farlo! Quando le avrete provate tutte, sappiate che c'è un'alternativa: si chiama Gesù, l'unico capace di far rimanere desto il desiderio senza dover censurare niente.

Prosperi. Ecco, proprio quest'ultima cosa che hai detto tocca il punto che ha suscitato la maggior parte delle domande. Cristo fa crescere il desiderio, non lo riduce; noi sentiamo aumentare i nostri desideri e questo è segno di un atteggiamento di povertà. Al tempo stesso, tu ieri hai parlato del fatto che povertà significa possedere le cose in un modo diverso. Come stanno insieme queste due cose, cioè il fatto che questa povertà implica un distacco ultimo dalle cose, per cui io non sono attaccato ultimamente a niente, eppure io desidero? E quindi, soprattutto le cose che amo di più, come hai detto anche tu prima, voglio poterle desiderare di più. Questo è vero per gli affetti, è vero anche per i nostri progetti: perché dovrebbe essere sbagliato fare dei progetti nella vita? Leggo due domande che esemplificano il problema.

«Se abbandoniamo tutto per seguirLo, che ne è dei desideri e delle aspettative particolari in famiglia, nel lavoro, che ogni giorno cerchiamo di realizzare? Come faccio a distaccarmi dai progetti che comunque devo perseguire?»

«Che legame c'è tra la povertà e il lavoro? Io percepisco il distacco come un venir meno a quello che le circostanze mi chiedono, immagino il distacco quasi come qualcosa di negativo.»

Carrón. Questa domanda è emersa con molta potenza anche agli Esercizi del CLU. È stata la prima dell'assemblea: «Se in fondo il mio desiderio è molto più grande di quello che io immagino, se il mio desiderio trova pace solo in te, o Cristo, allora a che valgono tutte le altre cose? Perché devo perdere tempo dietro i desideri quotidiani e particolari che mi trovo addosso?». Mi è bastato fare una domanda alla ragazza che l'aveva posta perché tutto si rovesciasse: «Tu ti sei innamorata qualche volta?». «Sì». «E quando ti sei innamorata le altre cose che valore avevano? Le cose concrete e tutto il resto della tua vita sono stati squalificati?». «No». «Allora come la mettiamo? Che esperienza fai quando tu ti innamori? Le

altre cose sono ridotte di valore o sono esaltate?». «Rifioriscono». ¹⁸⁸

Vedete? Amare Cristo, amare una presenza eccezionale, cioè che corrisponde finalmente al desiderio, non fa venire meno il desiderio, né il valore dei progetti o della realtà. All'opposto, esalta tutto. Quanto più Cristo entra nella vita, tanto più rende tutto interessante. «Nell'esperienza di un grande amore», ci ha detto sempre don Giussani, facendo sue le parole di Guardini, «tutto diventa un avvenimento nel suo ambito»!¹⁸⁹ Perfino le cose più banali acquistano una portata unica. Amare Cristo non implica negare qualcosa. Invece, proprio perché Cristo mi riempie il cuore in un modo assolutamente travolgente, con una sovrabbondanza tale che non riesco neanche a spiegarmi come sia possibile, io sono libero da tutti i miei progetti. Metto le mani in pasta come mai prima, metto in gioco tutto me stesso, faccio progetti impegnando tutta la mia intelligenza, la mia affezione, il mio desiderio, la mia intuizione, ma sono libero, perché non dipendo da quello che faccio per essere contento. Nel lavoro lo si vede chiaramente: nel mondo pagano il lavoro era una cosa assolutamente senza valore, infatti era riservato agli schiavi. Chi poteva permetterselo, non lavorava. Il lavoro aveva una accezione totalmente negativa. Chi ha introdotto uno sguardo nuovo sul lavoro? Cristo, quando ha detto che il lavoro è partecipazione all'opera di Dio. Più valorizzazione di questa non ce n'è. Per questo non vive la povertà, dice Giussani, chi non ama il proprio lavoro. Anzi, nel disegno di Dio il lavoro è lo strumento per “costringere” l'uomo a essere al servizio, in funzione di qualcosa di più grande di sé. Don Giussani fa il paragone con l'amore: Dio ti fa innamorare perché tu possa uscire dal tuo egocentrismo. Nello stesso senso, Dio ci fa uscire dall'affermazione egocentrica di noi stessi costringendoci a “lavorare per”. Ma la tentazione che si presenta è quella di possedere il proprio lavoro. Perciò Cristo ha introdotto la povertà come un distacco nel lavoro, come un distacco nei rapporti o, se volete, ha introdotto una libertà. Basterebbe sorprendere in atto che cosa accade quando Cristo entra nella nostra vita – per questo sottolineiamo termini come “dentro”, “immanente”, “riconoscerTi dentro la mia esperienza” –: ti fa buttare con tutto te stesso in quello che fai e allo stesso tempo ti rende libero. È il massimo che uno possa immaginare: implicarsi, coinvolger-

188 J. Carrón, *A te si volge tutto il mio desiderio*, Editrice Nuovo Mondo, Milano, gennaio 2017, pp. 36-37.

189 «Come diceva il già tante volte da me citato Romano Guardini in quella bellissima frase (è la più bella che abbia sentito in questo senso ed è la più sintetica): “Nell'esperienza di un grande amore, tutte le cose diventano un avvenimento nel suo ambito”. La grande cosa per cui tutto diventa un avvenimento nel suo ambito (cioè è determinato da essa) è la fede. [...] e la fede è riconoscere quella Presenza: Cristo è il contenuto della fede» (L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose. 1979-1981*, Bur, Milano 2007, p. 398).

si, impegnarsi fino alla fine in qualcosa, e allo stesso tempo restare liberi, senza che questo significhi svalutare quello che c'è. È fondamentale. Qual è, infatti, il problema? Il nostro attaccamento sbagliato al lavoro. Tanto è vero che quando lo perdiamo – siccome abbiamo un'immagine di ciò che abbiamo in mano, un'immagine del nostro ruolo – facciamo una enorme fatica ad accettare un altro tipo di lavoro, perché la nostra consistenza era il posto che occupavamo, il ruolo che avevamo, i soldi che guadagnavamo, eccetera. E invece di lasciare che Cristo ci liberi dalla gabbia di queste immagini, permettendoci di ricominciare da dove si può, preferiamo fare una fatica immane. Lo vede chiaramente chi accompagna le persone da quando perdono il lavoro a quando ne trovano un altro; tutta la fatica che esse fanno non dipende dal fatto di non avere le *skills* necessarie per trovare un altro lavoro, ma dal fatto che devono cambiare mentalità: devono diventare poveri, distaccarsi dall'immagine che hanno, altrimenti in questa situazione di cambiamento epocale non possono farcela. Ma il problema non è l'epoca, bensì l'essere attaccati al lavoro in un certo modo.

Prosperi. L'ultima serie di domande riguarda la parte finale della lezione di ieri pomeriggio, cioè l'immagine della Fraternità e i gesti.

«Spesso mi sorge la domanda sui gesti che facciamo insieme. Che cosa proponiamo? Come lo proponiamo? Quale coscienza abbiamo del motivo profondo per cui cerchiamo momenti di comunione? Come posso verificare se servono a me e agli altri, cioè se ci stiamo aiutando a quel livello così corrispondente che hai descritto alla fine della lezione del pomeriggio? Da dove nasce un gesto e che cosa lo rende un gesto di consapevolezza?»

«Noi abbiamo aderito da poco alla Fraternità e non abbiamo ancora un gruppetto. Con quale criterio possiamo scegliere gli amici del gruppetto di Fraternità?»

«Come possiamo aiutarci a essere sempre più in compagnia nel gruppetto di Fraternità?»

Carrón. È proprio perché ci sia questo aiuto che ho sottolineato che noi non possiamo lasciare indietro la nostra umanità mentre siamo in cammino, come se il senso religioso, o il cuore, fosse qualcosa che serve all'inizio, ma poi, una volta fatto l'incontro, non serve più.

La Fraternità, come abbiamo detto, ha uno scopo molto semplice: aiutarci a camminare nella vita, e se questo si realizza lo possiamo verificare tutti ogni volta che stiamo insieme. Ogni volta noi verifichiamo se i gesti ci servono a camminare oppure no. Noi sappiamo distinguere bene quando recitiamo le Lodi in modo distratto e non succede niente da quando inve-

ce preghiamo essendo presenti a quello che diciamo e succede qualcosa. Venerdì sera, all'inizio degli Esercizi, ho voluto che, una volta entrati, cantassimo subito insieme: è stato un tentativo di educazione a questo essere presenti a ciò che accade. Così come il canto di questa mattina,¹⁹⁰ prima dell'*Angelus*, aveva lo scopo di aiutarci a riprendere coscienza del fatto che siamo come un'anfora vuota. Noi "entriamo" molto spesso nei gesti meccanicamente, con la fretta che finiscano, pensando: «Dobbiamo farlo perché siamo ciellini, dobbiamo farlo perché ci hanno insegnato a recitare l'*Angelus*» (ricordate il "pedaggio" di cui parlava don Giussani?), cioè li compiamo come se noi non ci fossimo, e per questo l'*Angelus* – così come ogni altro gesto – non ci cambia in nulla. Pensate se, invece di entrare in salone meccanicamente, uno si prendesse mezzo minuto per dire a se stesso: «Il dolore che provo, la fatica che faccio, la difficoltà che vivo, la giornata-cia che mi aspetta...», e poi recitasse l'*Angelus* con questa consapevolezza. Vi sfido a verificare che cosa accadrebbe.

Capita lo stesso con la Fraternità. Quando mi rendo conto del suo valore? Quando vedo che mi aiuta. La Fraternità dovrebbe essere un luogo dove ciascuno può essere se stesso, dove può porre la sua difficoltà, dove si sente aiutato per il semplice fatto di parteciparvi, tanto che torna a casa diverso. Altrimenti quale senso avrebbe per noi? Ma questo difficilmente accadrà se ci andiamo distratti, staccati dal fondamento umano, come dicevamo ieri. Quel momento esige che noi non "parcheggiamo" la nostra umanità, che siamo tutti tesi a che esso sia utile per noi e per tutti gli altri amici con cui siamo lì. Un gesto come quello che stiamo vivendo insieme, per esempio, è un grande esercizio di umanità: nella misura in cui ci stiamo, ci coinvolgiamo, siamo presenti, perché la salvezza è impossibile senza la libertà. Per questo sono partito da quel testo bellissimo di Péguy. Dio vuole che noi collaboriamo alla nostra salvezza, altrimenti non diventerà mai nostra. Perciò, se uno non impegna se stesso e non verifica se le cose che vive in Fraternità lo aiutano, non venga poi a chiedere a me se è contento oppure no. Lo vedete voi stessi, prima di tutto. Non è che d'improvviso non abbiamo più il criterio per giudicare quello che facciamo quando ci raduniamo!

Resta ancora una domanda. Con quale criterio possiamo scegliere il gruppetto di Fraternità? In fondo, per noi che abbiamo incontrato qualcosa, scegliere è un riconoscimento. Non abbiamo deciso a tavolino che cosa corrispondeva alle esigenze del nostro cuore: ce lo siamo trovato davanti e lo abbiamo riconosciuto. La nostra è stata una obbedienza. Qual è, allora, il criterio per scegliere il gruppetto di Fraternità? Riconoscere quali sono

190 A. Mascagni, «Al mattino», *Canti*, op. cit., p. 180.

le persone che ti aiutano di più a realizzare quello che vuoi per la tua vita, a seguire quello che ti rende lieto. Se certi compagni di strada ti aiutano, lo scopri tu stesso. Il Mistero non deve mandarti un angelo per fartelo capire, né devi domandarlo a me. È il Signore che fa vibrare la tua vita attraverso questi amici, facendoteli sperimentare come un aiuto per il tuo cammino. Allora è facile: si tratta di assecondare quello di cui il Mistero ci fa fare esperienza, come ci è accaduto quando abbiamo seguito la Fraternità. Il criterio che mi fa essere qui è lo stesso per scegliere il gruppetto di Fraternità.

Buon lavoro a tutti.

Durante gli Esercizi della Fraternità ad Avila, in Spagna, predicati da don Julián Carrón, domenica 7 maggio si è svolta un'assemblea conclusiva, della quale riproponiamo tre domande e risposte.

Hai detto che bisogna fare un cammino per scoprire come presenza vitale la nostra umanità e percepire il grido che ci costituisce. Hai detto anche che il primo passo è aprirci a noi stessi e guardarci con simpatia. Io ho qualche difficoltà a capire che cosa significa questo sguardo di cui parli. In realtà fatico anche a capire quando parli di esperienza genuina come punto di partenza, sollecitandomi a non fermarmi a sensazioni parziali, ad andare al fondo delle vere necessità, che posso riconoscere per esempio quando vivo esperienze dolorose, che effettivamente ridestano quella esigenza di significato che solo Cristo può colmare. Vorrei capire meglio tutto questo.

Julián Carrón. Posso farti una domanda?

Sì.

Dato che sei qui, voglio approfittarne per dialogare con te. Nella tua vita, hai fatto qualche volta l'esperienza di accorgerti di qualcosa che non avevi mai notato prima? Devi partire dalla tua esperienza. A me non interessa rispondere alle vostre domande, ve lo dico sempre, ma aiutarvi a capire come voi stessi potete rispondere. Tu ricordi un momento nel quale ti sei sorpresa a cogliere qualcosa che era già lì, ma che prima non riuscivi a vedere?

Sì.

Questo è il punto di partenza. E che cosa ti ha permesso di vedere quella cosa? Dove hai imparato quello sguardo? Vale a dire, che cosa ti ha permesso di avere quello sguardo di cui adesso mi chiedi conto?

In primo luogo, l'aver ascoltato qualcuno che mi diceva che si possono guardare le cose in maniera differente.

E questo dove lo hai ascoltato? All'università, facendo yoga, al cinema?
No. Qui, con voi.

Il fatto è, amici, che la storia è realmente concreta! Quando parliamo di una storia particolare, ci riferiamo a un luogo determinato. Tu hai vissuto qui quell'esperienza. Perché qui? Se non fate questo lavoro sulle cose che vi capitano, non troverete risposta alle vostre domande, perché tutto rimarrà un'astrazione. Secondo te, perché qui?

Perché voi guardate così.

Noi, e perché noi? Cosa abbiamo noi che non hanno gli altri? Avrai incontrato molte altre persone nella vita, ma allora perché solo con noi hai fatto questa esperienza? Cosa abbiamo di diverso?

Mi dà i brividi dirlo, ma è come se aveste Cristo più vicino.

Abbiamo Cristo più vicino o Cristo è qui?

È qui.

Questo è il nostro grande problema. Se non capiamo questo, non coglieremo la natura del cristianesimo, e tutto diventerà una grande astrazione. La samaritana aveva incontrato molte persone nella sua vita, ma ha potuto guardare davvero la sua sete solo quando si è trovata davanti a Lui. L'emorroissa aveva cercato molti medici e nessuno era riuscito a curarla. Questo non l'aveva bloccata nella sua ricerca, e infatti aveva continuato a cercare. Siccome non poteva arrendersi perché la vita premeva, perché soffriva, perché aveva dolori, perché sapeva che c'era la possibilità per lei di stare meglio, quando ha sentito parlare di uno, reale, concreto, storico, che faceva certe cose, è corsa desiderosa di toccargli anche solo l'orlo del mantello. Chi le ha permesso di stare davanti alla sua malattia senza censurarla? Ha forse dovuto censurarla per entrare in rapporto con Cristo? No, è stata proprio la sua malattia che l'ha spinta a entrare in rapporto con Cristo, non il lasciarla da parte nel ripostiglio della vita. Anche perché non poteva lasciarla da parte, sentiva il dolore dentro di sé, non poteva alzarsi la mattina senza l'urgenza di trovare risposta a quella situazione. Come sarebbe diversa la vita se ciascuno di noi provasse questo dolore o questa infermità! Il dolore le urgeva da dentro. E questo la spingeva a cercarlo. Ma ha potuto guardare fino in fondo la sua malattia, non ha avuto bisogno di ridurre la propria umanità, solo davanti alla Sua presenza. Questo sguardo intero su se stessa lo ha imparato stando davanti a una Presenza; una compiuta lealtà verso di sé, verso il suo vero bisogno, è stata possibile solo davanti a una Presenza. Come accade anche a noi: quando non abbiamo la presenza di Cristo davanti agli occhi, non siamo in grado di guardare il nostro dolore.

Anni fa Rosa Montero ha scritto un articolo su *El País* in cui, ricordando un episodio della sua vita, a un certo momento dice: «Desiderare è sempre un guaio». Perciò è meglio non considerare il proprio desiderio. E aggiunge: «Desiderare è sempre un problema, e ancor più quando i desideri si realizzano». Poi cita santa Teresa – e come potremmo non citarla qui ad Ávila? –: «Si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle non accolte». Perché? Perché quando uno riceve una risposta e si rende conto che essa non è sufficiente, è allora che comincia il problema. Se io sto aspettando che qualcuno soddisfi un mio desiderio, e questo qualcuno arriva, ma in realtà il mio desiderio non viene risolto, allora il problema cresce, non diminuisce. «È per questo, per questa esasperante mancanza di affidabilità dei desideri e per la loro infinita capacità di ferirci in una maniera o in un'altra, che alcune religioni e filosofie orientali preconizzano il loro rifiuto.» In questa epoca stiamo tornando a certe religioni che, per evitare la sofferenza, invitano a non guardare l'umano. Via il dente, via il dolore. Se non lo considero, non ce l'ho. Come se dicessimo: «L'emorrois-sa non guarda la sua infermità, quindi non ce l'ha». Oppure: «Non penso alla sete, quindi non ce l'ho». Non desiderare è uguale a non soffrire. Se qualcuno è convinto di un ragionamento come questo, lo applichi: vedrà poi che cosa succede nella sua vita. Ma poi Rosa Montero si rende conto che «noi occidentali pensiamo che il desiderio sia il motore della vita, e che la pace che si può raggiungere facendo a meno di esso assomiglia troppo alla tranquillità del cimitero». Che cosa fare, allora? «Magari il punto della questione sta nel desiderare dentro il nostro orizzonte.» Ecco la soluzione proposta: regolare il desiderio, come il riscaldamento. «Desiderare ciò che possiamo ragionevolmente ottenere, ciò che è alla nostra portata. Vale a dire, imparare a desiderare ciò che uno ha.»¹⁹¹ In un istante l'uomo, la natura originale dell'uomo, è cancellato. Non esiste più l'io. L'io, con la sua esigenza originale, è spazzato via.

Noi non siamo qui agli Esercizi spirituali per stare con gli occhi al cielo e la faccia mesta, siamo qui per dialogare con il pensiero moderno in tutta la sua profondità e la sua densità. Non ci isoliamo per vedere come difenderci dalla realtà. Non siamo venuti qui per difenderci dalla realtà, ma per guardarla in faccia. Ognuno deve decidere. Che cosa permette di guardarla in faccia? Allora, forse, uno comincia a capire il titolo degli Esercizi. La letizia è possibile per il fatto che Cristo esiste. Perché Lui è l'unico che salva il desiderio, l'unico che ha avuto l'audacia di guardare il desiderio della samaritana, l'unico che ci permette di guardare il nostro desiderio; se no,

191 R. Montero, «La piscina que no fue y otros deseos», *El País*, 18 aprile 2010. Traduzione nostra.

torniamo al paganesimo prima di Cristo: il desiderio è una *hybris*, qualcosa di molto pericoloso, dunque accontentiamoci di qualcosa di meno.

C'è una scena di un film di Ingmar Bergman, *Fanny e Alexander*, che mi ha sempre colpito. Verso la fine c'è un pranzo, e uno dei protagonisti dice: «Noi Ekdahl [è il nome della famiglia] [...] non siamo venuti al mondo per scrutarlo a fondo. [...] Noi non siamo preparati, attrezzati per certe indagini. [...] Noi vivremo in piccolo..., nel piccolo mondo. E ci contenteremo di quello». La cosa migliore sarebbe accontentarsi; la vita sarebbe fatta per questo: essere felici quando si è felici, quando si riesce a esserlo, ed essere gentili, generosi, teneri, buoni. E in che cosa consisterebbe la felicità? Lo spiega subito dopo: «Gioire di questo piccolo mondo, della buona cucina, dei dolci sorrisi, degli alberi da frutta che sono in fiore, o anche di un valzer». ¹⁹² Questa è la proposta, esattamente come quella del paganesimo prima di Cristo. Quando Cristo scompare dall'orizzonte, quando non riusciamo più a vederlo, non ci resta che adeguarci, accontentarci di valzer melodiosi, di alberi da frutto in fiore e di un buon pranzo. Vedete voi se questo risponde al bisogno che avete. È questo il punto in cui ci troviamo. La sfida non è di un'altra natura, non confondetevi, non siamo qui a discutere di cose marginali: stiamo cercando di scoprire che cos'è la vita e che cosa risponde a essa. Allora, guardarla, che io la possa guardare, è già il primo segno della Sua presenza.

Dunque, se tu ti accorgi, sorprendendoti, che, in mezzo alla cultura che ci circonda (di cui siamo pieni anche noi e che ci ripete: «È meglio che non mi interroghi, perché io non sono attrezzata per considerare le tue domande, censuriamole, distraiamoci con le cose, così campiamo meglio»), esiste un luogo dove si può guardare tutto l'umano che è in noi, domandati perché.

Mi ha aiutato molto e mi ha molto colpito il secondo punto della prima lezione, quando hai parlato del perdono, perché molte volte nella mia vita mi sono visto dominato dall'esperienza del perdono, dalla sorpresa del perdono, come l'Innominato. Ma mi sono visto anche nel Mañara, che ha incontrato Jerónima come io ho incontrato il movimento, e sono ormai vent'anni, ma vedo che nella mia vita ci sono cose che ho fatto male e hanno lasciato tracce; lo vedi, vedi che il tuo male ha potuto stroncare una vita. E in quel momento ti senti imperdonabile, arrivi a sentirti imperdonabile, odi te stesso. Hai detto che il problema è che noi non ci abbandoniamo. Io credo che sia perché spesso siamo pieni di noi stessi. Nella confessione ti abbandoni, ti abbandoni sempre, non è un gesto meccanico, è un abbandono.

¹⁹² *Fanny e Alexander* (*Fanny och Alexander*, SV-FR-RFT 1982), regia di Ingmar Bergman.

narsi totale. Io credo che sia una rivoluzione vivere così. È la liberazione più grande. Che cosa permette di abbandonarsi a questo livello? Perché vedo che su questo punto si gioca molto, io gioco molto di me.

Capite perché Péguy dice che Dio vuole che la salvezza sia nostra? È normale che uno, se davvero si rende conto del proprio male, quanto più ne è cosciente, tanto più vede sino a che punto è imperdonabile e come non lo può cancellare. Io non lo cancello dalla lavagna con un colpo di spugna. Ritorna. Per questo la colpa è sempre stata un'esperienza umanissima: basta infatti che io ami un'altra persona perché senta tutto il dolore per il male che ho fatto alla persona che amo, non a quella che non amo. In quante occasioni vediamo persone che hanno fatto del male, per esempio in un attentato terroristico, e che lo portano sempre con sé. E nemmeno l'aver scontato tutta la pena inflitta riesce a sanare la ferita che il male ha lasciato. Certe cose che un uomo ha fatto non scompaiono col tempo; anzi, quanto più il tempo passa tanto più egli si rende conto del male che ha fatto, delle ferite che ha causato e a cui non può rimediare, perché non può resuscitare le persone che ha ucciso, non può riportarle a coloro che soffrono e lo odiano perché le hanno perdute. Qui siamo davanti a una questione cruciale e, se non riusciamo a risolverla, non c'è possibilità di pace. Capisco allora la rivoluzione che ha introdotto nella vita Gesù. Qual è la risposta di Dio al nostro dramma? Non un'astrazione, non un'analisi psicologica, non una teoria, ma una storia specifica, una presenza umana, concreta, che ti dice: «I tuoi peccati sono perdonati». Capite la traccia di gioia che percorre ogni pagina del Vangelo? Non si è mai vista una cosa simile. È talmente al di là di ogni immaginazione che quasi ci scandalizza. Mi viene sempre in mente una persona che aveva subito le conseguenze di un attentato, con sette proiettili in corpo, e quando sentiva qualcuno di noi in Italia parlare di misericordia, gli si rivoltavano le viscere: «Ma come?! Cosa stai dicendo?!». Il nostro parlare non sanava la sua ferita. Che cosa le ha permesso di guardare la ferita e di liberarsi da quel meccanismo infernale in cui era incastrata, in quell'ingranaggio dal quale non riusciva a uscire, perché quanto più viveva tanto più le ritornava davanti agli occhi quella scena? Diceva, infatti: «Io non riesco a svegliarmi la mattina senza che mi venissero in mente le scene di orrore che avevo vissuto, o che avevano vissuto altri che me le avevano raccontate, tutti i volti della sofferenza delle persone». Ma a un certo momento, dopo una convivenza con alcuni nostri amici, ha cominciato ad aprirsi a un'altra prospettiva: «Da quando vi ho incontrato, la prima cosa che mi appare davanti agli occhi quando mi sveglio la mattina sono i vostri volti contenti». Non c'è stata altra modalità per sanare la ferita: una storia particolare, volti di persone contente, che l'hanno

liberata dall'ingranaggio in cui era incastrata, e finalmente ha potuto uscire, ha potuto liberarsi dai ceppi che la imprigionavano. Che cosa permette questa liberazione? Una grazia, come dicevo ieri, la scintilla che ci dà un istante di povertà di spirito. Ma questo, come vediamo nel *Miguel Mañara*, non accade una volta per tutte. Nella maggior parte dei casi non accade così. Perciò Miguel Mañara torna dall'abate, dopo che questi lo aveva confessato e assolto, a lamentarsi dei suoi peccati, come noi ci lamentiamo dei nostri. E cosa gli dice l'abate? Gli ripete il giudizio che gli ha dato la Chiesa il giorno in cui si è confessato: «I tuoi peccati sono perdonati, tutto questo non è mai esistito». La Chiesa non usa un linguaggio vuoto, le sue non sono parole al vento, sono un giudizio: tutto questo è perdonato. Ma questo giudizio deve entrare nelle viscere dell'io; perciò è una lotta quella che Mañara combatte per accettare, per accogliere, per abbracciare, per abbandonarsi a questo giudizio. Qui sta tutto il lavoro che ciascuno deve fare. Ognuno di noi sa di essere stato perdonato, ma deve tornare ad ascoltare l'annuncio di questo perdono, deve tornare a riconoscerlo presente, deve averlo di nuovo davanti agli occhi, deve sfidare continuamente il suo dolore con questa buona notizia: «Il fatto è che tu pensi a cose che non sono più (e che non sono mai state, figlio mio [I tuoi peccati sono perdonati!]). Tutto questo non è mai esistito».¹⁹³ Occorre sfidare qualsiasi rimorso, ogni volta, con questa verità, che è la verità di noi stessi, rispetto alla quale facciamo ancora resistenza a cedere. È come se uno dicesse: «Dubito della bellezza di queste montagne». Se le montagne potessero parlare, gli risponderebbero: «Ma a noi cosa importano i tuoi dubbi? I tuoi dubbi non cambiano la realtà della bellezza che siamo». Da moderni quali siamo, abbiamo pensato di essere noi, con il nostro pensiero, a decidere che cos'è la realtà, e che essa è reale per come la pensiamo noi. No, la realtà è reale se è reale. Se non è reale, anche se tu la pensi, non è reale, perché non la rendi tu reale. «I tuoi peccati sono perdonati.» Il problema sarà il tempo di cui tu hai bisogno per convertirti a ciò che è reale (in questo caso, al fatto che i tuoi peccati non esistono più), e quindi per lasciare entrare Cristo nella tua vita. Perché lo sguardo che definisce la vita con verità è quello che ha introdotto Gesù, ma io devo accoglierlo. E ciò non può accadere senza la mia libertà. Quello sguardo non può essere mio senza di me. Dio, che ci ha creato senza di noi, non ci può salvare senza di noi. Questa è la libertà necessaria perché la salvezza sia nostra. Per questo vi domando sempre come potete vivere senza rileggere il brano in cui don Giussani parla del «sì di Pietro».¹⁹⁴ Oc-

193 Cfr. O. Milosz, *Miguel Mañara*, Jaca Book, Milano 1988, pp. 48-63; citato in L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 87.

194 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 82ss.

corre rileggerlo proprio per rispondere a quello che chiedi tu. Io ho bisogno di leggerlo per guardarmi di nuovo come Gesù guardava Pietro, devo tornare a leggerlo per potermi guardare realmente, cioè per poter guardare me stesso come Lui mi ha guardato e come Lui mi guarda adesso. Se non lasciamo entrare la Sua presenza, non c'è niente da fare. Quando siete tristi, rileggetelo, per riconoscere la Sua presenza, perché senza il riconoscimento della Sua presenza non c'è niente da fare. Quando siete nello sconforto e vi sentite imperdonabili, dovete tornare a leggere il «sì di Pietro», come mendicanti, ringraziando: «Meno male che sono triste, sconfortato e mi sento imperdonabile, perché altrimenti non sarei tornato a leggerlo, non ne avrei sentito l'urgenza, avrei pensato di saperlo già». Io torno sempre a leggerlo per cogliere tutta la gratuità con cui Lui mi perdona. Lui ci perdona e ci lascia tutto il tempo di cui abbiamo bisogno per accoglierLo, per cedere al Suo perdono, al Suo abbraccio.

La presenza di Cristo che descrivi, che cos'è? Come è? Ha a che vedere con la carne, con la circostanza, con la storia, con gli uomini, o Cristo c'è, ma non si vede e non si tocca? Coincide con la carne, con l'altro, o c'è come un'aggiunta, a prescindere da questa carne? Per spiegarmi meglio, nella canzone di ieri, Andare..., Chieffo sta parlando di don Giussani, dell'uomo Luigi Giussani. «I tuoi occhi vedevano tutto e parlavano al cuore, / le parole portavano il fuoco e la voglia di andare... andare...»¹⁹⁵ Appare evidente la carnalità della Sua presenza quando parli dei primi che hanno seguito Gesù, di Giovanni, Andrea, Pietro. Tuttavia, quando parli della Sua presenza oggi, come arrivi a concretizzarla in una carne con nome e cognome? Mi piacerebbe se potessi concretizzarlo di più nella nostra esperienza, nella nostra storia, per aiutarci a identificarla, ognuno singolarmente e tutti insieme, come compagnia.

Come avrebbero risposto Giovanni e Andrea alla tua domanda se Cristo è qualcosa che ha a che vedere con la carne?

Che coincide con la carne.

Coincide con la carne. Come dice don Giussani, «è in una carne che noi possiamo riconoscere la presenza del Verbo fatto carne; se il Verbo si è fatto carne, è *in una carne* che noi lo troviamo»,¹⁹⁶ è in una realtà umana. Ma non in una realtà umana qualsiasi, bensì in una realtà umana investita e trasformata da Cristo. Egli si rende presente nella storia attraverso coloro che sceglie e che Lo riconoscono, Lo accolgono – ecco di nuovo

195 C. Chieffo, «Andare...», in P. Scaglione, *La mia voce e le Tue parole*, op. cit., p. 272.

196 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., p. 123.

la libertà –, e sono cambiati da Lui. Basta pensare a quello che è successo a ciascuno di noi. Come mai siamo qui? Perché ci siamo imbattuti in una umanità diversa, in un modo di vivere, di stare insieme, di affrontare i problemi, di guardare al bisogno nostro e altrui, che non avevamo mai visto prima. Ci siamo trovati davanti a dei tratti così umani che siamo rimasti calamitati e non abbiamo potuto evitare di chiederci che cosa originasse quella percepibile differenza di vita. Insomma, non è stata una realtà umana di per sé ad averci attratto, ma una umanità plasmata da Cristo, con un determinato accento, fatta di gente con tanto di nomi e cognomi, che si è coinvolta per la testimonianza di un uomo concreto, come tu hai ricordato. Ma questo ci fa capire una cosa decisiva: come Cristo ci si è reso persuasivamente presente attraverso il sì di don Giussani, e di tanti altri che lo hanno seguito, così Cristo si rende presente ora attraverso il nostro sì, la nostra sequela vissuta. Cristo non è una etichetta che applichiamo a un modo qualsiasi di stare insieme o di affrontare le circostanze: Egli dà testimonianza di Sé attraverso il cambiamento che provoca nella carne della nostra vita, se Lo lasciamo entrare. Ed è facile riconoscerLo all'opera, i suoi tratti sono inconfondibili. Così come c'è un modo di stare insieme – nella distrazione, nella smemoratezza, o nella presunzione – che non Gli rende gloria.

L'anno scorso mi ha molto colpito un fatto, che poi ho raccontato in un articolo.¹⁹⁷ Un immigrato musulmano arriva in Italia e viene assegnato a un centro di accoglienza. Un volontario gli domanda: «Vuoi carne o pesce?». E lui si mette a piangere. Non era un sentimentale. «Perché piangi?», gli chiede; e lui racconta di avere lavorato per diciotto anni sotto un padrone che lo ha trattato sempre a bacchettate. Ma ora, tra gli “infedeli”, qualcuno lo chiamava finalmente col suo nome e gli chiedeva addirittura che cosa volesse scegliere dal menu. «Questa gente potrà mai andare all'inferno?», è stata la sua domanda finale. Quando raccontavo questo durante una conversazione in Italia, ho detto: «Che cosa ha percepito quell'uomo? Questa cosa non sarebbe potuta accadere se il Verbo non si fosse fatto carne». E alcuni mi dicevano: «Non esageriamo, per favore! Dipende dalla nostra educazione. Noi siamo così perché siamo stati educati ad accogliere le persone». No, non è una questione di “buona educazione”, e deve venire uno da fuori perché noi ci rendiamo conto di quello che abbiamo ricevuto e che è diventato parte del nostro modo di guardare la realtà. Si tratta di qualcosa che non sarebbe accaduto, che non ci apparterebbe, se Cristo non fosse entrato nella storia. Ma anche noi ne abbiamo perso la consapevolezza. Infatti, il

197 Cfr. J. Carrón, «Il Natale dei credenti, gesti di umanità che muovono il cuore», *Corriere della Sera*, 23 dicembre 2015, p. 35.

dialogo che ho appena citato è avvenuto con delle persone del movimento!

Dopo la prima lezione degli Esercizi in Italia, tramite un amico mi è arrivato questo messaggio: «Se hai l'occasione, porta i miei ringraziamenti a Julián. Se avessi potuto, gli avrei lavato i piedi, come la Maddalena, con le lacrime che ho versato. Nemmeno nel primo incontro ho visto con tanta evidenza la presenza di Cristo e il desiderio così enorme di Lui come l'ho visto oggi». Quante volte nell'incontro con qualcuno ci sorprendiamo a dire questo. Cristo non è “a prescindere da”, o “accanto a”, ma è “dentro a” una carne. Ognuno deve vedere dove accade per lui, dove Lo scopre, dove gli viene dato, attraverso quale mano gli viene porto adesso. Altrimenti saremmo come i discepoli subito dopo la Resurrezione: tutto quello che avevano visto, incluse tutte le volte che avevano mangiato e bevuto con Lui, non bastava a vincere la loro tristezza. Solo la Sua presenza presente può vincerla. Perciò la questione è decisiva. È per questo che, quanto più passa il tempo, tanto più ci interessa partecipare a questa storia. L'interesse per questa storia coincide con l'interesse per l'esperienza della Sua contemporaneità. A volte l'ultimo arrivato, come l'immigrato citato, s'accorge del valore della nostra compagnia più di noi stessi che siamo dentro questa compagnia. L'ultimo arrivato riporta alla nostra coscienza quello che in noi si è offuscato, per cui ci domandiamo dove è Cristo, se nella carne o altrove. Allora il problema è se davanti a me, o quando sono in un certo luogo con gli amici – lì, non fuori, non accanto, non dopo, ma in quel momento – accade qualcosa per cui non posso non sentire dentro di me una tensione esasperata a dire il Suo nome. Ognuno deve identificare dove accade, con chi accade, dentro quale carne Cristo mi raggiunge oggi.

SANTA MESSA

Letture della Santa Messa: At 2,14.22-33; Sal 15; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35

OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI

Avevano un solo desiderio: allontanarsi da quella città che era stata il teatro del loro fallimento oltre che della morte di Gesù. Avevano gli occhi tristi per essersi accorti di aver sperato invano e di essere ormai vuoti, di non sapere cos'altro sperare. Per molti mesi, tenacemente, illusoriamente, avevano coltivato la speranza in un Gesù liberatore, mondano e politico, nonostante lo stesso Gesù avesse fatto sempre di tutto per smentire queste idee su di Lui.

Erano proprio stolti e tardi di cuore!

Stolti, cioè incapaci di comprendere la realtà (l'aggettivo utilizzato non indica tanto una qualità morale, bensì una incapacità in ordine alla conoscenza), e tardi di cuore, cioè con un cuore incapace di battere più velocemente, di appassionarsi per qualcosa di diverso dall'immagine che avevano in mente.

Non c'è da stupirsi che non riconoscessero Gesù che si affiancava alla loro fuga da una realtà divenuta ormai insopportabile. Ma L'avevano poi mai conosciuto veramente? In ogni caso, Lo avevano ben presto avviluppato, ingabbiato nei loro sogni già mentre erano con Lui.

Ed ora Gesù si era ridotto a un argomento di discussione, forse perfino di litigio tra loro, alla ricerca – per l'ennesima volta – di qualcuno o qualcosa a cui dare la colpa del loro fallimento.

Eppure, Cristo risorto si avvicina ancora a loro, proprio a loro.

È Lui a riprendere l'iniziativa, a ridestare in loro il desiderio di una compagnia innanzitutto umana, a mostrare loro che la realtà ha ancora qualcosa da dire alla loro chiusura. Lo riconoscono nello spezzare del pane. Nel gesto dell'Eucaristia, ma anche della moltiplicazione dei pani. Nel riaccadere, cioè, dell'esperienza di una pienezza inimmaginabile, di un donarsi di Cristo senza limiti, proprio a loro.

Questo li rimette in cammino. Ridà senso a quella compagnia da cui si erano allontanati, nella quale ora desiderano ritornare, dove trovano una conferma della loro esperienza di incontro con Cristo.

Anche con noi, in questi giorni, Cristo ha ripreso l'iniziativa, si è affiancato a noi nel nostro cammino, ci ha offerto nella testimonianza di don Julián parole capaci di far nuovamente divampare la domanda e il desiderio del nostro cuore.

Nemmeno la lotta ci fa paura, se siamo leali con quello che ci sta accadendo ora. Cristo, *vir pugnator*, ancora, qui ed ora spezza il pane per noi. Il Suo avvicinarsi, il Suo ridarsi nel pane spezzato è l'unica certezza solida per cui davvero possiamo essere lieti.

Nonostante tutto, nonostante noi stessi, lieti.

MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

la letizia uno non può darsela da sé. È una evidenza solare. Può solo chiedere la grazia di riceverla in dono. Inoltre, la letizia domanda che questo dono risponda al nostro cuore e quindi sia un dono presente. Gesù è il dono personale che sorprende l'esistenza di chi Lo accoglie, e la allietta con una gioia incommensurabile. Nulla, nemmeno il dolore, le fragilità e il peccato sono obiezione al crescere, col passare degli anni, della letizia come dimensione creativa del cuore da cui sgorga la vita vera.

Auguro a ciascuno di farne sempre più esperienza nella immedesimazione col volto del Servo di Dio Monsignor Luigi Giussani.

Con affetto, una speciale benedizione

S.E.R. cardinale Angelo Scola

Arcivescovo di Milano

Carissimo don Julián Carrón,

giunga a te e a tutti gli amici del movimento il mio saluto e la mia preghiera per il buon esito di questi Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Sono unito a voi nel cammino del carisma che ha cambiato la nostra vita e ci ha appassionato all'annuncio di Cristo morto e risorto nel mondo e nel servizio alla Chiesa.

Il tema di questi esercizi: «*Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi*» ci propone il fatto dominante della nostra vita, la fonte della pace e della gioia che come ci ricorda papa Francesco nella *Amoris Laetitia* è una «dilatazione dell'ampiezza del cuore» (AL, 126). Questo accade oggi nella comunione col carisma nel grande corpo della Chiesa. E così tutto è diverso e più vero nelle circostanze in cui il Signore ci chiama a vivere. Per me anche nella complessa situazione in cui si oppone falsamente la salute ad un lavoro degno.

Pieno di fiducia chiedo per tutto il movimento il dono dello Spirito e la disponibilità a seguire il passo che tu ci indichi.

Invocando su voi tutti la benedizione del Signore e la protezione della Madre di Dio,

vi saluto cordialmente

S.E.R. monsignor Filippo Santoro

Arcivescovo Metropolitana di Taranto

Carissimo don Julián,

Il titolo scelto per questi Esercizi della Fraternità esprime la certezza che accompagna la nostra vita: *Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi*. In questi tempi pieni di sfide per la nostra fede, com'è bello e pacificante ritornare ogni giorno a riconoscere la Presenza che ci permette di vivere e di respirare in ogni circostanza!

Sono vicino a te e a tutto il popolo generato dal carisma del Servo di Dio Don Giussani, e vi accompagno con la mia preghiera: che la Madonna ridesti in ognuno di noi «la lieta sicurezza» che solo Cristo rende possibile, e lo Spirito ci renda testimoni appassionati per gli uomini nostri fratelli.

S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti
Vescovo di Pavia

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità papa Francesco

Santità,

abbiamo approfittato del gesto più importante del nostro movimento, gli Esercizi della Fraternità di CL – ai quali hanno partecipato 22.000 persone a Rimini e altre migliaia in collegamento via satellite da 16 nazioni – per fare sempre più nostro il contenuto della lettera che ci ha inviato al termine del Giubileo della Misericordia. Immedesimandoci col suo richiamo alla povertà, «necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui», abbiamo rivissuto l'esperienza dei poveri del Vangelo – Matteo, Zaccheo, la Samaritana –, che hanno riconosciuto Cristo come l'unica risposta adeguata al bisogno che erano loro stessi.

Nella memoria viva di don Giussani, abbiamo approfondito l'esperienza di povertà che ci ha proposto come generata dall'attrattiva Gesù nella nostra vita (la cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda): la speranza certa che Dio compie il desiderio del cuore ci rende lieti – quella letizia che scaturisce dalla Pasqua, come ci ha ricordato il cardinale Menichelli durante la celebrazione eucaristica – e poveri, cioè liberi dal possesso delle cose, perché avendo trovato Cristo nulla più ci manca.

Abbiamo poi ripreso le parole della sua lettera sull'urgenza della «condivisione con i bisognosi», alla quale ci educiamo costantemente attraverso gesti concreti: condividendo il bisogno di anziani, bambini, malati e poveri, vediamo quanto esso sia sterminato.

L'Evangelii gaudium ha accompagnato le nostre meditazioni, ricordandoci che solo Cristo presente è «l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano» e che tutti hanno il diritto di riceverlo, nessuno escluso, come lei ci ha testimoniato proprio in questi giorni in Egitto.

Grati per il suo messaggio e la sua benedizione, continuiamo a pregare a sostegno del suo universale ministero. A 35 anni dal riconoscimento pontificio, riconsegniamo tutte le nostre persone nelle sue mani: ci usi, Santità, per dilatare quell'abbraccio positivo a tutti e a tutto che nasce, come contraccolpo, dall'essere posseduti interamente dall'amore di Cristo «traboccante di pace».

sac. Julián Carrón

Sua Santità papa emerito Benedetto XVI

Santo Padre,

il contenuto degli Esercizi della Fraternità è stata la lettera che papa Francesco ci ha inviato al termine del Giubileo della Misericordia, nella quale ci aveva richiamato a vivere la povertà come «necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui». Di questa povertà, che nasce solo dall'essere ricchi di Cristo, lei continua a esserci testimone: nulla manca a chi è stato investito dalla grande Presenza. Per l'intercessione di don Giussani, domandiamo alla Madonna di riempire di letizia le sue giornate e a lei una benedizione su tutta la nostra Fraternità in cammino nell'oggi della storia.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza carissima,

agli Esercizi spirituali della Fraternità, che hanno raccolto a Rimini 22.000 persone, abbiamo meditato il richiamo alla povertà di papa Francesco nella lettera inviataci a conclusione del Giubileo della Misericordia, cioè all'essenziale della vita cristiana, a «ciò che abbiamo veramente nel cuore: il bisogno di Lui». Sentiamo come rivolto anche a noi l'invito del Papa all'Azione Cattolica: «Condividere la vita della gente» per «mostrare che è possibile vivere la gioia della fede», testimoniandolo nelle circostanze quotidiane del vivere.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Kevin Joseph Farrell
Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita*

Eminenza Reverendissima, 22.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione e altre migliaia collegati via satellite da 16 nazioni del mondo, rinnovano la disponibilità a essere strumenti della missione della Chiesa, nella fedeltà al carisma di don Giussani e nella sequela di

papa Francesco che ci ha richiamato a vivere «l'essenziale della vita cristiana», cioè la povertà, «necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui», di Cristo presente che ci libera.
sac. Julián Carrón

S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano

Carissimo Angelo,
in questi giorni il Signore ci ha sorpreso facendoci sperimentare quella letizia di cui ci hai parlato nel tuo messaggio. Meditando la lettera che il Papa ci ha inviato, torniamo alle nostre case più consapevoli di essere poveri, cioè bisognosi di Lui, pieni solo di Cristo. Don Giussani continua a parlarci attraverso la testimonianza della sua vita afferrata da Cristo e per questo feconda in noi, suoi figli, desiderosi di rivivere la sua stessa esperienza oggi.

sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo Metropolita di Taranto

Carissimo Filippo,
grati del tuo messaggio, torniamo a casa da questi Esercizi spirituali più bisognosi di Lui e più disponibili a condividere la vita di tutti, soprattutto dei bisognosi, come ci ha chiesto papa Francesco, per testimoniare Cristo presente, che rende lieta la vita in qualunque circostanza.

sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Corrado Sanguineti
Vescovo di Pavia

Carissimo Corrado,
ti ringraziamo del tuo messaggio e ti assicuriamo che «la lieta sicurezza» di cui ci hai parlato è un po' più reale in noi, per l'esperienza di Cristo che si è piegato di nuovo sul nostro bisogno sterminato e ci ha reso più poveri e più liberi perché più pieni di Lui.

sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Il patrimonio dei mosaici bizantini di Ravenna è tra le più importanti testimonianze iconografiche cristiane del primo medioevo (V-VI secolo). Il percorso parte dalla Basilica di San Vitale con scene dell'Antico Testamento e prosegue con le cupole del Battistero degli Ariani e di quello Neoniano, per poi seguire le scene della Vita e della Passione di Cristo sulle pareti di Sant'Apollinare nuovo, per concludersi con l'abside di Sant'Apollinare in Classe e con il Battistero di Galla Placidia.

1. Basilica di San Vitale, volta del coro, *L'agnello mistico*
2. Basilica di San Vitale, catino absidale, *Cristo signore del mondo*
3. Basilica di San Vitale, lunetta meridionale, *Il sacrificio di Abele e di Melchisedec*
4. Basilica di San Vitale, lunetta settentrionale del presbiterio, *L'ospitalità di Abramo*
5. Basilica di San Vitale, lunetta settentrionale del presbiterio, *L'ospitalità di Abramo, particolare, Il sacrificio di Isacco*
6. Basilica di San Vitale, lunetta settentrionale del presbiterio, *L'ospitalità di Abramo, particolare, L'offerta ai tre angeli*
7. Basilica di San Vitale, parete settentrionale del presbiterio, *Mosè riceve la legge*
8. Basilica di San Vitale, parete meridionale del presbiterio, *Mosè pastore nella terra di Madian*
9. Battistero degli Ariani, cupola, *Il battesimo di Gesù*
10. Battistero Neoniano, cupola, *Il battesimo di Gesù*
11. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *Il miracolo delle nozze di Cana*
12. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La moltiplicazione dei pani e dei pesci*
13. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La vocazione di Pietro e Andrea*
14. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La guarigione dei ciechi di Gerico*
15. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La guarigione dell'emorroissa*
16. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *Gesù e la samaritana*
17. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *Gesù e la samaritana, particolare*
18. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La resurrezione di Lazzaro*
19. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La preghiera del pubblicano e del fariseo*

20. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *L'obolo della vedova povera*
21. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *Cristo giudice separa le pecore dai capri*
22. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La guarigione del paralitico*
23. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La guarigione del paralitico, particolare*
24. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La guarigione dell'ossesso*
25. Sant'Apollinare nuovo, parete settentrionale della navata, *La guarigione del paralitico di Bethesda*
26. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *L'ultima cena*
27. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *Gesù nell'orto degli ulivi*
28. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *Il bacio di Giuda*
29. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *Gesù condotto al giudizio*
30. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *Gesù davanti al Sinedrio*
31. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *L'annuncio della negazione di Pietro*
32. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *La negazione di Pietro*
33. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *Giuda riporta i trenta denari*
34. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *Gesù davanti a Pilato*
35. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *La salita al calvario*
36. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *Le mirofore al sepolcro*
37. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *I discepoli di Emmaus*
38. Sant'Apollinare nuovo, parete meridionale della navata, *L'incredulità di Tommaso*
39. Sant'Apollinare in Classe, *La croce absidale*
40. Sant'Apollinare in Classe, abside, *Sant'Apollinare ai piedi della croce*
41. Mausoleo di Galla Placidia, *La volta con la croce nel cielo stellato*
42. Mausoleo di Galla Placidia, lunetta sopra il sacello, *Il martirio di san Lorenzo*
43. Mausoleo di Galla Placidia, lunetta sopra l'ingresso, *Gesù buon pastore*
44. Museo Arcivescovile, *Cristo guerriero*

Appunti

Appunti

Indice

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO 3

Venerdì 28 aprile, sera

INTRODUZIONE 4

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO* 23

Sabato 29 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — *«Beati i poveri in spirito»* 24

SANTA MESSA — *OMELIA DI S.E.R. CARDINALE EDOARDO MENICHELLI
ARCIVESCOVO DI ANCONA-OSIMO* 47

Sabato 29 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — *«Renderò evidente la potenza
del mio nome dalla letizia dei loro volti»* 50

Domenica 30 aprile, mattina

ASSEMBLEA 75

SANTA MESSA — *OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI* 98

MESSAGGI RICEVUTI 100

TELEGRAMMI INVIATI 102

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 105

